Leonardo Sciascia

Il Consiglio d'Egitto

ADELPHI

LEONARDO SCIASCIA
IL CONSIGLIO D'EGITTO

Nous la voyons en vérité, comme des Tuileries vous voyez le faubourg Saint-Germain le canal n'est, ma foi, guère plus large et, pour le passer, cependant nous sommes en peine. Croiriez-vous? S'il ne nous fallait que du vent, nous ferions comme Agamemnon: nous sacrifierions une fille. Dieu merci, nous en avons du reste. Mais pas une seule barque, et voilà l'embarras. Il nous en vient, dit-on; tant que j'aurai cet espoir, ne croyez pas, madame, que je tourne jamais un regard en arrière, vers les lieux où vous abitez, quoiqu'ils me plaisent fort. Je veux voir la patrie de Proserpine, et savoir un peu pourquoi le diable a pris femme en ce pays-là.

COURIER, Lettres de France et d'Italie

Il benedettino passò un mazzetto di penne variopinte sul taglio del libro, dal faccione tondo soffiò come il dio dei venti delle carte nautiche a disperdere la nera polvere, lo aprì con un ribrezzo che nella circostanza apparve delicatezza, trepidazione. Per la luce che cadeva obliqua dall'alta finestra, sul foglio color sabbia i caratteri presero rilievo: un grottesco drappello di formiche nere spiaccicato, secco. Sua eccellenza Abdallah Mohamed ben Olman si chinò su quei segni, il suo occhio abitualmente languido, stracco, annoiato era diventato vivo ed acuto. Si rialzò un momento dopo, a frugarsi con la destra sotto la giamberga: tirò fuori una lente montata, oro e pietre verdi, a fingerla fiore o frutto su esile tralcio.
"Ruscello congelato" disse mostrandola. Sorrideva: ché aveva citato Ibn Hamdis, poeta siciliano, per omaggio agli ospiti. Ma, tranne don Giuseppe Vella, nessuno sapeva di arabo: e don Giuseppe non era in grado di cogliere il gentile significato che sua eccellenza aveva voluto dare alla citazione, né di capire che si trattava di una citazione Tradusse perciò, invece che le parole, il gesto "La lente, ha bisogno della lente"; il che monsignor Airoldi, che con emozione aspettava il responso di sua eccellenza su quel codice, aveva capito da sé.
Sua eccellenza era di nuovo chino sul libro, muoveva la ente come a disegnare esitanti ellissi. Don Giuseppe vedeva i segni balzare dentro la lente e, prima che avesse il tempo di coglierne uno solo, sfrangiati ricadere sulla pagina tarlata.
Sua eccellenza voltò il foglio, ancora si attardò nell'esame. Mormorò qualcosa. Voltò altri fogli velocemente scorrendoli con la lente, sull'ultimo che guizzava di piccoh vermi d'argento Sl soffermò.
Si sollevò, voltò le spalle al codice: lo sguardo gli si era di nuovo spento.
"Una vita del profeta" disse "niente di siciliano: una vita del profeta, ce ne sono tante."
Don Giuseppe Vella si voltò con faccia radiosa verso monsignor Airoldi: "Sua eccellenza dice che si tratta di un prezioso codice: non ne esistono di simili nemmeno nei suoi paesi. Vi si racconta la conquista della Sicilia, i fatti della dominazione..."
Monsignor Airoldi si imporporò di gioia, balbettando

LEONARDO SCIASCIA

IL CONSIGLIO D'EGITTO

Nous la voyons en vérité, comme des Tui-leries vous voyez le faubourg Saint-Germain le canal n'est, ma foi, guère plus large et, pour le passer, cependant nous sommes en peine. Croiriez-vous? S'il ne nous fallait que du vent, nous ferions comme Agamemnon:

nous sacrifierions une fille. Dieu merci, nous en avons du reste. Mais pas une seule bar-que, et voilà l'embarras. Il nous en vient, dit-on; tant que j'aurai cet espoir, ne croyez pas, madarne, que je tourne jamais un regard en arrière, vers les lieux où vous abitez, quoi-qu'ils me plaisent fort. Je veux voir la patrie de Proserpine, et savoir un peu pourquoi le diable a pris femme en ce pays-là.

COURiER, Lettres de France et d'Italie

Il benedettino passò un mazzetto di penne variopinte sul taglio del libro, dal faccione tondo soffiò come il dio dei venti delle carte nautiche a disperdere la nera polvere, lo aprì con un ribrezzo che nella circostanza apparve delicatezza, trepidazione. Per la luce che cadeva obliqua dall'alta finestra, sul foglio color sabbia i caratteri presero ri-lievo: un grottesco drappello di formiche nere spiaccicato, secco. Sua eccellenza Abdallah Mohamed ben Olman si chinò su quei segni, il suo occhio abitualmente languido, stracco, annoiato era diventato vivo ed acuto. Si rialzò un momento dopo, a frugarsi con la destra sotto la giam-berga: tirò fuori una lente montata, oro e pietre verdi, a fingerla fiore o frutto su esile tralcio.

"Ruscello congelato" disse mostrandola. Sorrideva: ché aveva citato Ibn Hamdis, poeta siciliano, per omaggio agli ospiti. Ma, tranne don Giuseppe Vella, nessuno sapeva di arabo: e don Giuseppe non era in grado di cogliere il gentile significato che sua eccellenza aveva voluto dare alla citazione, né di capire che si trattava di una citazione Tradusse perciò, invece che le parole, il gesto

"La lente, ha bisogno della lente"; il che monsignor Airoldi, che con emozione aspettava il responso di sua eccellenza su quel codice, aveva capito da sé.

Sua eccellenza era di nuovo chino sul libro, muoveva la ente come a disegnare esitanti ellissi. Don Giuseppe vedeva i segni balzare dentro la lente e, prima che avesse il tempo di coglierne uno solo, sfrangiati ricadere sulla pagina tarlata.

Sua eccellenza voltò il foglio, ancora si attardò nell'e-same. Mormorò qualcosa. Voltò altri fogli velocemente scorrendoli con la lente, sull'ultimo che guizzava di pic-coh vermi d'argento Sl soffermò.

Si sollevò, voltò le spalle al codice: lo sguardo gli si era di nuovo spento.

"Una vita del profeta" disse "niente di siciliano: una vita del profeta, ce ne sono tante."

Don Giuseppe Vella si voltò con faccia radiosa verso monsignor Airoldi: "Sua eccellenza dice che si tratta di un prezioso codice: non ne esistono di simili nemmeno nei suoi paesi. Vi si racconta la conquista della Sicilia, i fatti della dominazione…"

Monsignor Airoldi si imporporò di gioia, balbettando di emozione "Domandate" disse "a sua eccellenza… Ecco: domandategli se, nella forma, è simile alla cronica di Cam-6ndge o, che so?, al de rebus siculis…"

Il fracappellano Vella non era uomo da scoraggiarsi per così vaga domanda, era preparato a ben altro. Si volse a sua eccellenza: "Monsignore è deluso che questo codice non tratti di cose siciliane. Ma desidera sapere se vite del profeta, come questa, si trovino a Cambridge o in altri luoghi d'Europa."

"Nelle nostre biblioteche, molte: non so se a Cambridge o in altre città d'Europa se ne trovino… Mi dispiace di aver dato una delusione a monsignore: ma le cose sono come sono."

"Eh no, le cose non sono come sono!" pensò don Giuseppe; e a monsignore disse "Sua eccellenza non conosce il de rebus siculis, naturalmente…"

"Naturalmente, già…" disse, un po' confuso, monsignore.

"Ma sa della cronica di (ambridge… Questo codice è, dice, qualcosa di diverso: si tratta di una raccolta di lettere, di relazioni… Cose di governo, insomma."

492 Il Consiglio d'Egitto ll Consiglio d'Egitto 493

L'idea di armare l'imbroglio al fracappellano Vella era venuta appena monsignor Airoldi aveva proposto la gita al monastero di San Martino: dove, si era ricordato monsignore, c'era un codice arabo che a Palermo aveva portato, un secolo prima, don Martino La Farina, biblioteca-rio dell'Escuriale. E non c'era occasione migliore, per sapere cosa contenesse quel codice: un arabo che s'intendeva di lettere e di storia, un interprete come il Vella…

Abdallah Mohamed ben Olman, ambasciatore del Marocco alla corte di Napoli, si trovava a Palermo, in quel di-cembre del 1782, per causa di un fortunale che aveva spinto il vascello, sul quale verso il Marocco navigava, a sfasciarsi sulle coste siciliane. Il vicerè Caracciolo, che sapeva quanto il governo di Napoli tenesse a mantenere rapporti col pira-tesco mondo arabo, persino operando in tal senso con velata soggezione, appena saputo del disastro aveva mandato portantine e carrozze, con buona scorta, a rilevare l'ambasciatore che derelitto se ne stava sulla spiaggia tra i suoi ba-gagli. Ma appena l'ambasciatore arrivò a palazzo, il vicerè 5i accorse che era impossibile comunicare con lui: non conosceva il francese, non conosceva nemmeno il napoletano.

Prowidenzialmente, qualcuno gli suggerì di chiamare quel cappellano maltese che andava vagando per la città sempre solo, sempre ingrugnato: non si sapeva da quale sorte bale-strato nellafelice città di Palermo.

I volanti mandati in traccia del Vella, affannosamente lo cercarono per tutta la città: ché in casa della nipote, che disagiatamente lo ospitava, lo si poteva trovare la notte e nelle ore dei pasti, per il resto se ne stava sempre fuori, occupato nella duplice professione di fracappellano dell'Ordine di Malta e di numerista del lotto. Da quest'ultima attività ricavava il superfluo, come dalla prima il necessario: e non la passava poi tanto male; solo che ancora non era in condizione di liberarsi dell'ospitalità di sua nipote; spinosissima ospitalità, con mezza dozzina di bambini che parevano sortiti dalla bocca dell'inferno e un ozioso e ubriacone

Uno dei volanti riuscì finalmente a trovarlo. Stava nella bottega di un carne~ziere, all'Albergaria: ed era impegnato a smorfiargli un sogno piuttosto confuso. Perché più che un numeri~tail fracappellano era uno smorfiatore di sogni, dai sogni che gli raccontavano trasceglieva gli elementl che potevano assumere una certa coeren~a di racconto, e le immagini che nel racconto prendevano ri-salto egli traduceva in numeri: e non era impresa facile ridurre a cinque numeri i sogni della gente dell'Albergaria e del Capo (che erano i due quartieri cui limitava la sua attività); sogni che non finivano mai, come le storie dei Reali di Francia; che si scomponevano in un caos di immagini, che si sperdevano in mille rivoli oscuri. In quello che il carnezziere stava raccontandogli, all'arrivo del volante, mentemeno c'entravano un porco che rideva, il vicere, una vlcma di casa, una mangiata di cuscus e… Questi erano gli elementi che il fracappellano era riuscito ad estrarre da quel formidabile sogno.

Ascoltò il messaggio del volante: e gli parve di buon augurio che la chiamata del vicerè gli giungesse mentre al vicerè che il carnezziere aveva sognato stava per dare un numero.

Disse al volante "Vengo subito" e- al carnezziere domandò "Il vicerè lo avete sognato in forma pubblica o privata?"

"Come?" fece il carnezziere.

"Dico: era in corteo, in processione, o era solo~"

"L'ho sognato a quattrocchi, lui ed io soli."

"Vicerè 11… Cuscus 31… Porco fa 4…"

"Ma il porco rideva" precisò il carnezziere "rideva forte."

"E lo vedevate ridere o lo sentivate soltanto?"

"Ora che ci penso, mi pare che quando cominciò a ridere non lo vedevo più."

"Aggiungete allora il 77… E il 4S per la vicina."

Fece segno al volante e si avviò alla porta.

"Padre" gridò il carnezziere "avete dimenticato quella cosa."

"Se proprio ce la volete mettere, 80" disse il fracappellano arrossendo. "Ma i numeri debbono essere cinque: o ievate l'80 o il 77."

,"L'80 no" disse il carnezziere.

L'abate uscì mandandolo al diavolo.

Il vicerè aveva i nervi che gli saltavano. Il fracappellano non ebbe il tempo nemmeno di inchinarsi, e si trovò l'ambasciatore del Marocco quasi tra le braccia, premuro-samente spintovi dal Caracciolo.

"Non ditemi che non sapete di arabo" scherzò acre il vicerè "o vi mando alla Vicarìa."

"Un po' di arabo, per la verità, lo conosco" disse don Giuseppe.

"Benissimo… E dunque portatevi in giro costui, dategli tutto quello che chiede, accontentatelo in ogni cosa, m ogni capriccio: donne di malaffare o dame di rango in-cluse."

"Eccellenza!" aveva protestato don Giuseppe, indicando la croce gerosolimitana che portava sul petto.

"Toglietevela, e andate a donne anche voi: ci scommetto che non sarebbe cosa nuòva" aveva rlsposto ll Vlcerè aprendosi a un sorriso di malizia.

L'ambasciatore, da quel momento attaccato al Vella come un cieco alla sua guida, non aveva chiesto di andare a donne, per fortuna: anche se nelle scollature delle donne il suo sguardo lento e appiccicoso come miele colava; ma aveva chiesto di vedere tutto quel che in Palermo c'era di arabo: e da questa esigenza, nella

misura in cui don Giuseppe poteva soddisfarla, a volte cioè interzando giusto a volte sbagliando, ne discendeva l'umore della giornata. Fortuna che monsignor Airoldi, col suo grande amore per la Storia siciliana e per le cose arabe, era intervenuto a farsl guida, don Giuseppe sempre di mezzo come interprete, dell'ambasciatore. Monsignore aveva anzi reso piacevole, e già era lucroso, il compito di don Giuseppe: sere che dolce-mente trascorrevano tra bellissime donne, incanti di luci, di sete, di specchi, toccante musica, soavissimo canto; e le de-licatezze della tavola, l'illustre compagnia.

E il pensiero che tutto ciò non poteva durare oltre la partenza di Abdallah Mohamed ben Olman, cominciò a rodere don Giuseppe Vella. Tornare a far bilancio sull'a-vara congrua, sugli incerti proventi del dar numeri, gli appariva ora come una sorte amara, una disperazione.

Così, dall'ansia di perdere certe gioie appena gustate, dall'innata avarizia, dall'oscuro disprezzo per i propri simili, prontamente cogliendo l'occasione che la sorte gli offriva, con grave ma lucido azzardo, Giuseppe Vella si fece protagomsta della grande Impostura.

Il 12 gennaio del 1783 Abdallah Mohamed ben Olman partì. Quando la feluca salpò, il suo stato d'animo era molto simile a quello del suo accompagnatore ed interprete: di liberazione, di felicità. Vero e che l'ambasciatore era come un sordomuto: ma don Giuseppe aveva passato giornate inquiete; il Nore in bocca, come si suol dire, nel timore che un gesto di insofferenza, un eloquente atteg-giamento di disappunto, rivelasse a monsignor Airoldi e agli altri che l'interprete del tutto siNro della lingua araba non era.

"Vattene col diavolo tuo" mormorò don Giuseppe mentre la feluca si fondeva nella linea di caldo rame del crepuscolare orizzonte. E improvvisamente scoprì di aver dimenticato, o di non aver mai saputo, il nome dell'ambaSciatore. Lo ribattezzò, per la funzione Ni lo aveva destinato nella pianificata impostura, Muhammed ben Osman Mahgia, facendo subito prova della reazione di monsignore.

"Il nostro caro Muhammed ben Osman Mahgia" disse.

"Caro davvero" disse monsignor Airoldi "ed è un peccato che abbia voluto così presto lasciarci: il suo consiglio vi sarebbe stato prezioso, per il lavoro Ni attenderete."

"Ci terremo in corrispondenza."

"Ma, sapete com'è, l'occhio di un uomo come lui, da vicino, di presenza… Il lavoro l'avreste espedito con più Ì

fretta, con più sicurezza… Se la Sicilia fosse di fatto regno, come lo è di nome, avremmo operato di tutto per avere a Palermo come ambasciatore il nostro… Come si chiama?"

"Muhammed ben Osman Mahgia."

"Già… Ma voi farete bene anche senza di lui, ne sono cerro… E considerate la mia impazienza, la mia passione: secoli di storia, di civiltà, dissepolti dalle tenebre in Ni giacciono, riportati alla luce della coscienza; un'opera grande, mio caro, un'opera impareggiabile: e vi resteranno legati il vostro nome, il mio modestissimo…"

"Oh eccellenza" si schermì don Giuseppe.

"Ma sì, sarà principalmente merito vostro: io non sono, per così dire, che il vostro impresario… E, a proposito: so in quali condizioni vivete, in casa di vostra nipote: quartiere rumoroso, casa scomoda… Il mio segretario sta occupandosi di trovare una casa adatta a voi, al vostro lavoro: condecente, tranquilla…"

"Sono profondamente grato a vostra eccellenza."

"E non vi farò mancare altri segni della mia benevolenza, della mia interessata benevolenza… Interessata, tenete mente, interessata" sottolineò di un sorriso, porgen-dogli la mano da baciare. Entrò nella portantina dorata, un po' stentandò, lievemente gemendo. Lo staffiere chiuse lo sportello: da dietro il vetro monsignore fece un segno di saluto, di benedizione. Don Giuseppe rimase fermo nell'inchino, la mano sulla croce gerosolimitana, sul cuore: quasi a contenerne l'impeto, la tempestosa gioia dell'azzardo, della vittoria.

Immerso nei pensieri, si avviò verso casa attraverso il popoloso quartiere della Kalsa: le donne se lo segnavano a dito, i bambini gli gridavano dietro "Il prete che stava col turco, il prete del turco" poiché come accompagnatore del marocchino era diventato popolare. Don Giuseppe non li sentiva nemmeno: alto e robusto, lento e solenne nel passo, grave il volto olivastro, gli occhi assorti, la gran croce di Gerusalemme sul petto, camminava tra quel pulviscolo umano. Nella sua mente era il giuoco dei dadi, delle date, dei nomi: rotolavano nell'egira, nell'era cri-stiana, nell'oscuro, immutabile tempo del pulviscolo umano della Kalsa; si accozzavano a comporre una cifra, un destino; di nuovo si agitavano martellanti dentro il cieco passato. Il Fazello, l'Inveges, il Caruso, la cronica di Cambridge: gli elementi del suo giuoco, i dadi del suo az-

~ardo. 'Mi ci vuole soltanto del metodo' si diceva 'soltanto dell'attenzione': e tuttavia non poteva impedirsi che il sentimento ne fosse sollecitato, che la misteriosa ala della pietà sfiorasse la fredda impostura, che l'umana malinconia si levasse da quella polvere.

"Vostra eccellenza" disse il marchese di Geraci "i codicí arabi ha avuto la fortuna di trovarli: ma io mi domando dove andranno a batter di capo gli studiosi che, dornani, si metteranno in voglia di far la storia della Santa Inquisizione in Sicilia."

"Ci saranno bene dei doNmenti in altri uffici, in altri archivi" disse, un po' imbarazzato, monsignor Airoldi "e poi ci sono le cronache, ci sono i diari."

"Vostra eccellenza mi insegna che non è la stessa cosa: dare alle fiamme un archivio come quello del Santo Tribunale è un danno enorme, irreparabile… Ce ne vorrà del terrlpo per rintracciare i documenti dispersi di qua e di là, per ricucirli… I diari, poi! Uno sente in giro una fesseria e la cala nel diario: come il marchese di Villabianca, che va raccogliendo tutti i sussurri; da qui a cent'anni ci sarà da ridere sul suo diario."

"E che ci volete fare, caro marchese? Cosa fatta, ormai: il rlostro vicerè ha voluto levarsi questo capriccio."

"Un capriccio dapaglietta, poiché vostra eccellenza ama coílsiderarlo un capriccio."

"Sssss" fece monsignore mettendosi l'indice sulle labbr, a far croce.

"Io me ne…, vostra eccellenza mi perdoni: di lui, dei suoi devoti, dei suoi sbirri. Io dico pane al pane e vino al viílo: e quello che vostra eccellenza chiama capriccio io lo chiamo delitto. Bruciare gli archivi della Santa Inquisizione! Bruciare così tre secoli, come niente; tre secoli che ci vuol altro che una fiammata per cancellarli; un patrimonio, una ricchezza che apparteneva a tutti: e a noi, alla nostra classe, in particolare…"

"Deus, judica causam tuam" disse ironico l'avvocato Di Blasi il motto dell'Inquisizione, che il vicerè aveva fatto scalpellare dal palazzo dello Steri.

Il marchese gli diede un'occhiataccia. "E mi domando"

continuò, con più foga "come mai l'arcivescovo si sia lasciato trascinare ad assistere a una simile vastasata."

"Non è stata una vastasata: il marchese Caracciolo ha voluto dare a tutti il senso preciso, il preciso avvertimento che i tempi stanno per mutare; e che di un certo passato bisogna fare come della roba appestata: un ro-go…" disse Di Blasi.

"E in quanto all'intervento di sua eminenza… Che volete che vi dica?… I tempi mutano, come ben dice l'avvocato" disse monsignor Airoldi.

"Un certo D'Alembert" intervenne il principe di Cattolica "ha pubblicato sul 'Mercure de France' una lettera che in proposito gli ha scritto il nostropaglietta: una cosa da far crepare, tanto è ridicola… Figuratevi che dice di aver pianto, quando il segretario del governo ha letto in pubblico il decreto d'abolizione… Voi l'avete visto piangere?"

"Io non c'ero" disse con sdegno il marchese.

"Io c'ero" disse Di Blasi "e vi assicuro che il vicerè era veramente commosso. E lo ero anch'io."

"Mi farò prestare il 'MerNre de France' " disse il principe di Cattolica guardando con disprezzo il Di Blasi e

rivolgendosi al marchese di Geraci “e ve lo farò leggere: da ridere, vi dico, da ridere…” si allontanò ridendo, ma subito tornò, a prendere sottobraccio il marchese “Posso dirvi una parola?”

Il marchese fece uno sbuffo di insofferenza, girò intorno lo sguardo come a cercar soccorso. Lo seguì.

“Il marchese ha il dente avvelenato, contro il vicerè”

spiegò monsignor Airoldi a don Giuseppe Vella che gli stava accanto “figuratevi che ha ricevuto intimazione di non usare più certi titoli: primo conte in Italia, primo signore nell’una e nell’altra Sicilia, principe del Sacro Ro-mano Impero… E si può continuare a vivere senza questi titoli ?”

Giovanni Meli, che pareva mezz’addormentato nella poltrona, si svegliò alla frizzante auretta della maldicenza.

Con faccia compassionevole, come effettivamente parteci-pando ai guai del principe di Cattolica, disse “E quel povero principe! Ottiene da Napoli sei mesi di dilazione a pagare i creditori: e nossignori, il vicerè vuole che paghi subito!… Che tempi!” abbassò le palpebre sul lampo di ir-nslone degh occhi, le riaprì a uno sguardo d’innocenza

“Senza dire di quel povero principe di Pietraperzia, che se ne sta a Castellarnmare per niente, proprio per il niente che è niente: ha solo dato ospitalità a degli assassini, il povero principe… E quando mai, per una cosa simile, un nobile è finito in carcere?”

“Caso inaudito” disse don Vincenzo Di Pietro che passando aveva colto l’ultima frase: severo, indignato.

“I nobili: il sale della terra di Sicilia” disse Giovanni Meli.

“Potete ben dirlo” disse don Gaspare Palermo.

“Il privilegio, la libertà della Sicilia” incalzò don Vincenzo.

“Quale libertà?” domandò l’avvocato Di Blasi.

“Quella che voi intendete, no di certo” rispose secco don Gaspare.

“L’uguaglianza!” beffò don Vincenzo; e mutando voce, a caricatura “La disuguaglianza negli uomini ripugna alla ragione s~fficiente… La ragione sufficiente: cose da pazzi!”

L’avvocato Di Blasi si mantenne calmo. Il richiamo ad un suo saggio, pubblicato cinque anni avanti, lo feriva: per il modo incivile, per il tono beffardo; e poi perché di quel saggio non faceva più molta stima, riteneva di aver sbagliato a pubblicarlo: approssimativo, inadeguato; persino ingenuo.

Voi forse trovate più convincente la dissertazione di don Antonino Pepi sulla inegualità naturale degli uomini” disse con lieve ironia.

“Se don Antonino Pepi ha scritto che gli uomini non sono uguali, sono d’accordo con lui… Ma, a dirla tra noi,

.io di tutti questi saggi, di tutte queste dissertazioni, me ne pulisco il fondamento.”

“E fate benissimo!” gridò il Meli, con tale entusiasmo che don Vincenzo ne restò perplesso, diffidente. Ci doveva pur essere, in quell’entusiasmo, il nascosto pungi-glione, l’aculeo avvelenato: fa tutta una setta, la gente che imbratta carta.

Per fortuna era già l’ora di far tavolino, cioè del giuoco: sciamavano tutti verso le sale dove i camerieri avevano già apparecchiato. Don Gaspare e don Vincenzo se ne andarono

“Don Rosario Gregorio” disse il Meli, trasferendo ad altro argomento la sua vocazione a suscitare bizzarramente le reazioni del prossimo “va dicendo cose dell’altro mondo: che non sapete una parola di arabo, che il contenuto del codice di San Martino voi lo state inventando di sana pianta…”

Diceva al Vella: che ebbe subito un moto di sorpresa, ma poi con freddezza “E perché non le viene a dire a me, queste cose? Lo farei persuaso che si sbaglia… E poi, avrei tanto bisogno del suo aiuto, della sua dottrina: invece di dilacerarci con il mal dire, potremmo lavorare assieme, assieme concorrere a quest’opera che Dio solo sa quanta fatica mi costa, quanta angustia…” le ultime parole gli si ruppero patetiche, lacrimose.

“Vedete com’è mansueto, il nostro fracappellano?”

disse al Meli monsignor Airoldi “Un uomo d’oro: paziente, umile…”

Il Vella si alzò. Perfettamente riusciva a dare alla collera l’apparenza della virtù offesa, del rassegnato martirio.

“Se vostra eccellenza permette: vorrei svariare un po’ la menre…”

“Andate, andate” con premura lo esortò monsignore.

Don Giuseppe si avviò verso le sale dove si giuocava: gli piaceva veder scorrere nel giuoco il denaro; veder scat-tare da una carta, da un numero, il colpo della sorte, os-servare le reazioni diverse di quei gentiluomini, di quelle dame. Vero è che era considerato indelicato l'assistere al giuoco senza in nulla parteciparvi: ma per un prete, Ni reddito e convenienza Impedivano di far tavolino, si faceva strappo alla regola. E don Giuseppe passava da un tavolino all'altro, soffermandosi dove più accanito era il giuoco. C'era poi un giuoco che gli dava particolare emozione: il biribissi, si chiamava, e al vincitore dava per ses-santaquattro volte la posta; proibitissimo, si capisce: il che dava ai giuocatori, in più, il gusto del dispetto all'intrusa, sempre intrusa, autorità. Su una sola carta, un solo numero, a volte si dissolveva un feudo: don Giuseppe, che non mancava d'immaginazione, vedeva su quella carta, su quel numero, vivida affiorare la piccola mappa del feudo: la campagna vera, dura, concreta di redditi, senza idillio, senz'arcadia. E qualcuno di quei signori non ne aveva addirittura più, feudi da puntare sulle carte: e metteva nel giuoco la carrozza che lo aspettava nel cortile o un cameriere che aveva particolare abilità a pettinare.

Persone segnate,- persone destinate a perdere: la mala-sorte, come una serpe, dapprima scorreva da un giuoca-tore all'altro, poi veniva ad annodarsi a loro e per tutta la serata più non li lasciava.

E c'erano le donne: giuocavano distratte, senza passione, quasi mai al di là del contante: onze, scudi, ducati d'argento; nel sentimento di don Giuseppe l'argento era come la qualità, l'essenza di quel mondo femminile: voce, riso, musica, corposa e illusoria essenza, specchio ed eco; ché confusamente ne sentiva il fascino, confusamente desiderio e rispetto, malizia e castità, gli si agitavano dentro.

Ma senza dramma, quietamente appagandosi nell'occhio.

E mentre l'occhio di don Giuseppe godeva, placata la collera, di tutta la grazia di Dio sparsa in onze d'argento e nitidi seni, monsignor Airoldi diceva al Meli e al Di Blasi

"Lo vedete com'è? Un uomo che si commuove facilmente, impressionabile, apprensivo… E particolarmente sensibile agli apprezzamenti del Gregorio: uomo di Ni ammira profondamente la scienza, oltre che l'intelligenza… E non riesce a capire il perché di un simile atteg-giamento, e nemmeno io, per la ventà, Cl rlesco: un atteg-giamento astioso, meschino… Ne sono turbato anch'io, lo confesso: ché almeno per rispetto a me dovrebbe, se non tacere, essere più cauto."

"Vostra eccellenza trova del tutto infondati i sospetti del Gregorio?" domandò Di Blasi.

- "Del tutto, mio caro, del tutto… E lascio considerare a voi: ci troviamo di fronte ad un uomo senza cultura, sprovveduto…" si voltò al Meli "Voi, che lo conoscete bene, potete dirlo: ritenete che Giuseppe Vella abbia co-noscenza di lettere, di storia?"

"Una bestia" abbondò il Meli.

"E dunque come può, un uomo simile, costruire dal niente tutto un periodo di storia che, bene o male, io sono in grado di verificare? Come può, un uomo simile, tramare un imbroglio che sarebbe difficoltosissimo allo stesso Gregorio?… Credete a me: Vella l'arabo lo conosce.

E vi dico di più: conosce soltanto l'arabo, nel nostro volgare non è nemmeno capace di metter su una lettera."

Nella casa che monsignor Airoldi gli aveva fatto avere, spaziosa, piena di luce, da un lato affacciata alla campagna e con un piccolo orto recintato in Ni scendeva a sgranchirsi o fare la siesta, una camera era diventata come un antro di alchimia. Giuseppe Vella vi teneva i diversi inchiostri; le colle graduate per colore, intensità e tenacia; i sottilissimi, trasparenti, lievemente verdicanti fogli d'oro; le intatte risme di vecchia, pesante carta; i calchi, le matrici, i crogioli, i metalli: tutte le materie e gli strumenti dell'impostura.

Per cominciare, aveva dislegato il codice foglio per foglio. Il mazzo dei fogli lo aveva accuratamente frammi-schiato, proprio come un mazzo di carte da giuoco: ché era per l'appunto un giuoco, il suo, di grande abilità, di

~rande azzardo; e perciò non aveva trascurato il tocco, alla fine, di tagliare, a propiziazione, il mazzo. I fogli erano stati poi, pazientemente, fermamente, rimessi nella rilega-tura. E già la vita di Maometto risultava sufficientemente imbrogliata: la sua genealogia tagliata da avvenimenti come la guerra di Du 'Amarra, la battaglia di Ohod; le rivelazioni del Corano, nel giorno della battaglia di Ohod, intrigate a un elenco di convertiti; e così via. Ma non ba-stava. Veniva ora la parte più delicata del lavoro: la totale corruzione del testo, la trasformazione dei caratteri arabi in caratteri che lui aveva deciso di chiamare mauro-siculi, e non era poi che il maltese, il dialetto di Malta, trascritto in alfabeto arabo: e dunque non faceva in effetti che tra-sformare un testo arabo in un testo maltese trascritto in caratteri arabi, una vita di Maometto in arabo in una storia di Sicilia in maltese. Senza, peraltro, applicarvi grande Nra, e volutamente: per cui don Giuseppe Calleja, un maltese che bene conosceva l'arabo, si trovò più tardi a non capir molto di quel testo; e disse che gli pareva, soltanto che gli pareva, un maltese scritto in caratteri arabi.

Don Giuseppe arricchiva dunque il codice di aste leggere e vibratili come zampe di mosca, di puntini, uncini e cediglie: distribuendoli con attenzione, con mano ferma.

E poi su ogni pagina, passata di colla incolore, ecco che con abilissima spatola distendeva l'aereo foglio d'oro, a darle patina uniforme per cui non si potesse più distinguere l'inchiostro nuovo dall'antico. E dopo questo lavoro linguistico e di delicata manualità, imprendeva a svol-gerne un altro in cui studio e fantasia lo impegnavano fino allo stremo: la creazione dal nulla o quasi dell'intera storia dei musulmani di Sicilia.

Volentieri avrebbe fatto a meno di quel poco che altri, di questa storia, aveva già messo in luce o inventato,

'molto probabilmente inventato', pensava; con più entusiasmo avrebbe lavorato completamente abbandonandosi all'immaginazione, all'estro; ma monsignor Airoldi era meticoloso conoscitore di tutto ciò che sulla Sicilia fino a quel momento era stato scritto in greco, in latino e nelle lingue d'Europa; e c'era poi quel Rosario Gregorio come un mastino pronto ad addentare, a far strazio. Studio, dunque: ad adeguare la fantasia alle sparse nozioni; ad evitare, come purtroppo gli era accaduto nei primi tempi dell~avventura, di attribuire a un personaggio azioni che erano state invece d'un altro, a Ibrahim ben Aalbi l'ordine di invasione della Sicilia che invece era stato dato da Zia-dattallah. equivoco che diede a monsignore grave perples-Sità, dissipata però dal pronto arrlvo di una me aglla, a suffragare l'esattezza del codice e la competenza del traduttore. La quale medaglia monsignore ebbe come dono del memore ambasciatore marocchino, ma a don Giuseppe era costata, come opera prima, immane fatica a farla in casa.

Altri non avrebbe resistito, gli si sarebbero sfasciati i nervi a quella continua ansietà, a quella tesa attenzione su una materia infida e sfuggente; senza dire del meccanico lavoro di incisore, di fonditore, di (a suo modo, nel senso dell'impostura) restauratore: don Giuseppe ci stava invece libero come uccello nell'aria. Ingrassava, persino i maligni dicevano che gli luceva il pelo, come di un cavallo che ha buon padrone, che è ben nutrito. L'emozione del rlschio era 1l suo elemento; ma era il suo elemento anche il buon mangiare, il denaro in saccoccia, la giusta misura di glola, come possibilltà se non come atto, cui finalmente la sua vita era pervenuta.

Si alzava alle prime luci dell'alba, dopo cinque, sei ore al massimo, di profondo sonno: a mente riposata buttava giù una diecina di righe di quella che di fronte al mondo sarebbe stata la traduzione del codice di San Martino, ciòè delonsiglio di Sicilia; controllava, attraverso tavole cro-nologiche e genealogiche che si era preparate, di non aver scritto niente di contrastante, di sbagliato; se gli restava dubblo, consultava i testi; se nemmeno i testi riuscivano a sciogliere il dubbio lasciava un piccolo vuoto, di un aste-risco richiamando a piede del foglio a vaghe annotazioni, di modo che monsignor Alroldi potesse a suo giudizio suggerire interpretazione. Poi ricopiava, cincischiando di orientali vaghezze e di ital;ane sgrammaticature: e come ausilio a sgrammaticare nei modi più pittoreschi teneva i R~dimenti della lingua italiana dell'abate Pierdomenico Soresi.

Una pausa di ricreazione: la cioccolata calda, il soffice pandispagna che le monache della Pietà non gli facevano mancare; e la soddisfatta presa di tabacco; e i quattro passi nell'orto che ancora luceva di brina e aveva fiato di grata umidità. In quei momenti i sensi di don Giuseppe svegliati dal pandispagna delle monache, dal colore e dalla consistenza più che dal sapore, si inebriavano: quel mondo che veniva declinando come impostura si solle-vava come ondata di luce a investire la realtà, a pene-trarla, a trasfigurarla. Sugli elementi dell'acqua, della donna, della frutta sorgeva la dolcezza del vivere: e don Giuseppe vi si abbandonava come il governatore o l'e-miro di Ni quotidianamente inventava l'esistenza.

Ma il lavoro non consentiva prolungato indugio: e rientrava per l'ingrata fatica del conio, dal Ni risultato di-pendeva la tranquillità del desinare che, facendo con un viaggio due servizi, Noceva nel fuoco stesso in Ni crogiolava le leghe. Poi, la digestione nell'orto, sotto la pergola e il sonno lievemente lo coglieva. E infine un'oretta dedicata, come tra sé diceva, alla decorazione del codice; e, non regolarmente, al disegno di medaglie e monete.

Si faceva così l'ora dell'avemaria, il Ni tocco quasi sempre lo coglieva in strada, diretto al palazzo di monsignor Airoldi o ad altri luoghi di riunione o di gala.

In quanto alla messa che ogni mattina aveva il dovere di dire, avendo ottenuto, per il grande lavoro Ni attendeva, autorizzazione a dirla sull'altarino che si era fatto in casa, spesso gli avveniva di dimenticarsene.

I giorni, uno appresso all'altro, rotolavano a fondersi in quella osNra massa, in quel caos, da cui Giuseppe Vella evocava, con paziente studio e gagliarda fantasia, imani, emiri e califfi. Il tempo pareva soltanto scandito, nel mondo che don Giuseppe assiduamente ormai frequentava, dai colpi di testa del Caracciolo, dalle caracciolate: che in quel mondo, che così le denominava, trovavano frenetica eco di disprezzo e di rabbia.

Già il principe di Trabia aveva messo mano a penna, a nome della nobiltà tutta: 'Tutto dì s'innalzano fervidi voti al Cielo per ispirare nel Cuore dei Sovrani una risolu-zione, che sia corrispondente alla liberazione di una schia-vitù più dura di quella del Popolo d'Israello in Babilonia.

Non si rispettano le leggi e gli ordini del Re!… Tutto spira una legislazione più dura di quella del Divano. Da tutti si desidera scansare gli impieghi e si amerebbe la solitudine, se una certa meccanica disposizione di scambie-voli affari non portasse seco la necessità di fermarsi in un paese, reso ormai il labirinto delle sciagure e della tetrag-gine più profonda…' La lettera era diretta al marchese della Sam6uca, ministro a Napoli: e il richiamo al Divano era fiorito in punta alla penna del principe dal gran parlare che si faceva del Consiglio di Sicilia che il Vella stava traducendo e di Ni monsignor Airoldi dava primi-zie nei salotti. Timidamente affioravano anzi, nello specchio della moda, screziature da notti arabe: e il Vella, così chiuso e immalinconito come appariva, dava alle signore il senso che in qualche modo ne portasse il segreto, la misteriosa, erotica dimensione che a volte si concretava nel lampo di un ventaglio; di quei ventagli che, appunto ispi-raK a quelle favolose notti, aprivano immagini di inusi-tati accoppiamenti, di strenui piaceri: e finivano spesso, sequestrati come contrabbando, bruciati per mano del boia davanti allo Steri.

Così come i ventagli, dalla Francia veniva ogni moda: e felicemente si avvivava e trascorreva in una società

che era, se mai, il labirinto della voluttà e dell'ozio e che unicamente trepidava per le vicende del biribissi e degli adulteri. Certo, il Caracciolo di fastidi ne dava. Le dame non potevano più ornarsi della gi~liata croce verde in campo paonazzo che distingueva i famigli dell'Inquisizione, e più non godevano della conseguente immunità: per cui a una gentildonna che si fosse lasciata andare a qualche capriccio, a qualche imprudenza, poteva capitare, come alla principessa di Serradifalco, di essere arrestata come una cassanota. E la tassa sulle carrozze, con i sequestri di quelle i Ni proprietari si rifiutavano di pagarla: la mar-chesa di Geraci, il duca di Cesarò. E la cattura del duca di Sperlinga: per un omicidio commesso in chi sa quale disordine dei nervi. Senza dire delle nove cariche, accompa-gnate da pingui onorari, tolte ai nobili e affidate a funzio-nari; e delle cinque prelature, con cospiNe rendite, tolte alla Chiesa. A danno dei poveri preti, della Chiesa, le caracciolate venivano poi una appresso all'altra: il veto a riSCUOtere i fiori di stola nera, cioè l'obolo per i funerali; a far questua per messe e opere di carità; e questo e quello, non c'era giorno che non tirasse fuori una nuova anghe-ria, che non cacciasse il suo volteriano naso nelle cose della religione.

E un vento di pietà per la religione vilipesa agitava i nobili che facevano conversazione nel loro circolo di piazza Marina, in un pomeriggio di fine giugno che il mare attenuava di leggera brezza. Ché si avvicinava la festa di Santa Rosalia, e il Caracciolo aveva deciso di fare economia, ridurre da cinque a tre i giorni di luminaria e di fuochi che la città tributava alla Santa. Decisione così grave che nemmeno quei pochi, pochissimi nobili in qualche modo devoti al vicerè avevano il coraggio cli giustificare: se ne stavano perciò, il Regalmici, il Sorrentino, il Prades, il Castelnuovo, silen~iosi in mezzo alla terrlpesta che infuriava. Solo Francesco Paolo Di Blasi teneva un po' testa: avvocato,paglietta anche lui; non del tutto a posto nei quarti gentilizi; con una rendita, sì e no, di mille onze.

Già il barone Mortillaro, a nome del senato palermitano, aveva rivolto istanza a sua maestà contro la bla-sfema decisione del vicerè: e l'istanza era appoggiata, a corte, da una sua sorella sposata a un diplomatico spagnolo. Se ne attendeva l'esito dall'arrivo del postale: il disgusto del re, la mortificazione del Caracciolo.

"E sostiene i giansenisti!" tuonava il principe di Pietraperzia a coronale conclusione di una sua lunga invettiva.

"I giansenisti?" domandò, già inorridito prima di sapere che cosa esattamente fossero i giansenisti, il dilchino della Verdura.

"I giansenisti, appunto" confermò il principe.

"Credo che il duchino voglia sapere chi siano i giansenisti" intervenne il Di Blasi.

"Già" fece il duchino.

"Beh i giansenisti sono quelli che impastano la faccenda della Grazia a modo loro… Sant'Agostino… Insomma, tutta un'eresia… Ma voi" e si voltò inferocito al Di Blasi "che v'intrigate? Se il duchino vuol sapere chi sono i giansenisti, lo chieda al suo confessore: io in materia di fede un dito che è un dito non lo metto."

"Avete detto con tale orrore che il vicerè protegge i giansenisti…"

"Sissignore, li protegge: ogni cosa che può mandare a sfascio la religione, lui la protegge."

"E dunque voi sapete con certezza che il giansenismo può mandare a sfascio la religione…"

"Me l'hanno detto; e, se volete saperlo, me l'ha detto…"

"Il vostro confessore, naturalmente."

"Il mio confessore: e di dottrina ne ha da buttarne ai cani."

"Credete che i cani l'apprezzerebbero?"

"Voi avete il dono di portarmi sempre fuori del semi-nato: ed ecco che siamo arrivati ai cani… Qui si stava parlando della festa di Santa Rosalia, se non vi dispiace."

"Non mi dispiace."

"E dunque: la festa deve durare cinque giorni, e chi wol fare economia la faccia a casa propria… E se si vogliono ristorare i danni del terremoto di Messina con il denaro dei palermitani, con i soldi sottratti alla festa, io dico: ognuno pensi ai casi suoi, e se Messina ha avuto un disastro se lo tenga e provveda da sé… I messinesi! Gente che ha tentato sempre di fottere Palermo…"

"Io so che ilpaglietta ha fatto qualche passo per trasfe-rire la capitale da Palermo a Messina" disse il duca di Cesarò.

"Lo sentite?" urlò al Di Blasi, al Regalmici, a tutti gli amici del Caracciolo, il principe di Pietraperzia "E voi, palermitani, non vi sentite torcere le viscere?"

"Il vicerè non ha niente contro la città di Palermo"

disse il Regalmici "ritiene soltanto che la concentrazione della nobiltà in questo luogo determini degli inciampi, delle remore, al lavoro di governo."

"Come dire che ce l'ha con noi" disse il marchese di Villabianca.

"E non lo sapevate?" sorrise monsignor Airoldi.

Se ne stava gduto un po' in disparte, con il Vella come al solito, accanto: avevano fatto il punto sul quotidiano lavoro del Consiglio di Sicilia; ora in silenzio consu-mavano una deliziosa granita di limone, don Giuseppe se la faceva scivolare in gola a grandi cucchiaiate, con visibile refrigerio.

Il marchese di Villabianca portò la sua sedia vicino ai due, con un sussurro confidò a monsignore "Sapete che stamattina il vicerè ha trovato sul suo tavolo da studio un biglietto su cui era scritto, a lettere grosse, of esta o testa.'

"Davvero?" esultò monsignore.

“L’ho avuto in confidenza dal marchese Caldarera, che è della casa… Il vicerè, mi ha detto, era infuriato come un toro…”

“Il fatto è appunto questo: che vuole colpire noi, in ogni cosa, con ogni mezzo” diceva il principe di Trabia.

“Ma ha trovato pane per i suoi denti” adulò il barone Mortillaro, alludendo alla lettera del Trabia al ministro di Napoli.

“Eh non lo so, mio caro, non lo so” si schermì il Trabia; e con convinzione, con dolore “Io temo abbiano perso la testa anche a Napoli, il re non può certo contare su consiglieri di saggia levatura, di provata fedeltà… Se il progetto di un nuovo censlmento, di un nuovo catasto, che il marchese Caracciolo ha mandato, riuscirà a passare, ne vedremo di belle: pagheremo le tasse sui nostri feudi né più e né meno di come un qualsiasi borgese le paga sulla sua mezza salma…” riteneva fosse di stile, a provare la sua assoluta serenità, il chiamarlo con titolo e nome invece che il paglietta.

“E non vi sembra logico” disse il Di Blasi “e più che logico giusto, che chi ha mezza salma paghi per mezza salma e chi ha mille salme paghi per mille?”

“Logico, giusto?… Ma io dico che è mostruoso! I nostri diritti sono sacrosanti: giurati da tutti i re, da tutti i vicerè… Voi che state occupandovi delle prammatiche do-vreste saperlo… La libertà della Sicilia, santissimo Iddio!”

levò in alto le mani congiunte, a riconsacrarla.

“Lo so, infatti: e so delle usurpazioni, degli abusi… Ma, a parte quel che c’è da discutere sul privilegio, all’interno, per così dire, del privilegio stesso, resta da considerare il fatto che il privilegio in sé, cioè quella che voi chiamate la libertà della Sicilia, non si regge più: è una enorme usurpazione che ne contiene altre, infinite altre…”

Chi sa dove sarebbe andata a finire la disNssione se la contessa di Regalpetra non si fosse staccata dal gruppo delle sue amiche, splendida nel suo abito di leggero taf-fetà a righe bianche e rosso ciliegia, il ventaglio a punto d’Inghilterra aperto sui seni quasi nudi, per chiamare il Di Blasi.

“Avevate un discorso importante? Scusatemi, io vi ho chiamato perché volevo dirvi subito, subito subito, che ho letto quel delizioso libriccino che gentilmente mi avete dato in prestito… Delizioso, sì, delizioso… Certo un po’ troppo, come dire?, ardito…” alzò il ventaglio a coprire con civetteria la luce maliziosa del sorriso, degli occhi “Ma voi come fate, ad avere tutti questi deliziosi libri? Tutti questi deliziosi, piccoli libri?”

“Ne ho anche di più voluminosi… Tutte le opere del signor Diderot, poiché Les bijoux indiscrets vi è tanto piaciuto, sono a vostra disposizione.”

“Ne avete altre? Davvero?… E scrive sempre di queste cose il signor… ?”

“…Diderot. No, non sempre.”

“Oh Les bijoux indiscrets, che cosa straordinaria!… Io mi son messa a fantasticare, indovinate un po’…”

“A quel che succederebbe se i gioielli delle vostre amiche si mettessero a parlare.”

“E come avete fatto, a indovinare?… Mi son messa davvero in questa fantasia e con un gusto, vi assiNro…”

“E scommetto che avete pensato: se il gioiello di una certa signora avesse parlato davanti al futuro marito, la prima notte di nozze si sarebbe risparmiata di passarla all’addiaccio, nel balcone dove il deluso marito l’ha chiusa…”

“Perché non ci sarebbero state le nozze” disse la contessa ridendo fino alle lacrime; e poi, il bel petto ansante, il ventaglio agitato a raffreddare la rosea animazione del volto “Ma sapete che siete straordinario? Indovinate davvero i miei pensieri.”

“Mi piacerebbe indovinare tutto, di voi.”

“Provateci… Ma a migliore occasione” disse con tono contrariato poiché verso di loro si dirigeva la duchessa Leofantidonna di esasperante virtù. La quale, salutando di un cenno del capo il Di Blasi, con rauca voce masco-lina “Ma avete sentito la terribile novità? Quell’uomo se la prende ora anche coi santi: la nostra Rosalia, la nostra miracolosissima Rosalia… Ma non finisce bene, vedrete che il buon popolo di Palermo questa non la ingoia…”

Di Blasi si congedò con un mezzo inchino, si riaccostò al gruppo da Ni si era distaccato: che era piuttosto fluido, intorno a monsignor Airoldi, al marchese di Villabianca e al Vella, che non avevano voglia di muoversi.

Ora si parlava di una benemerenza, di una piccola benemerenza, del Caracciolo nei riguardi della città di Palermo: l’istituzione, con le rendite della soppressa Inquisizione, di alNne cattedre nell’Accademia degli Studi; e altre aveva intenzione di istituirne, tra le quali una di arabo. Naturalmente, questa cattedra era destinata al fracappellano Vella: e monsignor Airoldi ne era contento, indubbiamente più contento dello stesso Vella, che non ad una cattedra tirava ma ad una doviziosa prelatura, ad una rendita ecclesiastica tra le più ricche e SiNre che ci fossero nel Regno. Tuttavia gli sorrideva l’idea di allar-gare e complicare il suo giuoco, di muoversi su una più spericolata trama, mandando avanti una sNola, tutta una scuola, su una lingua araba fondata praticamente da lui, da lui creata. Così l’acrobata passa, sperimentato un ardito esercizio, ad altro più ardito, più difficile.

VI

La festa di Santa Rosalia durò cinque giorni, a scorno del Caracciolo e con tripudio dell’aristocrazia e della plebe nel nome della Santa affratellate. Secondo certe lingue blasfeme, di gente che stava col grifo affondato nel truo-golo di quel Voltaire, ne ebbe scorno anche Santa Gistina: ché a lei, Gistina, la città di Palermo tributava de-vozione e festa prima che Rosalia, nell’infuriare di una terribile peste, non si fosse fatta viva ad

un saponaro, au-tenticandoJ2li per sue le ossa ritrovate sul monte Pelle-grino e in~ormandolo che, a tre giorni data, la peste lo avrebbe, santamente peraltro, portato via. Informazione, quest'ultima, che il saponaro, secondo un anonimo croni-sta, invece che toccar ferro e squadrare scongiuri, per ragioni sue, e del suo tempo, gradì: e si diede, nei tre giorni che gli restavano, a portare di casa in casa la lieta novella dell~apparizione della Santa e della profezia che lo riguar-dava; del che il protomedico Marco Antonio Alaimo, che s~intendeva più di peste che di celesti cose, ragionevol-mente si preOCNpO come di infrazione alle misure di siN-rezza Dal punto di vista di Santa Gistina, fu una slealtà: approfittare del decorso ormai evidente del morbo per pre-sentarsicon quell'aria di verginella, la testa bionda coro-nata di rose rosa, come salvatrice della città. E perciò, dopo un secolo e mezzo di attesa, vide nell'azione del Caracciolo per un momento rinverdire la sua speranza di una rivincita.

Secondo le stesse malefiche lingue, delusa la speranza di veder deNrtata la festa, Santa Cristina pose mano alla carestia: attività cui, per la verità, a danno della città di Palermo e della Sicilia, non mancava di impegnarsi ogni volta che, per distrazione della protettrice in carica, gliene capitava il destro.

La storiella, circolando, giunse anche al Caracciolo, che se ne divertì moltissimo. Ma moltissimo lo preocNpava la carestia, e si diede a studiarne cause e rimedi.

La città di Palermo, dove il pane non mancava ed era mantenuto da rigoroso calmiere, si trovò invasa da tutti gli affamati del Regno: ed era tristissimo spettacolo vedere i regnicoli notte e giorno ammucchiati nelle piazze, gli occhi che gridavano fame, le scarne mani tese ad im-plorare carità.

Di carità, i nobili ne facevano: ogni venerdì, a CiasNn povero che si presentasse al portone, da un nauseato servo in livrea veniva consegnato un grano, per cui l'espressione 'un grano al venerdì' è rimasta proverbiale ad indicare irrisorio soccorso o risarcimento; e nelle calamità pubbliche facevano eccezionali elargizioni; così come nei lutti familiari, a refrigerare con le preghiere dei poveri l'anima del congiunto salita al fuoco del purgatorio: ché il minimo dubbio, sulla destinazione al purgatorio dei propri morti, una famiglia siciliana, gentilizia o plebea, non l'ha mai avuto.

Della carestia don Giuseppe Vella si può dire non se ne accorse nemmeno. Lavorava accanitamente dall'alba al tramonto e le serate trascorreva dentro le dorate sale in cui della carestia non giungeva nemmeno l'eco. Tutta l'Europa dotta ormai sapeva del suo lavoro, ansiosamente se ne attendeva la pubblicazione. E tuttavia cominciava a roderlo una certa insoddisfazione.

Era uno di quegli uomini Ni non basta essere rispet-tati, onorati, vezzeggiati: e vogliono incutere timore, su-scirare intorno a loro, negli altri, in qualche modo paura.

Perché quei nobili che ormai lo rispettavano non avrebbero dovuto temerlo? Quale difficoltà, per un ingegno come il suo, ad arricchire l'impostura di sfumature ricatta-torie?

Per la verità, nella sua insoddisfazione, nella sua inquietudine, aveva dapprima progettato di animare l'imbroglio e di far risuonare di più la sua fama con la notizia del ritrovamento, in traduzione araba, dei libri di Tito Livio tra il sessantesimo e il settantasettesimo: appunto cioè, di quei diciassette libri che al mondo dei dotti mancavano. E dell'emozione che corse, dell'attesa fiduciosa, non si ritenne però appagato: e rimandando ad altro tempo la fattura del Livio, si diede a studiare un progetto che più si confaceva alla sua indole e alle circostanze, al tempo, alla storia.

L'idea gli venne da un'azione del Caracciolo che alla nobiltà aveva dato, oltre alla solita irritazione, un certo sgomento: la rimozione dal palazzo senatorio dei busti in marmo del Mongitore e del De Napoli, illustri sostenitori del privilegio baronale; e il pubblico rogo, per mano del boia, dei trattati De Judiciis causarum feudalium e De concessione feudi del De Gregorio. Come un cane che sente nell'aria, ad un filo di vento, la traccia buona, don Giuseppe si fece acutamente intento a quell'odore di bruciato.

Il Caracciolo stava tentando di incenerire tutta la dottrina giuridica feudale, tutto quel complesso di dottrine che la cultura siciliana aveva in più secoli, ingegnosamente, con artificio, elaborato per i baroni, a difesa dei loro privilegi: una glustapposlzlone di elementi storlci sapientemente isolati, definiti, interpretati; e ne era venuto fuori un corpo giuridico fino a quel momento inattaccabile. Ora al vicerè riformatore e al regnante avido quel massiccio corpo giuridico veniva rivelandosi come un'impostura: e don Giuseppe, che di impostura si intendeva, cominciava a capirne l~ingranaggio. E non ci voleva poi molto a rove-sciarne i termini, a passare sottobanco le carte di una op-posta impostura al vicerè, alla Corona: che certo le avrebbero avute a grado e con la concessione di una ricca prelatura, di un~abbazia, si sarebbero sdebitati. Loro, baroni e giuristi, affermavano che re Ruggero e i suoi baroni erano stati, nella conquista della Sicilia, come soci di una impresa commerciale, il re qualcosa di simile al presidente di una società; che i vassalli dovevano ai baroni la stessa ob-bedienza che al re; e così via: ebbene, don Giuseppe avrebbe tirato fuori un codice arabo in cui le cose della Sicilia normanna sarebbero apparse, per testimonianza diretta e disinteressata degli arabi, per lettere degli stessi re normanni, in tutt'altro ordine: tutto alla Corona, e niente al barom.

Don Giuseppe sapeva che ciò non sarebbe dispiaciuto a monsignor Airoldi; il quale nei riguardi del Caracciolo aveva ambiguo sentimento: approvava i colpi che dava ai baroni, gli studi che promuoveva, le riforme che proget-tava, ma si sentiva colpito dalla mancanza di rispetto alla religione, e alle sue cose, che il vicerè in ogni occasione dimostrava. Ma don Giuseppe si riservava di parlarne a monsignore a codice già fabbricato: non avrebbe più commesso l'imprudenza di ciarlarne prima, sia pure vaga-mente, ché poteva andare a finire come coi diciassette libri di Tito Livio che, ne era certo, non si sarebbe mai deciso a metterli su. I romani lo annoiavano. Si divertiva invece con gli arabi, pur faticandoci sentiva da quel mondo alitare

fresco ozio, imprevedibile fantasia.

Non ne parlava dunque. Gli ci sarebbe voluto qualche anno a stendere ii lavoro in italiano, a tradurlo nel suo arabo, a farne un codice che avesse tutta l'apparenza della autenticità. Una rivelazione, doveva essere. E intanto, col suo segreto, con la segreta consapevolezza del colpo che contro di loro preparava, tra i nobili che prima lo mettevano in soggezione aveva acqulstato una certa scioltezza; era diventato un buon conversatore, persino brillante. E a vederlo così diverso, a monsignor Airoldi venivano vam-pate di diffidenza: subito spente però dalla sottomissione sempre inalterata del Vella, dall'ostentato candore in fatto di storia, di antiquaria.

A prender lumi sul costituzionalismo siciliano, ma senza dar sospetto, come per improvvisa e disinteressata passione, aveva preso a frequentare i Di Blasi: il giovane Francesco Paolo, che per incarico del vicerè veniva colla-zionando e commentando le prammatiche e aveva già pubblicato un saggio sulla legislazione di Sicilia, e gli zii Giovanni Evangelista e Salvatore, benedettini, studiosi di storia siciliana. Si incontravano in casa Airoldi e nei cir-coli, alla passeggiata di piazza Marina, dalla ze Sciaveria che era, alla marina di Romagnolo, uno di quei ritrovi che, presi a frequentare da persone che vogliono evitare la folla e il chiasso, finiscono col diventare affollati e chias-sosi; oppure in casa di Francesco Paolo, dove avvenivano riunioni che, per la presenza di quasi tutti i poeti dialettali di Palermo, Giovanni Meli in testa, andavano sempre a finire in discussioni sulla poesia e sul dialetto. Argomenti che, per la verità, erano per il Vella di scarsissimo interesse; ma un certo godimento cavava dalla declama-zione di poesie che dicevano la bellezza delle donne o di epigrammi lucenti e brevi come colpi di spada. Poesie come quelle del Meli, che cantavano le ciglia, gli occhi, le labbra, i seni e i nei delle più belle donne di Palermo quasi gli davano più piacere che la vista di quelle stesse donne; e gli epigrammi diretti contro persone conosciute o non conosciute li godeva come elementi spiccioli di quel disprezzo per gli altri in Ni stava chiuso come in una corazza. Ma uniche eccezioni al suo disprezzo erano due persone: il giovane Di Blasi, che aveva in simpatia per la giovinezza appunto e per quel che di diverso, di altro da sé, di ardore, di onestà, di chiarezza, riconosceva in lui: quasi una possibilità, remota e irrealizzata, della propria vita; e il canonico Rosario Gregorio, che col disprezzo non riusciva a raggiungere e perciò profondamente odiava.

Un uomo, il canonico Gregorio, piuttosto antipatico caso personale a parte, fisicamente antipatico: gracile ma con una faccia da uomo grasso, il labbro inferiore tumido un bitorzolo sulla guancia sinistra, i capelli radi che gli scendevano sul collo, sulla fronte, gli occhi tondi e fermi e una freddezza, una quiete, da cui raramente usciva con un gesto reciso delle mani spesse e corte. Trasudava siN-rezza, rigore, metodo, pedanteria. Insopportabile. Ma ne avevano tutti soggezione.

Una volta, la sola volta in cui si erano parlati, il Gregorio era stato particolarmente mordace. "Mi congratulo con voi" aveva detto con ironico sorriso "dovrebbero no-minarvi vescovo in partibus infidelium…"

"E perché?" chiese qualcuno.

"Perché so che ha già fatto dei grandi progressi a con-vertire i musulmani di Sicilia, a farli comportare da cristiani."

Effettivamente don Giuseppe non era stato molto attento, nei primi saggi del codice divulgati da monsignor Airoldi, a dare ai suoi musulmani un comportamento adeguato alle regole e alle prescrizioni del Corano le preghiere, le abluzioni, la divisione del bottino… Ma da quel momento gli arabi del Consiglio di Sicilia pregarono, si ba-gnarono, si divisero le spoglie con ortodossia persino ec-cessiva: ché monsignor Airoldi stava lì col Corano alla mano, a chieder conto di ogni lieve rilassamento di fede che affiorasse dal codice, ne chiedeva conto come ad un proprio penitente avrebbe chiesto conto della carne mangiata di venerdì o della inosservanza di una vigilia. C'era da ridere. Ma quel Gregorio era un cilizio. Si era messo addirittura a studiare l'arabo, da solo. E tutto per il gusto di smascherare don Giuseppe. 'Ma a te che te ne viene?'

gli diceva tra sé costui 'Forse che io ti sto togliendo il pane di bocca? Vieni da me, a quattrocchi, parlami chiaro: tu stai facendo un imbroglio che ti frutterà parec-chio denaro: e io voglio entrarci… Io ti direi: benissimo,

¨facciamolo assieme, dividiamo a metà… Ma nossignore: tu non vuoi né mangiare né lasciar mangiare, sei un cane d'ortolano, un rognoso, impestato, arrabbiato cane d'ortolano.'

Tutta Palermo, dal pescatore della Kalsa al principe di Trabia, mormorava scandalo, indignazione, offesa che il marchese Caracciolo avesse eletto a compagna della sua mensa e del suo letto la cantante Marina Balducci.

"E che gli mancavano donne di gran rango?" disse don Saverio Zarbo con tono ironico e facendo con la mano un gesto circolare, a comprendere la passeggiata della Marina e la villa della Fiora, in quell'ora piene di cinguettanti signore.

Chi in quel passeggio aveva moglie o sorelle fece finta di non sentire o con ostentazione gli voltò le spalle, allon-tanandosi. Don Saverio sogghignò.

"Voi parlate in un modo da farla finire a duello" disse, a bassa voce, Giovanni Meli.

"Forse che ho chiamato qualcuno per nome e gli ho detto cornuto?"

"Avete fatto di peggio: ce li avete messi tutti."

"E voi? Non ce li mettete tutti, sempre, nei vostri versi? Si tratta a la francisa, Nun su' nenti gilusi, Su' tutti affittuusi, Nun c'è né meu né to'…"

"Beh nei versi è un'altra cosa…"

"Prosa o poesia, se sono corna, corna restano."

“Voi però siete all’antica, lasciatemelo dire: fate ancora caso alle corna.”

“Anche voi, no?”

“Sarà perché noi non siamo sposati” disse il Meli.

“Questa è buona” rise don Saverio.

Erano rimasti soli, in un angolo dello spiazzo dove, alla Marina aveva luogo la Conversazione dei Nobili: le pungenti aliusioni di don Saverio facevano sempre il deserto.

“Sì, sarà senz’altro questa la ragione: non abbiamo moglie” ribadì il Meli.

“E in fondo il nostro moralistico prurito è una cosa falsa, no?” disse con malizia don Saverio “Se gli altri sono cornuti, lo sono per il nostro spasso… Forse che non ve la spassate anche voi?”

“Non proprio come intendete voi lo spasso…”

“Non ci sono due modi d’intenderlo: una donna o ve la mettete sotto o è meglio non la guardate nemmeno…

Se io dovessi credere che quelle labbra che cantate, voi, in qualche angolo di villa, non ve le succhiate; che il petto di una certa signora e il neo di un’altra non li palpeggiate a vostro talento, in reconditi luoghi… Ebbene, vi direi: siete un disgraziato.”

Meli sospirò.

“No, non vi chiedo di farmi delle confidenze” continuò don Saverio “mi basta credere che voi avete denti ed appetito da approfittare dei biscotti che la provvidenza vi manda… Mi basta crederlo: per ammirarvi come poeta, per rispettarvi come uomo.”

“Voi della poesia avete un’idea da commercio dei grani…”

“Ne ho, per la verità, un’idea molto diversa: ma conoscendo voi…” scoppiò a ridere, rise anche il Meli.

“Sto scherzando” disse poi don Saverio.

“Lo so” disse il Meli, che sapeva invece che non stava scherzando.

La sera, rosea e dorata, cominciava a spogliarsi di leg-geri veli di brezza. La banda, che suonava in palco, dava voce al sentimento dell’ora.

“Il sentimento dell’ora!” disse beffardo don Saverio, senza tener conto del fatto che l’espressione gli era affio-rata spontanea e che rigirandola poi nella mente l’aveva pronunciata con sprezzo “Ora abbiamo il sentimento!…

Hanno sentimento le cassariote, i cornuti, gli sbirri, il boia, il marchese di Santa Croce e i ladri di passo; senza dire dei villani, cui il sentimento esce dalle nasche, dei pecorai, dei pescatori, dei vastasi…”

“E voi?”

“Voi che?” fece, offeso, don Saverio “Voi che?… Mi volete domandare se ho del sentimento?… No, non ne ho: nemmeno una briciola, nemmeno un atomo… Sentimento! Roba da scalzacani…” e poiché vicino a loro passava don Giuseppe Vella, don Saverio violentemente lo interpellò “E voi, abate Vella, avete sentimento?”

Don Giuseppe sussultò, si avvicinò ai due.

“Non sono abate” disse.

“Lo sarete, amico mio, lo sarete” disse don Saverio.

“Vi ringrazio… Stavo cercando monsignor Airoldi.”

“Non si è ancora visto” disse don Saverio “ma tra un momento lo vedrete spuntare… Sedete un po’ con noi, intanto… Stavamo parlando del sentimento: voi che ne pensate?”

“Non saprei” disse don Giuseppe.

“Dico: avete sentimento, voi? Vi sentite dentro qualcosa che somigli al sentimento cui anche il nostro abate Meli, in grazia della moda, tiene mano?”

“Nemmeno io sono abate” disse il Meli.

“Ma tirate a diventarlo” disse don Saverio; e al Vella

“Lo sentite il vento di questo sentimento, sì o no?”

“Non sento niente, io” disse il Vella.

“Ecco, facciamo un esempio: una bella donna vi tira su i l sentimento o…?” lasciò la o sospesa tra loro come un sole di malizia, rise.

“Ma io…” cominciò don Giuseppe, confuso.

“Lo so: siete un prete… Ma siete anche un uomo: e io sto parlando all’uomo… Voi non potete ignorare quel che tra poco, qui, sotto gli alberi e tra le siepi della Flora, in questa notte senza luna, faranno questi gentiluomini e queste dame che per ora succhiano sorbetti e parlano di vestiti, di parrucchieri, di chignons… Sapete quello che succederà, tra poco?”

“Che cosa?” domandò Francesco Paolo Di Blasi, alle spalle di don Saverio. Era arrivato in compagnia del barone Porcari e di don Gaetano Jannello. Don Saverio li invitò a prender posto.

“Che cosa succederà?” domandò ancora il Di Blasi.

“Dicevo: quello che, appena sarà scuro, succederà sotto gli alberi della Flora…”

“Tocca tu che tocco io” disse il barone Porcari.

“Anche di peggio” disse il Jannello.

“Di meglio” corresse il Meli.

“Ve ne racconto una” disse don Saverio “capitata a me, tre sere or sono. Andavo per la villa in… beh, per i fatti miei… e vedo, voi sapete che ho vista acuta, la… meglio non far nomi: una bella signora, insomma.

Stava, tra il bosso, tra la ramaglia, china come a cercare qualcosa. Mi fermo, le chiedo: 'avete perso qualcosa?' Con voce ferma, con freddezza, mi risponde: 'grazie, l'ho già trovata'. Tiro avanti ma, voi sapete com'è, mi volto dopo due o tre passi: non si era mossa; e dietro a lei c'era il duca… Non faccio il nome perché vi sarebbe poi facile arrivare a lei, alla signora."

Tutti risero, trar~`ne don Giuseppe. Ma la sua fantasia già vagava libera, divertita, minuziosa sotto gli alberi della Flora. Quando gli prendeva volo, sollecitata da un discorso, da un aneddoto, da una immagine, non riusciva più a seguire una conversazione: ma gli altri credettero si estraniasse volontariamente nel pudore, nella castità; per cui don Saverio "Non parliamo più di queste cose, all'abate Vella dispiacciono… Torniamo al punto di partenza: il sentimento, stavamo parlando del sentimento" gli batté la mano sul ginocchio.

"Come?… Ah, sì: del sentimento."

"Voi avete del sentimento?"

"A pensarci bene, credo di sì" disse don Giuseppe.

"Mi deludete" disse don Saverio.

"E perché?" intervenne Di Blasi "A parte il fatto che ogni uomo ne ha…"

"Ogni uomo! E questo che io non posso cuocere" insorse don Saverlo.

"E qual è la differenza tra voi e quegli uomini laggiù"

domandò Di Blasi indicando i pescatori che sarcivano reti, tenendole con le dita dei piedi distese.

"E non la vedete da voi, la differenza?"

"Non la vedo. Io vedo l'uguaglianza. Solo che noi stiamo qui, in ozio, a goderci il fresco, ben vestiti, ben pettinati; e loro lavorano."

"E vi par niente?"

"Niente del tutto. A meno che non vogliate guardare la cosa in rapporto alla giustizia: e allora convengo che tra noi e loro ci sono gravissime, vergognose differenze… Dico vergognose per noi… Ma nel loro essere uomini, nel nostro, nessuna differenza: sono uomini come voi, come me… Lasciate che cadano quegli orribili nomi di mio e di tuo…"

"E che sarò io, senza il mio?"

"Un uomo… E che non vi basta?"

"Ma lo sono di più con le mie terre, con le mie case…

E voi lo siete di più con la rendita che vi viene da vostro pa*e, da vostra madre…"

"Lo siamo di più nel senso che in grazia di una rendita stiamo qui a discutere del nostro essere uomini, a parlare dei libri che abbiamo letto, a godere della bellezza… Ma basta considerare che questo nostropiù è pagato da altri uomini: ed ecco che siamo nel meno…"

"Discorso complicato" disse don Saverio, e a svariarlo

"Posso concedervi che non c'è differenza tra me e quei pescatori, ma non mi direte che tra me e quello lì una certa differenza non passa" indicò don Giuseppe Vassallo che, dando il braccio alla giovane moglie, faceva la sua passeggiata: e pareva un granchio attaccato a un pulito ramo di corallo.

"Però ha una bella moglie" disse il Jannello.

"Ma non è merito suo… Lei, poveretta, non aveva un grano di dote: e questo rospo invece è ricco" disse il Meli che era sempre e di ogni cosa informato.

"Ma è donna di virtù: non ho sentito che, dopo quattro anni di matrimonio, si sia decisa a piantargli le corna"

disse il barone Porcari.

"E dove gliele pianta? Non lo vedete che il marito è senza fronte?" disse il Meli.

"Non c'è verso di conchiudere un discorso" disse don Saverio. "Io stavo parlando col nostro abate Vella… Di che stavamo parlando?"

"Del sentimento."

"Del sentimento… E voi, se non sbaglio, avete detto di averne."

"Mi pare di sì."

"Non ne siete sicuro?"

"Non sono sicuro del senso che voi date alla parola. Se vi riferite a una moda, a un insieme di cose che fanno moda, l'uomo di sentimento, il deliquio delle signore, i pecorai del nostro Meli, decisamente vi rispondo di no. Ma se vi riferite al sentimento come ad un elemento dell'uguaglianza, di cui anche la moda è inconsapevole frutto, allora vi dico che in qualche modo ne partecipo anch'io."

"Come come?" fece, con aria di ottusa sorpresa, don Saverio. E in verità un po' sorpreso era lo stesso don Giuseppe: per la pronta intelligenza dell'argomento, per il consenso della sua mente, abitualmente aliena da simili preoccupazioni e tutta affilata in un radicale disprezzo, a un pensiero in cui non il proprio destino e la propria felicità ma il destino e la felicità di tutti gli uomini si spec-chiavano. Ne sentì disagio: come dell'insorgere di una interna complicazione e contraddizione. 'Bisogna andar cautl' si disse: e non si riferiva al parlare, ché in quel momento a Palermo si poteva esprimere senza rischio qualsiasi idea, ma al pensare. 'I pensieri che attingono alle idee sono come i tumori: ti crescono dentro e ti strozzano, ti accecano.'

"Parlate come un libro chiuso" disse, invelenito da quel riferimento ai suoi pecorai, il Meli.

"Tutt'altro" disse il Di Blasi. "Don Giuseppe ha espresso la propria opinione con straordinaria lucidità.

Perché sotto il trascorrere della moda c'è appunto questo: il sentimento come elemento dell'uguaglianza,

come elemento della rivoluzione…”

“Quale rivoluzione? A voi pare che ci sia una rivoluzione, nell’aria?” e comicamente il Meli levò la testa, come un cane cirneico, ad annusare.

“Non avete naso da sentirla” disse il Jannello.

“Io invece la sento” disse don Saverio “Dico di più: la vedo… Veao il marchesCaracciolo accompagnato a furor di popolo al porto, tra fischi, sberleffi e lancio di immon-dizie… Tale e quale la buonanima del vicerè Fogliani, tale e quale.”

“Non nego che un tal fatto si possa verificare: la nostra plebe è abituata a leccare la mano che la bastona e a mordere quella che tenta di beneficarla… Si può verificare: benché il-marchese Caracciolo è uomo ben diverso dal Fogliani, e soltanto da morto subirebbe oltraggio alla propria autorità… Ma questa non sarebbe una rivoluzione: sarebbe appunto il contrario di una rivc~Iuzione” disse il Di Blasi.

“Dal mio punto di vista sarebbe una rivoluzione” disse don Saverio “Anche se, voi lo sapete, il Caracciolo, l’uomo, mi è simpatico…”

“E un uomo straordinario” disse il barone Porcari.

“Anche se il marchese Caracciolo non fosse l’uomo che è, io” disse il Di Blasi animandosi “ogni volta che lo av-vicino, ogni volta che mi rivolge la parola, mi sento…

Emozionato, ecco, commosso… Quest’uomo, mi dico, ha conosciuto Rousseau, ha conversato con Voltaire, con Diderot, con D’Alembert… A proposito: sapete che Diderot è morto? Il trentuno del mese scorso…”

“Mandate il consolo al vicerè” disse don Saverio alzan-dosi.

VIII

Il Consiglio di Sicilia era già a punto: il codice di San Martino del tutto corrotto, con grande perizia, con arte; e il testo italiano pronto, anche se bisognava di una definitiva ed accurata revisione, a risolvere non rare incongruenze ed equivoci. Ma questa sarebbe stata fatica più di monsignor Airoldi, ormai anche lui in puntiglio nei riguardi del Gregorio e di tutti coloro che o col Gregorio parteggiavano o da divertiti spettatori seguivano la vicenda.

Don Giuseppe era tutto dedicato, ora, alla fabbrica-zione del Consiglio d’Egitto: e come chi da un buco di bot-rega apre al vento della fortuna più vasto commercio, da Malta si era fatto venire un fidato amico, il monaco Giuseppe Cammilleri, che lo aiutasse nel lavoro materiale.

Era, il Cammilleri, uomo della sua stessa pasta: ma di mente gretta e lenta, di appetiti elementari ed immediati.

In quanto a mantenere un segreto, una tomba: solo che bisognava mettere, nella tomba, quell’obolo che gli antichi usavano mettere nelle tombe dei loro cari; e da come l’argento che don Giuseppe gli passava dispariva nelle mani del monaco, si sarebbe detto anch’esso destinato ai ritrovamenti antiquari o, si direbbe oggi, archeologici. ‘Lo seppellisce nell’orto’, don Giuseppe pensava: ché tra gli effetti del monaco, che di tanto in tanto si preoccupava di ispezionare, non ne trovava traccia; né alcun segno dava che lo spendesse, tra l’altro non uscendo nemmeno di casa. In realtà il monaco seppelliva il suo argento in grembo a una cassariota che veniva a trovarlo nell’ora che il padrone di casa era fuori, tra l’avemaria e i due tocchi della notte: generosa mercede, ad opinione del monaco avarissima, ad opinione della donna. Di che ogni volta nasceva, sotto il tetto di don Giuseppe Vella, nella casa in cui monsignor Airoldi lo aveva amabilmente alloggiato, una discussione in cui certi vizi, certe qualità, certe cose venivano chiamate col loro crudissimo nome.

Per fortuna, don Giuseppe non sospettava di niente: ché ne avrebbe avuto inquietudine, tribolo; non potendo né rimandare a Malta il monaco, ormai custode di un pe-ricoloso segreto, né ammettere che in casa si continuasse un così sconcio esercizio. La casa era del resto fuori mano, alle prime ombre della notte immersa in una solitudine persino paurosa.

Ignaro della passionaccia cui, alle sue spalle, il monaco comodamente dava sfogo, don Giuseppe godeva della compagnia e dell’aiuto; e più della compagnia, dopo anni di solitudine: una solitudine paragonabile a quella di un artista che si fòsse trovato, su un’isola deserta, a creare un’opera di cui nessun altro uomo avrebbe goduto. Aveva coscienza che nel suo lavoro, in quel che effettivamente era, ci fosse qualità di fantasia, d’arte; che, svelata tra qualche secolo l’impostura o, in ogni caso, oltre la sua morte, sarebbe rimasto il romanzo, lo straordinario romanzo dei musulmani di Sicilia: e presso i posteri il suo nome avrebbe avuto l’aurea gloria di un Fénelon, di un Le Sage; oltre che la nera gloria di cui in quegli anni suonava il nome del palermitano Giuseppe Balsamo. La sua disperazione d’artista si fondeva a quella vanità comune a tutti gli uomini che delinquono: aveva bisogno di qualcuno, spettatore e complice, che in lui ammirasse, nel quotidiano lavoro, l’originale creatore di un’opera letteraria e il non meno originale e spericolato impostore.

In questo senso, il monaco non era l’ideale: tributava tutta la sua ansiosa ammirazione all’impostura, ma non sapeva al giusto apprezzare l’opera letteraria; zoppicava,

=

insomma, nella funzione di postero che, in intenzione don Giuseppe gli aveva affidata. Ma era tuttavia un alito~

come si dice in Sicilia di una qualsiasi presenza umana che valga ad addolcire la solitudine, la disperazione: quasi leggero sfrondar di vento nell’arsura. Come aiuto nel meccanico lavoro di copiatura e di conio era poi impaga-bile: paziente, attento, scrupoloso.

Durante il lavoro erano entrambi silenziosi, parevano sordomuti. Ma a tavola e nei momenti di riposo

nell'orto diventavano loquaci nel ricordo di Malta, dell'infanzia, dei loro familiari ed amici di cui il monaco aveva più vicino ricordo, più recenti notizie. O facevano considerazioni sulla loro vita, qual era stata e come ora mutava, e sulle cose del mondo di cui il monaco era quasi del tutto ignaro. Quando toccavano delle cose del mondo, il monaco pareva addirittura un personaggio venuto fuori dai Fioretti; anche riguardo alle donne, di cui aveva sì pratica, inconfessata, nascosta, ma quanto più vi si infognava finiva con lo smarrirne quella vaga e trepida fantasia, quel desiderio, quel sentimento di cui invece don Giuseppe Vella, più maliziosamente, godeva.

"Voi non credete che le abbia fatte il diavolo?" domandava il monaco.

"Ma no" sorrideva don Giuseppe "sono anch'esse opera di Dio. E che merito avremmo noi, ad astenercene?

Astenersi dalle cose diaboliche è facile, il difficile è aste-nersi da quelle che Dio stesso ha fatto e che, per suo amore, ci chiede di non toccare."

"Forse avete ragione" diceva il monaco "avete senz'altro ragione, con la dottrina alla mano: ma io trovo che non c'è poi tanto senno, in questa storia… E come negare gloria a Dio in una parte della sua creazione…"

"Noi diamo gloria a Dio per ogni parte della sua aea-zione, anche per la donna; lodiamo la donna in quanto bellezza, in quanto armonia, la esaltiamo come genitrice…

Solo che di lei facciamo oggetto della nostra rinuncia, del nostro sacrificio: per essere soltanto sacerdoti di Dio, inte-gralmente suoi ministri…"

"E voi ci riuscite? Non dico a fare a meno della donna: ma a non pensarci, a non chiamarla nei sogni, a non tirar-vela sopra, nei sogni, come una coltre di delizia…"

"Non ci riesco" diceva don Giuseppe chiudendo gli occhi. E il monaco se ne confortava. E come era di labile memoria e soggetto al quotidiano rinnovarsi del pentimento, del rimorso, spesso riprendeva, da un qualsiasi punto, lo stesso discorso. Della fede, nell'oscurirà della sua mente, del suo cuore, baluginavano cocci di superstizione: don Giuseppe lo sapeva bene, e perciò trovava le parole più adatte ad acquietarlo. A volte gli venivano persino dei rimorsi su quel suo lavoro di amanuense, di fonditore.

"Non faccio una mala azione?" chiedeva.

"Ed io?" rimbeccava don Giuseppe.

"Beh, anche voi" rispondeva timidamente, ad occhi bassi, il monaco.

E allora don Giuseppe pianamente gli spiegava che il lavoro dello storico è tutto un imbroglio, un'impostura: e che c'era più merito ad inventarla, la storia, che a trascri-verla da vecchie carte, da antiche lapidi, da antichi sepol-cri; e in ogni caso ci voleva più lavoro, ad inventarla: e dunque, onestamente, la loro fatica meritava più ingente compenso che quella di uno storico vero e proprio, di uno storiografo che godeva di qualifica, di stipendio, di pre-bende. "Tutta un'impostura. La storia non esiste. Forse che esistono le generazioni di foglie che sono andate via da quell'albero, un autunno appresso all'altro? Esiste l'albero, esistono le sue foglie nuove: poi anche queste foglie se ne andranno; e a un certo punto se ne andrà anche l'albero: in fumo, in cenere. La storia delle foglie, la storia dell'albero. Fesserie! Se ogni foglia scrivesse la sua storia, se quest'albero scrivesse la sua, allora diremmo: eh sì, la storia… Vostro nonno ha scritto la sua storia? E vostro padre? E il mio? E i nostri avoli e trisavoli?… Sono discesi a marcire nella terra né più e né meno che come foglie, senza lasciare storia… C'è ancora l'albero, sì, ci siamo noi come foglie nuove… E ce ne andremo anche noi… L'albero che resterà, se resterà, può anch'essere segato ramo a ramo: i re, i vicerè, i papi, i capitani; i grandi, insomma…

Facciamone un po' di fuoco, un po' di fumo: ad illudere i popoli, le nazioni, l'umanità vivente… La storia! E mio padre? E vostro padre? E il gorgoglio delle loro viscere vuote? E la voce della loro fame? Credete che si sentirà, nella storia? Che ci sarà uno storico che avrà orecchio talmente fino da sentirlo?" don Giuseppe saliva ad impeti da predicatore: e il monaco ne aveva mortificazione, disagio. Poi dal predicatore veniva fuori l'impostore, il complice "Forse che lo star bene vi mette prurito alla coscienza?… Se è così non avete che da dirlo: e vi pago l'im-barco per Malta e chi si è visto si è visto…" e questo era per il monaco più convincente argomento, tutto sommato.

IX

"Ecco, così" disse la contessa.

Si vedeva, con la coda dell'occhio, nella grande spec-chiera; e davanti, sul piano da scrittoio del trumeau, aveva, ridotto a vivida miniatura dentro il coperchio di una tabacchiera, quel quadro di Francois Boucher che i casanovisti dicono sia il ritratto di mademoiselle O'Murphy.

Erano di moda i quadri viventi: e nell'intimità di un convegno d'amore, nel piccolo, delizioso padiglione a boi-series in cui, al marito pretestuando emicranie, amava riti-rarsi, la contessa ne componeva uno straordinario, a perfetta imitazione del quadro di Boucher, la tenue luce aiutando a pareggiare a quelli di mademoiselle O'Murphy i SUOI anni. Due soh elementi: una dormeuse e la propria nudità Non si poteva desiderare quadro vivente più splendido, imitazione più precisa.

Di Blasi si avvicinò a riguardare la miniatura, tornò con gli occhi al quadro vivente. Si chinò a baciare la nuca le spalle; la sua mano corse leggera su quel corpo caldo e liscio, su e giù, indugiando ad ogni morbida attaccatura, ad ogni piega, quasi a farne disegno su una materia pre-zlosa e docile.

"Perfetto" disse.

"Ma questo non è nel quadro" protestò lei: ma gli si voltò di faccia, le labbra socchiuse, i seni pesanti; certo un po' più grandi e pesanti di quelli di mademoiselle O'Murphy. Di nuovo insierne sulla dormeuse. Poi,

riemergendo a quella luce di lacca e d'oro, lei domandò "Il pittore, come si chiama il pittore?"

"Boucher, mi pare: Francois Boucher" e in piedi, guar-dandola, distesa ora sul dorso, non più nella grazia del quadro vivente ma disarticolata nel soddisfatto languore pensò 'Francois Boucher: boucher, bouchene, vuccina. Vucciria. Il mistero che è in ogni lingua: per un francese i quadri di questo pittore, così luminosi, così sensuali, così pieni di gioia, forse avranno una sfumatura, appena una sfumatura, di macelleria, di vucaria. Io, pur conoscendo il francese, sto pensandoci ora: il nome Boucher fino a questo momento è stato per me incanto, desiderio…'

Cominciò a rivestirsi. Lei lo guardava, di tra le ciglia socchiuse, con un certo divertimento: un uomo che si veste ha qualcosa di ridicolo; troppi ganci, troppi bottoni; e poi le fibbie; e poi lo spadino.

"Sto leggendo lefille et une nuits, sapete? E una cosa meravigliosa… A momenti, sì, viene un po' di noia: ma è una meraviglia… L'avete letto, voi?" disse la contessa.

"No, non ancora."

"Ve lo passerò…a sapete che questi musulmani sono straordinari? Un sogno, vivono come se sognassero… Palermo doveva essere una delizia, quando c'erano loro…"

"Ma una donna come voi, bionda, chiara, gli occhi celesti, non sarebbe stata che una schiava."

"Non dite sciocchezze… Mi piacerebbe saperne di più, sugli arabi… Quel che facevano in Sicilia, a Palermo; come erano le loro case, i loro giardini, le loro donne…"

. "Don Giuseppe Vella…"

"Oh, a proposito: voi lo conoscete, vero, siete suo buon amlco?"

"Volete conoscerlo? E un uomo interessante… Un po', come dire?, tenebroso, misterioso… Interessante, insomma."

"Non dite sciocchezze: per me solo voi siete interessante… No, volevo dire… Ecco: mio marito è piuttosto preoccupato; dice che nel Consiglio di Sicilia c'è qualcosa che riguarda un nostro feudo; non so che cosa, esattamente: forse soltanto il nome, forse la notizia di un censi-mento… Ma è preoccupato che poi, nel Consiglio d'Egitto, vengano fuori altre notizie…"

"La notizia, per esempio, che quel feudo apparteneva alla Corona e che vostro marito lo detiene in forza di un'antica usurpazione."

"Credo proprio di sì… Cioè: credo sia questa la preoccupazione di mio marito… Voi non potreste, ecco, dire una parola al Vella, informarvi…?"

"Posso informarmi" sorrise Di Blasi.

"Solo informarvi?" e fece piccolo broncio di civetteria, minaccia e promessa insieme.

"Si tratta di documenti storici, mia cara, di storia: un lavoro che richiede onestà, scrupolo… Ma" con aria di scherzo, di galanteria "dirò a don Giuseppe Vella che una bellissima donna vive d'ansia e d'angoscia nel timore che il Consiglio d'Egitto la spogli" le accarezzò il corpo nudo, la baciò "la spogli di un feudo, di una rendita…"

Don Gioacchino Requesens stava, tra monsignor Airoldi e don Giuseppe Vella, ad ascoltare le mirabilie del Consiglio di Sicilia.

"E vi voglio leggere" disse ad un certo punto monsignore "una cosa che vi farà piacere… Nella vostra famiglia, se non sbaglio, avete il titolo della contea di Racalmuto…"

"Ci viene dai del Carretto" disse don Gioacchino "una del Carretto è venuta in moglie…"

"Ve la voglio leggere" disse monsignore "ve la voglio leggere."

Si alzò, dalla pila di quinterni che era sul tavolo ne trasse, dopo qualche minuto di ricerca, uno. Tornò soddisfatto a sedere, sorrideva come chi sta per fare un regalo a sorpresa.

"Ve lo leggo, ecco… 0 mio padrone grande assai, il servo della sua grandezza con la faccia per terra le bacia le mani e le dice che l'emir di Giurgenta mi ha ordinato che avessi a nume-rare la popolazione di Rahal-Almut e dopo dovessi scrivere alla sua grandezza una lettera e mandarla a Palirmo. Ho nume-rato tutti ed ho trovato esservi quattrocentoquarantasei uomini, se~centocinquantac~nque donne, quattrocentonovantadue figliuoli e cinquecentodue figliuole. Tutti questi fanciulli sia musulmani che cristiani sono sotto i quindici anni. Onde con la faccia per terra le bacio le mani e mi sottoscrivo così: il governatore di RahalAlmut Aabd Aluhar per bontà di Dio servo dell'emir Elihir di Sicilia… E poi c'è la data, vedete?: 24 del mese reginal, 385 di Maometto; che sarebbe il 24 gennaio del 998… Che ve ne pare, eh?"

"Interessante" disse freddamente don Gioacchino.

Ci fu un momento di imbarazzato silenzio, monsignore deluso dallo strano contegno di don Gioacchino.

"Questo è nel Consiglio di Sicilia?" domandò poi don Gioacchino.

"Già, nel Consiglio di Sicilia" rispose, ormai disgustato, monsignore.

"E nel Consiglio d'Egitto?" incalzò don Gioacchino.

"Nel Consiglio d'Egitto che?" si risentì monsignore.

Ma don Giuseppe aveva già afferrato la situazione: don Gioacchino, giustamente, si preoccupava di quel che sulla contea di Racalmuto poteva venir fuori dal Consiglio d'Egitto. E su simili preoccupazioni la nuova avventura di don Giuseppe Vella puntava.

"Dico: nel Consiglio d'Egitto c'è qualche altra cosa in riguardo a questa contea o ad altre terre che appartengono alla mia famiglia?"

"Non so" disse monsignore: e con aria interrogativa si rivolse a don Giuseppe.

“Ancora non lo so nemmeno io” disse don Giuseppe “il lavoro l’ho appena cominciato” ma lo disse con un tono che a don Gioacchino diede il preciso con-vincimento che nel Consiglio d’Egitto ci fosse tanto da ridurre i Requesens pensiero testuale di don Gioacchino, ‘a coprirsi il culo con la mano’: vale a dire del tutto nudi.

“Capisco” improvvisamente si illuminò monsignore; e a far capire a don Giuseppe “Vedete, il nostro don Gioacchino si preoccupa che venga fuori, per certe loro terre, per qualche loro feudo, il documento o il sospetto di una usurpazione.”

“Oh” fece don Giuseppe: con stupore, con innocenza.

“In verità non me ne preoccupo” disse don Gioacchino

“Sono sicuro che sui possedimenti della mia famiglia non può sorgere nemmeno l’ombra di un simile sospetto… Ma sapete com’è: una svlsta, un qui pro quo…”

“Non c’è questo pericolo” assicurò monsignore.

“Non c’è” fece eco don Giuseppe.

“Capisco” disse don Gioacchino.

Gedeva di essere il primo, nella nobiltà di Palermo, ad avvertire il pericolo che il Consiglio d’Egitto, e l’astuto uomo che lo traduceva, rappresentavano: col vento che tirava da Napoli, con quel pazzotico vicerè. In realtà tanti altri avevano già capito, la casa di don Giuseppe era diventata meta di una processione da presepe: nell’orto ruz-zavano gll agnelli, una grande stia era talmente fitta di polli che non vi si potevano nemmeno rigirare; e le tume, I formaggi, i dolci torreggiavano in ogni angolo della casa… Senza dire delle regalie in onze e degli inviti a pranzo che da ogni parte fioccavano.

“La contessa di Regalpetra” disse l’avvocato Di Blasi a don Giuseppe Vella “è in preoccupazione per causa vostra.”

“Mia? Ma io appena la conosco…”

“Teme che dal Consiglio d’Egitto venga fuori qualcosa a turbare le sue rendite, mi ha sollecitato a domandar-vene…”

“Vi sta a cuore?”

“La contessa, in questo momento, sì; la questione delle sue rendite un po’ meno.”

“Vedrò, e ve ne saprò dire. Ma credo non abbia niente da temere” fece un sorriso d’intesa, di complicità; quasi ad aggiungere ‘grazie a voi che la raccomandate, all’amici-zla che ho per V0l’.

Sul momento, Di Blasi ebbe l’impressione, dalle battute di don Giuseppe, dal suo sorriso, che era uomo da sacrificare all’amicizia un passo del Consiglio d’Egitto: una notizia storica, un documento. Una fugace impressione, un piccolo dubbio sulla probità professionale di don Giuseppe: e del resto quasi tutti i siciliani pongono l’amicizia al di sopra di ogni cosa; niente di strano che don Giuseppe partecipasse di un tal sentimento. Più tardi, molto più tardi, il piccolo episodio acquistò nel ricordo dell’avvocato Di Blasi più preciso significato: non una notizia Storica ma un possibile ricatto don Giuseppe era disposto a sacrificare all’amicizia; ma restava comunque, umano e consolante, il fatto che un tale uomo ponesse un disinteressato sentimento al di là dell’impostura e del ricatto, che in nome dell’amicizia rinunciasse al piacere ed al guadagno.

Un po’ preoccupato, Di Blasi stava per chiarire a don Giuseppe che solo per scherzare gli aveva detto dell’inquietudine della contessa, e che dal Consiglio d’Egitto venisse fuori quel che c’era, male o bene che fosse per chiunque; ma il principe di Partanna in quel momento si lanciò, festoso come un cane che avesse ritrovato il padrone, verso don Giuseppe “Mio caro abate Vella: ma beati gli occhi che vi vedono! E dove siete scomparso? E

da una settimana che non vi fate vivo con me…”

“Il lavoro” disse don Giuseppe “il lavoro…”

“Questo benedetto Consiglio d’Egitto: lo so, lo so… Ma un poco di riposo ci vuole… Sapete che vi trovo un po’

più magro, un po’ più affilato?… Dovete riguardarvi, mio caro, prendervi un po’ di riposo, fare un po’ di villeggia-tura: a casa mia, con me… Sapete come si dice? Meglio un asino vivo che un dottore morto: e che ci volete lasciare la pelle, sul Consiglio d’Egitto?”

“Se non avessi lavorato, non potrei ora comunicarvi di aver trovato nel Consiglio d’Egitto un vostro illustre antenato: Benedetto Grifeo, che in arabo suona Krifah, ambasciatore della Corte di Sicilia al Cairo…”

“Davvero? Ma questa è una lieta sorpresa!” se lo trascinò sottobraccio in disparte “Voi meritate tutta la mia gratitudine: la mia e della mia famiglia…”

“Non faccio che tradurre quello che c’è nel codice.”

“E non è piccolo merito, credetemi… E, a proposito avete ricevuto il mio piccolo cadeau?”

“Quaranta onze” precisò don Giuseppe, freddo.

“Una piccola cosa… Conto di fare di più: per l’onore di partecipare alla vostra impresa gloriosa, davvero gloriosa, di contrlbuire…”

“La mia opera è umile: è la vostra protezione che non solo la rende possibile ma la fa degna…”

“Non dite fesserie: voi…”

“Ho l’onore di salutarvi” disse il marchese di Geraci ponendo una mano sulla spalla di don Giuseppe e l’altra su quella del principe: sorridente, affettuoso.

“Stavo pensando proprio a voi” disse don Giuseppe

“Ché, come dicevo al principe, ho letto nel Consiglio d’Egitto che un suo antenato, un Benedetto Grifeo, è stato il primo ambasciatore normanno al Cairo… E sapete chi, alla morte, gli successe nell’alto incarico?”

“Un mio antenato, scommetto” disse il marchese.

“Per l’appunto: un Ventimiglia, che presso gli arabi suonò Vingintimill. Ora non so esattamente se questo Ventimiglia sia lo stesso, di nome Giovanni, che si ebbe in moglie Eleusa, vedova di un nipote del conte Ruggero, di nome Sarlone: è un passo un po’ intricato, ci sto lavorando su, avrò tutto chiaro tra qualche giorno.”

“Siete grande, mio caro abate, siete grande” disse il Ventimiglia. Ormai tutti lo chiamavano abate, e comince-remo a chiamarlo abate anche noi.

‘Quello che è scritto è scritto, lui non fa che tradurre’

pensava il principe di Partanna ‘ma mi sa che ho sbagliato a mandargli solo quaranta onze: una parentela col conte Ruggero non ne vale meno di cento, il Ventimiglia avrà avuto più naso di me.’

Passando a braccio della moglie, il duca di Villafiorita li salutò cordialmente agitando la mano: ma il suo sorriso era particolarmente rivolto all’abate Vella, che gli aveva collocato un antenato nel normanno Consiglio della Corona.

Gli volevano tutti un gran bene, i nobili: e quella serata di gala, organizzata al Santa Cecilia per dare saluto al Caracciolo che finalmente partiva, pareva si risolvesse in onor suo. Ma l’abate Vella era inflessibile: accettava i ca-deaux, si sentiva lusingato da quella familiarità, ma non era disposto che a concedere importanti cariche e gloriose parenteleagli antenati di coloro che si mostravano più generosi. In quanto ad investirli di feudi, niente da fare: lavorava per la Corona, dalla Corona si aspettava in pre-mio un’abbazia o altro beneficio sine cura, così come già aveva ottenuto una cattedra e una borsa di mille onze per un viaggio di studio in Marocco, che si preparava ad ef-fettuare. Da parte loro, i nobili pareva si contentassero delle cariche e degli onori che l’abate Vella distribuiva ai loro antenati, così come smaniavano per avere dal loro re dal papa, da altri re una croce, una commenda, un cor-done. In realtà pensavano che, per quanto si vociferasse che dal Consiglio d’Egitto i privilegi baronali avrebbero avuto duro colpo, di eccezioni ce ne dovevano essere: e che una carica d’ambasciatore o di consigliere, una parentela col grande Ruggero, costituissero premessa alle eccezioni. E l’abate Vella lasciava che in tal senso sperassero.

Lo salutavano tutti, tutti lo complimentavano: e, in quella serata, magari con una certa ostentazione; a dimo-strare al Caracciolo che altri era al centro della festa, che di lui non si curavano. La festa era stata infatti organizzata di controvoglia, per le insistenze del Grassellini, giudice della Gran Corte Civile, creatura del Caracciolo: Tu, Grassellini, mulus Caraccioli.

Il vero saluto al vicerè che se ne andava, la nobiltà lo stava dando con sonetti ed epigrammi di invettiva, di sfre-gio; con pasquinate; con battute, aneddoti, soprannomi che del Caracciolo mettevano in luce l’empietà, il libertinaggio il malgoverno. Circolava, tra altri, un sonetto in cui Santa Rosalia, memore dell’offesa tentata dal Caracciolo alla sua gloria, scampanava esultanza nei cieli: e lo stava ripetendo, in un piccolo crocchio, il Meli; con quelle pause e quegli arnmicchi di cui sapeva colorire la recitazione, ma giurando infine che il sonetto era venuto fuori da altra penna, che a lui era arrivato anonimo. Ed era vero.

Il vicerè stava nel palco centrale, circondato dalle più alte cariche del Regno. Pareva dormisse. Ma i grevi lineamenti del volto, resi più grevi dall’evidente vecchiaia e dall’apparente sonno, a momenti si animavano di un sorriso ironico, dell’arguto lampeggiare dello sguardo. Guardando dalla platea, Di Blasi credeva di scorgere, sotto le alterne apparenze di noia e di ironia, la profonda malinconia di quell’uomo. Acutissima, pensava il giovane avvocato, doveva essere in un uomo simile la coscienza della sconfitta e della morte: della sconfitta cui la Sicilia e la Corte lo avevano dannato, della morte cui il suo corpo cedeva. Vent’anni a Parigi, e aveva sperato di restarci per gli anni che ancora aveva da vivere. Ma già vecchio, a ses-santasette anni, lo avevano invece mandato a Palermo come vicerè: dal luogo della ragione all’hic sunt leones, al deserto in cui la sabbia della più irrazionale tradizione subito copriva l’orma di ogni ardimento. Con la sua mente vigorosa, col suo carattere che da ogni ostacolo, da ogni resistenza, attingeva decisione ed energia, aveva subito attaccato il secolare edificio della feudalità siciliana. E aveva dovuto affrontare l’aperta resistenza della nobiltà, gelosa fino alla cecità dei propri privilegi, e quella ora aperta ora subdola del governo di Napoli, dove come ministro sie-deva il siciliano marchese della Sambuca. Quel che era riuscito a fare, stretto in tale condizione, poneva nella storia di Sicilia le premesse di una possibile rivoluzione.

Aveva individuato e messo a nudo i punti dolenti, i gan-gli paralizzati della vita siciliana: e anche se non era riuscito a sanarli o a reciderli, ne lasciava chiara diagnosi alle poche persone effettivamente preoccupate e sinceramente ansiose che nella loro patria il diritto prendesse il luogo dell’arbitrio, che uno Stato ordinato, giusto, civile si sosti-tuisse al privilegio e all’anarchia baronale, al privilegio ec-clesiastico.

Aveva fatto quanto era in suo potere di fare; qualche volta era forse andato al di là del suo potere. E tuttavia, pensava Di Blasi, un uomo simile non poteva non sentirsi sconfitto Quel che lasciava di durevole era affidato alla coscienza avvenire, alla storia: ora sarebbe bastato un trattO di penna a ricostituire quei privilegi che si era ado-perato a demolire, quelle ingiustizie che aveva potuto ri-parare; sarebbe bastato un cortigianesco adulterio, una regale compiacenza, un servile intrigo.

La rappresentazione era finita, si aspettava ora che il sipario si levasse sulla coreografia del saluto.

“La festa” diceva il principe di Pietraperzia “gliela darei io, la festa… Fischi ci volevano, da palazzo reale alla marina, fischi” ché gli otto mesi di carcere che si era fatti ancora lo cuocevano.

“Quel cornuto di Grassellini” disse don Francesco Spuches.

“Ma non è che poi se la goda” disse don Gaspare Palermo “Guardatelo: sembra un cucco.”

“Festa o non festa, l’importante è che se ne vada” disse il marchese di Geraci.

“Ma non va a prendere posto di ministro?” domandò candidamente l’abate Vella.

“E che importanza ha? Lui fa il ministro a Napoli e noi ce ne stiamo qui tranquilli, con un nuovo vicerè che è una pasta d’angelo.”

“E chi è, il nuovo vicerè?”

“Il principe di Caramanico, don Francesco d’Aquino: gran galantuomo…”

“E bell’uomo, anche” disse la duchessa di Villafiorita.

“Si dice…” don Gaspare Palermo esitò un momento

“Si dice che sua maestà la regina… Si dice, badate bene…

Insomma: un’affezione così, senza malizia; una inclina-zione, una benevolenzà…”

“Eh sì, si dice” assentì la duchessa.

“Diciamo che si sa” disse il marchese di Geraci: per i suoi titoli, di cui il Caracciolo aveva tentato di privarlo, si sentiva vicino alla regalità; e dunque in diritto di non tener prudenza nemmeno nei pettegolezzi che toccavano il trono “Diciamo che si sa… E vi dico che il bene di avere a nostro vicerè don Francesco è effetto di questa inclina-zione della regina: l’Acton ha voluto togliersi dai piedi uno che nel cuore della regina avrebbe potuto gareggiare con lui e forse con miglior successo…”

Si aizò il sipario. Dal fondo della scena venne avanti una bellissima donna avvolta in un manto verde, a sfi-lacce, che pareva fatto di alghe e capelvenere. Stette ferma per un momento, a raffigurare il dolore con un atteggia-mento che pareva un invisibile cappio la stesse stroz-zando. Poi aprì il manto: e apparve, nella maglia rosea, come nuda. Sul petto, che nello scoprirsi le balzò in avanti come la prora di un galeone su un’ondata improv-1visa, portava un cuore squarciato e la scritta Tumulus Caraccioli! a sbavate lettere di sangue: la ninfa Sicilia nel suo cuore ferito seppelliva l’amato vicerè.

Ci fu un freddo applauso.

“La ferita al cuore della Sicilia l’ha fatta la durezza del suo governo” disse il marchese di Villabianca: e gli parve buona battuta, da consegnare al diario.

“Mi piacerebbe avere un simile sepolcro” stava dicendo intanto il vicerè, rivolgendosi alla pretoressa e affondan-dole lo sguardo nei seni, non meno generosi di quelli della mima. Si alzò, dando il segnale che la festa era finita.

Quando scese nel ridotto, trovò tutti i partecipanti alla festa schierati per il saluto. Fece un complimento ad ogni bella signora, distinse qualcuno degli uomini con un motto, un’arguzia, un particolare riferimento. Al Meli chiese che lo tenesse presente, nell’eventuale pubblicazione delle sue poesie, come un ben disposto sottoscrit-tore. Al Vella domandò se da Parma erano arrivati i caratteri arabi per la stampa del Consiglio di Sicilia e a che punto fosse la traduzione del Consiglio d’Egitto. A lungo tenne tra le sue mani la mano del canonico De Cosmi, parlandogli con affetto. Il canonico aveva le lacrime agli occhi. La parola ‘giansenista’ serpeggiò, tra la nobiltà as-slepata, carlca di sprezzo e di orrore.

L’avvocato Di Blasi era tra gli ultimi. Il vicerè gli domandò del lavoro sulle prammatiche, parve distrarsi in altri pensieri mentre il giovane gli rispondeva. Poi, come salutocon un sorriso d’intelligenza “Come si può essere siciliani ?”

PARTE SECONDA

Era riservato all’epoca felicissima del Regno Vostro, o Sire, che preziosi monumenti della Storia Siciliana dall’obblio si ri-chiamassero, e nella volgar lingua traslati offerissero luce, e chiarezza dove prima non era che oscurità, e dubbio. Mancava a noi la stona civile, e militare di tutto quel tempo, che la Sicilia a’ Saracini soggiacque, e per un fortunato avvenimento alla M. V. ben noto si ritrovò nella Biblioteca del Vostro Regal Mo-nistero di San Martino un Codice Arabo, il quale contenendo un esatto giornale di tutto ciò, che accadde così in tempo di guerra, che in tempo di pace, ci ha istruih a pieno della Storia Siciliana per due, e più secoli. Ma giunti all’epoca della conquista, che di questo Regno fu fatta da’ valorosi Normanni, quasi ncominciavano le tenebre, e creder facea d’uopo alle quasi tutte Sospette cronache di alcuni pochi, che ne’ tempi vicini avean no-tati i fath più illustri, e le azioni più eminenti di que’ Prin-cipi, tacendo quasi del tutto le prime leggi, che a quesh popoli dettarono, e la costituzione politica, di cui gettaron le fonda-menta.

Compitasi da me in quella miglior maniera, che per le poche mie forze si potea, la versione in lingua volgare del Codice Martiniano, mentre da una parte il chiarissimo Monsignor Airoldi si accinse arncchirlo di erudite annotazioni, intrapresi io dall’altra un nuovo lavoro nella volgar lingua dall’Araba traducendo quest’altro Codice, che alla M. V. ora presento e che a me mandato avea il generoso Muhammed ben Osman Mahgia, il quale ritornando da Napoli (ove la M. V. benignamente l’accolse qual Ambasciadore dell’Imperador di Marocco) e qui per alquanti mesi intertenutosi, contrasse meco tale dimesti-chezza, che nella sua patria fatto ritorno mi dié manifesti seRni della più liberale corrispondenza. E di fatti son io a lui debi-tore di più fogli, che nel Martiniano Codice mancavano, di varj schiarimenti sulla storia degli Arabi, e di molte medaglie, che adilustrarla marav~gliosamente concorrono, e quel che è più di questo Codice, il quale contiene tutte le lettere di affari, che per lo spazio di presso a quarantacinque anni furono scritte tra’ Sultani d’Egitto, il famoso Roberto Guiscardo, il Gran Conte Ruggiero, ed il di lui figlio dello stesso nome, che fondò poi la Monarchia della Sicilia, eprese ilprimo titolo Reale.

Grandi cose, ed assai nlevanti notizie a me parve, che questo Codice contenesse, o Sire, dopo che pochi fogli io tradotti ne avea; ma diff dando del mio giudizio, ben mi avvisai di sotto-porgli all'alto discernimento del Pnncipe di Caramanico, che tanto degnamente sostiene le veci della M. V. in Sicilia, ed egli conosciuto il pregio dell'opera, qual sollecito Protettore delle buone lettere, m'incoraggì al compimento della medesima, e come che non senza disagio pervenuto ne sia al termine, parmi non di meno ogni tempo, che io v'abbia speso, ottimamente compensato dalla utilità del lavoro.

Restava ora, che alla M. V. io fedelmente presentassi un ni-tido esemplo del Testo Arabo, e la versione mia nel volgare lin-guagg~o tal quale è uscita dalle mie mani, e questo è appunto quel dovere, che vengo ora adempiendo. Sarò io fortunato assai, se la M. V. togliendo qualche momento alle cure preziose, con cui custodisce, egoverna due beatissimi Regni, farà degno il mio Codice degli Augusti suoi sguardi, e leggerà in esso come i due famosi Eroi Roberto, e Ruggiero fecer tregua col Sultano d'Egitto dopo la guerra la più sanguinosa. Come poi composte le cose al di fuori, si volsero all'interno reggimento de' loro do-minj, e le prime leggi a' popoli dettarono in più capi distinte, e tutte colme de' principj più confacenti a custodire la interna sicurezza dello stato, ed a promuovere il bene dei sudditi. Come panmenti alla introduzione di novelle arti si applicarono, e specialmente de' lavori di seta, facendo venir dall'Egitto vaknti Artef ci, e qui stabikndogli con larghi pre~nj, e con permanente protezione. Osserverà pure la M. V. in questo Codice stesso con quanta sagacità, e prudenza gli affari dello stato de' Nor-mannsnsolvevano nel Cons~gl~o da loro cosmuitoe con quanta uniformità in quei primi tempi tutte k ordinazioni si dirigevano a favorire i progressi di una nazione nascente. Con qual sublime discernimento applicaron essi akune parti della coshtuzione de' Franchi a quella, che i Musulmani avean già stabilita in Sicilia, e di cui qualche avanzo ne rimaneva, d'onde poi si formò il complesso di quelle leggi, che divennero tutte proprie della Sicilia stessa, e che essendo ora nella maggior parte in piena osservanza, io penso che assai meglio co' lumi di questo Codice si potranno intendere, ed applicare.

Ma quel che più mi fa sperare, che debba renderko meritevok della Vostra Augusta protezione egli è, o Sire, che i Supremi diritti della Regalìa non altrove quanto in esso ampiamente ri-lucono; conciossiacché nelle due kgislazioni, che vi sono inserite, e particolarmente nella seconda tutto ciò, che alpieno, ed inalte-rabile dominio dei reggitori di questa Monarchia fu riservato, partitamente si legge. L'immediato, ed universale patronato su tutte le Chiese del Regno, ed il diritto di ele~ere i Vescovi, si veggono nella Regal Persona fermamente stabiliti, e senz'akun contrasto costantemente praticati. L'acerba lite sul dominio dell'Illustre Città di Benevento, e molte altre gravissime contese di simil natura, come ancora molte istoriche quistioni sulla discen-denza di Ruggiero, su i titoli di Duca, e di Gran Conte, che furono assunti il primo da Roberto Guiscardo, ed il secondo dallo stesso Ruggiero, saranno, o Sire, sulla scorta di questo Codice più felicemente trattate da oggi innanzi, e con maggiore dignità della Vostra Regal Corona.

Più oltre andar potrebbe il mio discorso se di mano in mano volessi andar additando quanto altro vi è di pregevole in un'opera, che ha richiamata la più curiosa aspettazione dei sudditi della M. V. e degli stranieri ancora: riservisi questo importante travaglio ad altri in ciò più esperti. Sol mi permetta la M. V.

una rispettosa prevenzione, la quale è, che ilprezioso Codice autentico, tostoché a me più non sia necessario il doverlo consul tare, sarà un mio non dispregevole dono a questa Biblioteca studj volesse o confrontare alcun passo, od esaminare con tutta la diligenza la versione mia, possa in ogni tempo trovarlo, senza timore che avesse un giorno a smamrsi, o ricadere nella passata oblivione. Anzi aggiungo ancora, che avendo io fatta avventurosamente una assai copiosa serie, e raccolta di monete, e di vasi Arabi, che io mi lusingo, che a quest'ora sia singolare in Europa, e non lascio tutt'ora di accrescerla, tosto che termi-nata sia la edizione dei due presenti Volumi, che mi occupa per ora intieramente, io mi disporrò a pubblicare con tutta la diligenza il Museo Cufico, come quello, che di molto lume potrà essere a valenti uomini, per giustificare le varie epoche di questi Regni, di quelli della Spagna, dell'Affnca, e degli Imperj dell'Asia; ed oltre a ciò per ben conoscere a quali gradi fossero le arti in quei bassi secoli. Per arrivare ad una così particolare raccolta io confesso il vero, che molto ebbi ad affaticarmi, ed a contentarmi ancora di restar privo di molte comodità della vita, per farne gli acquisti; ma indietro ancora sarei molto restato se non mi avessero cortese ajuto prestato e li miei corrispondenti in Marocco, e qui la gentilezza, che accompagna la molta dottrina, e l'indefesso studio di D. Francesco Carelli Segretario di questo Governo di Sicilia, che io vanto per mio singolar amico, come egli lo è volentieri di tutti quelli, che negli studj, e nelle arti utilmente si affaticano. Iddio Signore assecondi queste mie idee, ma sopratutto lungamente per bene di questi suoi Regni la M. V. colla Real Consorte, e Famiglia conservi, e feliciti.

Umilissimo suddito
GIUSEPPE VELLA.

PARTE TERZA.

Un battaglione di cavalleria apriva il corteo. Tra due ali di alabardieri, solo al centro della strada, con passo lento e con faccia inespressiva, camminava il capitano di città. Appresso venivano i nobili, vestiti come lui di nero: un migliaio di persone che tentavano di mantenere rigido passo e ordine di riga, ma senza apprezzabile risultato. Seguiva un battaglione di fanteria e la banda musicale del corpo, dai cui ottoni vibrava, a commuovere le viscere dei bottegai e dei vastasi, una straziante marcia funebre. Poi la Compagnia dei Bianchi, quella della Carità, quella della Pace; i figliuoli dispersi, bastardi di ruota ed orfani, i cap-puccini, i benedettini, i domenicani, i teatini; il capitolo e il clero della cattedrale, i cantori di cappella, col torcetto

acceso in mano, che levavano lugubre coro; gli alabardieri di palazzo; la bassa servitù con livrea abbrunata che re-cava le due casse, una rivestita di nero e l'altra di rosso, su cui spiccavano gli stemmi dei d'Aquino. A una certa distanza veniva il cavallerizzo maggiore, che sulle palme aperte teneva, a modo di vassoio, una spada; e dietro a lui, ma a cavallo, veniva l'aiutante reale.

Adagiato su una bara coperta da un drappo di seta e d'oro, don Francesco d'Aquino, principe di Caramanico, vicerè di Sicilia, pareva un'otre a meta sfiatata cui avessero sovrapposto la cerea insegna di due mani incrociate e applicata una testa tutta naso, da carnevale. Lo portavano a spalla e lo circondavano confrati delle tre nobili Compa-gn1e, lo seguiva il principe di Trabia, secondo titolo del Regno, e 11 pretore con tutto il senato e i suoi ufficiali Poi ancora la cavalleria; e il reggimento degli Svizzeri, le carrozze di corte e del senato. Chiudevano il corteo quattro cavalli di gran razza mgualdrappati di nero, ciascuno tenuto per il morso da un palafreniere. In altri tempi, i quattro splendidi animali sarebbero stati, a cerimonia fi-mta, svenati: e il popolo ne stimava il prezzo e ne faceva comp1anto, non sapendo che questa volta sarebbero stati rag1onevolmente risparmiati.

Era una giornata di gennaio calda che sembrava d'estate. Il principe di Caramanico se ne andava, dopo quasi dieci ann1, con più fasto di com'era venuto. Il suo lungo viceregno, apertosi, col Caracciolo ministro a Napoli, con un rlgore caraccioliano, anche se temperato da formale osservanza e gentilezza di modi, poco a poco si era spento nell'apatico rispetto del vecchio ordine, delle vecchie con-suetudim. Un vlceregno che finiva a coda di sorcio: e per Il Caramamco stesso e per il popolo siciliano. Ma il vicerè non era più in grado di rendersene conto; e il popolo sici-llano non lo era ancora. In quel momento, nella classe alta e nella plebe combinandosi il gusto della fastosa so-lenmtà col smcero rimpianto per un uomo che amava riscuotere il consenso di tutti, Palermo era in lutto. E poiché 11 mondo ribolliva e rumoreggiava, il sospetto che la morte del vicerè fosse effetto dell'inquietudine del mondo era diffuso in tutta la città: che lo avessero avvelenato, il buon prmclpe di Caramanico, per certa debolezza che lui aveva per i francesi o per certa debolezza che la regina aveva per lui.

All'abate Vélla, non fosse stato per quel dardo di sole che gll Sl mhggeva nella nuca, e stando nel corteo non riusciva a trovar modo di ripararsene, la morte del vicerè non faceva né caldo né freddo; e che fosse morto per il fe-gato incotognato o per il veleno somministratogli da persona di casa, lasciava che altri ci si appassionasse. Per suo conto, aveva ben altri problemi da risolvere. Davanti a lui, nel corteo, ondeggiava piatta e greve come un nido di corvo la testa del canonico Gregorio: il suo nemico, il suo persecutore.

Le ipotesi e i sospetti sulla morte di don Francesco d'Aquino, l'abate Vella le stornava come nero augurio sul Gregorio: il mal della pietra, il canchero, il veleno. 0i francesi, la loro rivoluzione che ai confini del Regno di Napoli e Sicilia, quei confini d'acqua salata e d'acqua be-nedetta, bruciava come a mezzagosto, nella carnpagna, le siepi: ché riteneva la rivoluzione buona cosa per 11 fatto che in Francia aveva chiuso la bocca a quel De Guignes, che sull'autenticità del Consiglio di Sicilia aveva avanzato Sospetto.

Grazie al Gregorio, la sltuazlone era ormau tale c e abate Vella si trovava, sospinto al punto più alto dall'onda del successo e del benessere, in pericolo cii ricadere in peggior condizione di quella da cui si era sollevato. C'era, a sostenerlo, il Tychsen: illustre orientalista, professore a Rostock, ma i suoi nemici avevano tirato fuon un certo Hager, lo avevano fatto venire a Palermo, lo custodivano e incensavano, a spese del re lo facevano spassare. Il Tychsen, gran professore, aveva giudicato incomparab le e quasi divina la perizia del Vella; e questo Hager che di arabo ne sapeva poco e niente (l'abate Vella poteva con serena coscienza giurarlo, che di arabo Hager ne sapeva meno di lui) pretendeva a farla da giudice. Ma Palermo era tutta col Vella: al punto che il Gregorio e i suoi amici teme-vano, o facevano ostentazione di temere, che qualcuno potesse attentare alla vita dell'Hager. E non che da una Sl-mile intenzione l'abate Vella fosse del tutto alleno: solo che la trovava, al momento, inopportuna; e, se mai, piU

era da colpire la testa, cioè il canonico Gregorio. Ma chi sa quali altri guai potevano sciamare, da un avvenimento del genere. Gli ci voleva, invece, freddezza: aspettare le mosse degli avversari con occhio vigile ma con atteggia-mento indifferente, noncurante, beffardo. Lui era intanto il grande Vella, il celebre Vella: il Tychsen lo venerava, l'accademia di Napoli lo aveva chiamato a socio, il papa in persona si preoccupava della sua salute; ché aveva avuto una flussione agli occhi, e il papa gli aveva scritto a raccomandargli di riguardarsi, la vista essendo particolarmente preziosa per un uomo che da labili e incerti segni portava alla luce la memoria del passato.

Intanto, poiché l'Hager aveva chiesto, con l'autorità di cui il governo lo aveva investito, di avere a disposizione i codici, le monete e le lettere dell'ormai famoso ambasciatore del Marocco, l'abate Vella aveva spazzato la sua casa di ogni cosa che potesse comprometterlo: e mentre il vicerè agonizzava, momento in cui anche gli sbirri avevano perduto la testa, era andato a far denuncia di furto. Una nottatacaa: a mandare la roba in casa di sua nipote, col marito di questa e il monaco che facevano da facchini, poi a svegliare il vicinato, a far scena di disperazione sulla rovina che gli avevano arrecato i ladri; e a correre alla corte di giustizia, nella notte fonda, col pericolo di incontrarli davvero, i ladri. Una nottataccia. Ma tale era la sua natura che provava una certa consolazione al pensiero che il principe di Caramanico l'aveva passata peggio: pensiero che gli venne improvviso, mentre nella chiesa dei cappuc-cini i nobili calavano nella doppia cassa il cadavere.

Aprendo come ogni giorno, all'alba, la finestra che dava sull'orto, a una settimana dalla denuncia del furto, l'abate Vella scorse due figure che sotto il traliccio della pergola si muovevano. 'Sta' a vedere che i ladri sono

ve-nuti davvero' pensò; ma i due, che avevano sentito aprire la finestra, diedero di voce e si mostrarono. Erano sbirri.

"E che ci state a fare?" domandò l'abate.

"Ordine del giudice… Tutta la santa notte qui, all'addiaccio'ed erano intirizziti, lividi.

L'abate andò alla finestra che dava sulla strada, sul portone: altri due sbirri. 'Se davvero fossi stato derubato, sta-rei fresco: dopo una settimana arrivano gli sbirri… E a far che, poi?… Al tesoro di Sant'Agata fecero le porte di ferro quando fu rubato: e così fa sempre, la legge.' Ma sentiva una vaga inquietudine, un presentimento: e Si diede a bruciare in cucina quelle poche carte, rimaste qua e là sparse, che in qualche modo potevano, ad un occhio esperto, rivelare qualche dettaglio del suo giuoco o soltanto darne sospetto.

A sole alto arrivò il giudice, seguito da una mano di sbirri. Era il Grassellini, giudice del Real Patrimonio. L'abate ne fu sorpreso, si aspettava un giudice della Corte Criminale.

"Per essere un furto è un furto" spiegò il Grassellini "e dovrebbe occuparsene la Corte Criminale: ma il fatto è che quel che vi hanno rubato apparteneva sì a voi, direi materialmente; ma moralmente apparteneva alla Sicilia, al Regno, al Real Patrimonio… C'è stato, tra la Corte Giminale e il Tribunale del Real Patrimonio, un piccolo con-flitto di competenza, sapete come succede: ma abbiamo vinto noi, naturalmente… Non vi pare che la ragione stesse dalla parte nostra?"

"E come no?" fece l'abate "Le carte che servono a fare la storia sono patrimonio del Regno né più e né meno che il palazzo dei normanni o la tomba di re Federico "

"Appunto questa è la tesi che io ho sostenuto: e mi fa piacere che voi la pensiate allo stesso modo… Ai miei colleghi della Corte Giminale è parsa invece una cosa rivoluzionaria: loro non fanno differenza tra il furto di una salsiccia e quello del Consiglio d'Egitto… Si chiama così il codice che vi hanno rubato, no?… Io invece la differenza la faccio, e come se la faccio!" sogghignò; e mutando tono, agli sbirri "Frugate dappertutto e tirate fuori ogni carta che trovate; anche la più piccola, anche un solo frammento…"

Gli sbirri si sparsero per la casa. L'abate e il giudice si guardarono per un momento negli occhi, negli occhi dell'altro ciascuno lesse la misura di sé, del proprio giuoco: come stessero a tavolino, le carte della primiera in mano.

"Una semplice precauzione" spiegò il giudice "ad evitare che i ladri, se loro saltasse di tornare a farvi visita, portino via qualcosaltro che interessi il Real Patrimonio."

"Non mi pare abbiano lasciato niente, di quello che voi cercate: ma tant'è, una ricerca di gente esperta come la vostra…"

"Sono convinto anch'io, che non hanno lasciato niente Convintissimo" disse il giudice: con feroce delusione, corne un cane che non può seguire la lepre nel roveto.

L'abate cominciò a parlare del furto: che erano stati tre uomini infaccialati a irrompere nel suo sonno, in modo talmente brusco che non seppe in prima distinguere se appartenessero a un sogno o alla realtà. Poi si era reso conto della situazione, e aveva davanti la bocca di una ca-rabina. Ma non riusciva a capire quale interesse avesse mosso i ladri a penetrare nella sua povera casa, la casa di un uomo di studio. E infatti non avevano portato via che carte, carte che per loro non potevano avere valore.

"Può darsi siano anche loro uomini di studio" disse con sbirresca ironia il Grassellini.

"Credete?" fece il Vella con un sussulto di spavento

"Se è davvero come voi sospettate, se i miel nemlci sono stati capaci di arrivare a tanto, da ora in poi dovrò preoc-cuparmi per la mia sicurezza, per la mia vita…" con tanta efficacia recitando che il giudice ebbe un momento di per-plessità, di dubbio.

"Infatti, ho disposto che le guardie stiano notte e giorno intorno alla vostra casa."

"Ve ne sto in obbligo… Perché sto male, da quella maledetta notte mi si è guastato il sangue, mi sento svampare la testa: e sapendo che intorno mi si fa vigilanza, ora mi metto a letto senza paura."

"Tanto avete quel monaco ad assistervi: COSI buono, così devoto…" insinuò il Grassellini.

"Oh no, è da un pezzo che se n'è andato… A voler essere precisi, anzi, sono stato io a pregarlo di andarsene: ché non era così buono e devoto come voi credete… Un tradimento mi ha fatto, un vero tradimento… Figuratevi che qui, in casa mia…" arrossì, si fece impacciato e al tempo stesso traboccante d'indignazione "Riceveva, insomma: non vi dico altro…" poiché aveva avuto modo, in due lustri e passa, di scoprire la magagna del monaco: e se la faceva ora tornare a profitto.

"Riceveva che?"

"Una donnaccia" disse l'abate in un sussurro.

'Vecchia volpe' pensò il Grassellini 'stai mettendoti con le spalle al sicuro: quel che il monaco potrà rivelare, una volta incagliato, tu dirai che è stato dettato da mala-nimo.

Gli sbirri ormai, si vedeva, si attardavano a frugare per amor dell'arte: l'arte di sconvolgere l'ordine di una casa, di intrigarne ogni elemento.

Sottilmente l'abate portò il discorso sul marchese Simonetti, che era stato collaboratore del Caracciolo ed era in atto ministro a Napoli: che chi sa quale dispiacere avrebbe avuto, dalla notizia che le carte del consiglio d'Egitto erano state trafugate.

"Appunto per questo io mi ci arrovello" disse il Grassellini "Non vorrei che a sua eccellenza venisse dubbio sul mio zelo, sulla mia sollecitudine" ma ambiguamente con tono ed espressione in cui si sentiva, velata d'ipocri sia, la minaccia. 'Ti incastrerò in modo' infatti pensava

‘che sua eccellenza per te non potrà muovere manco un dito.

E non è che il Grassellini avesse qualcosa di personale e contro l’abate Vella e contro il ministro Simonetti: in lui al momento agiva quel particolare fiuto che certi fun-zionari hanno riguardo ai mutarnenti, che li sentono nell’aria prima che si verifichino e di conseguenza fanno il loro piccolo salto verso il nuovo ordine (o disordine) delle cose. Aveva avuto l’ingenuità di compromettersi col Caracciolo, al punto da farsi promotore della festa d’addio: e i nobili gli avevano levato la pelle col loro disprezzo, in ogni modo avevano tentato di ostacolargli la carriera e di rendergli difficile la vita. Ma allora, ai tempi del Caracciolo, era giovane. Ora aveva tanta esperienza e così affinato naso da sentire che la fiscale tensione del governo nei riguardi dei baroni siciliani stava per cedere, che il Slmonetti stesse ancora mimstro o che se ne an-dasse, in forza di quei tumultuosi avvenimenti che, da altri paesi, finivano col trovare nel Regno eco di paura, di reazione. Veniva un tempo in cui il re aveva bisogno dei baroni: e ne era indice la preoccupazione che la corte aveva a dar dilazione ai loro debiti, ad accomodarli, a pa-garli addirittura. E dunque, a redimersi agli occhi della nobiltà siciliana, il Grassellini si era gettato nell’affare del Vella, ad inchiodarlo nell’accusa di simulazione, da cui poi più facilmente sarebbe scaturita quella del falso. E

come nelle cose del suo ufficio era tenace e sottile, così, a suo modo, era coscienzioso: che i codici dell’abate Vella fossero un falso, e simulato il furto, non aveva dubbio.

Certo, bisognava procedere con tatto, con prudenza: dare un colpo al cerchio, cioè al Simonetti, a monsignor Airoldi, all’abate Vella, e un colpo alla botte, che era la nobiltà.

Gli sbirri gli deposero ai piedi tutte le carte che avevano trovato. Il giudice ordinò fossero impacchettate e suggellate. Con modi cerimoniosi, e raccomandandogli che si riguardasse, si congedò dall’abate.

“Mi metto subito a letto” lo rassicurò il Vella “proprio non ce la faccio più a stare all’impiedi.”

E si mise a letto davvero: ma dopo aver scritto al marchese Simonetti del martirio cui il giudice Grassellini sot-toponeva il fedele e devoto servitore della Corona, e per-sonalmente di sua eccellenza, Giuseppe Vella, abate di San Pancrazio.

Ad ora di vespro, un volante di monsignor Airoldi mandato a casa dell’abate Vella a portare in dono un biancomangiare e dei biscotti al sesamo, cose di cui l’abate era goloso, e mons1gnore frequentemente si premurava di mandargliene, trovò i due sbirri sulla soglia del portone che si crogiolavano di noia

Domandò “E che succede?” allarmato.

“Niente succede, stiamo a pettinare il gatto” rispose uno dei due: ché ritenevano senza sugo quel far di guar-dia alla stalla da cui già erano stati furati i buoi.

“E l’abate?”

“Se ne sta a letto, beato lui.”

Il portone era aperto Il volante andò su, con l’intenzione di lasc1are i dom m anticamera, se l’abate davvero stava a letto. Tutte le porte erano aperte: e si sentiva, da una camera vicina, una specie di rantolo rotto da acuti singulti e parole smozzicate. L’uomo stette un momento indeciso, la guantiera in mano: non voleva commettere l’indelicatezza di entrare nella camera da letto dell’abate ma d’altra parte quei suoni gli parevano di un moribondo plU che di un addormentato. Senza lasciare la guantiera passò la soglia della camera da letto. Nella mezza luce, in

~ondo all’alcova, la faccia dell’abate pareva quella di un impiccato: arrovesciata sui cuscini, gli occhi bianchi senza pupille, che gli schizzavano fuori; la bocca aperta.

Il volante si avvicinò al letto, chiamò “Abate, abate Vella…” e il rantolo si fece più forte, i singulti più fre-quenti. Poi venne un più coerente delirio: sui codici, sul furto, sulla gente che gli voleva male.

“Poveretto, vedi come l’hanno ridotto” mormorò il volante, poi “Abate, vengo da parte di sua eccellenza… Monsignore Airoldi, vi ricordate di monsignore Airoldi?” co-me ad un bambino “E mi ha mandato a portarvi questo biancomangiare, e i biscotti col sesamo che vi piacciono…”

Le pupille dell’abate affiorarono da quel bianco d’impiccato, si posarono per un momento sulla guantiera che il volante gli mostrava.

“Posala qui” disse l’abate indicando la colonnetta che aveva a lato al letto. E riprese a delirare.

Così, prima di sera, tutta Palermo seppe che l’abate Vella stava per morire. E la notizia suscitava reazioni e giudizi contrastanti, interminabili disNssioni, persino scommesse. Chi diceva che la malattia era, come il furto, una finzione, e chi invece ci credeva e faceva compianto; chi l’attribuiva allo spavento per l’impostura che stava per scoprirsi, e chi all’ingiusta persecùzione ed al furto. Agli sbirri toccò, in serata, correre prima all’Albergaria, dove una zuffa si era accesa tra donne che, nei riguardi dell’abate Vella, avevano preso partito netto alcune a compian-gerlo e altre a vituperarlo; e poi alla Kalsa, dove dei pescatori stavano sbudellandosi in pro e contro l’autenticità del Consiglio d’Egitto.

Alla Gran Conversazione, a palazzo Cesarò, le opinioni dei nobili sul caso Vella trascorrevano invece in più una-nime sentimento: che era, al momento, di indignazione per il procedere del Grassellini e di sospetto nei riguardi dell~abate: ma un sospetto vago ed esitante, velato da un rispetto che apparentemente era tributato allo studioso ma in realtà al ricattatore ancora temibile, ancora saldo sugli spalti della carta stampata e del regale favore.

“Nemmeno lo sbirro è buono a fare” diceva il principe di Partanna “Gli denunciano un furto e lui va a perqui-sire la casa del derubato: cose da pazzi…”

“E un ruffiano, ecco che cosa è” disse il marchese di Geraci.

“Sì, senz’altro: di natura è un ruffiano… Lo faceva col

~agl~etta: la bella festa d’addio che gli mise su!… Ha tentato di farlo col prmclpe di Caramanico, buon’anima… Un ruffiano… Ma io mi domando: a chi regge il moccolo, stavolta?… Al canonico Gregorio? E da escludere. Al marchese Simonetti? Ma non credo che il marchese abbia in-reresse a sdirupare il Vella, dopo averlo tanto protetto All’arcivescovo? Ma l’arcivescovo di questa storia se ne fotte… A chi dunque?” domandava don Francesco Spuches girando intorno un vacuo sguardo.

“Forse a voi” disse il marchese di Villabianca

“Dico a voi per dire a me, a noi, a tutti noi: alla nobiltà, msomma.. Pensate un po’ a quel che succederebbe se 11 Grasselhm rlusclsse a portar prove, prove concrete, prove sbirresche, ai sospetti del canonico Gregorio e di quell’austrlaco… Come si chiama, l’austriaco?”

Hager.

“. .e dell’Hager: che il Consiglio di Sicilia e il Consigtio d’Eg~tto sono dei falsi…’

“Impossibile” disse il Cesarò.

“E voi che ne sapete?”

“Ma uomini come monsignor Airoldi, come il principe di Torremuzza; credete che uomini come loro si siano la-sciati ingannare? E il.Tychsen, dove lo mettete il Tych-

“Lo lascio stare dove si trova… E in quanto a monsignor Airoldi e al principe di Torremuzza: faccio tanto di cappello alla loro dottrina; ma credete che il canonico Gregorio e questo Hager siano da meno?… E del resto io sto facendo una semplice ipotesi: che i codici dell’abate Vella siano falsi… Che succede se il Grassellini da un lato e l’Hager dall’altro dànno sicura prova che i codici sono

“Una vastasata, succede: e rideranno fino a crepare anche i selvaggi delle Americhe” disse il Meli.

“Per voi c’è soltanto la faccia ridicola, in questa mia ipctesi; ma per noi c’è l’interesse, un preciso interesse…

Sapete che cosa porterebbe a noi la lampante prova che i codici dell’abate Vella sono falsi?”

“Lo so: il fisco della Corona dovrebbe rinunciare a tutte quelle rivendicazioni che, col Consiglio d’Egitto alla mano, va facendo sui vostri beni…”

“Che gran figlio di… Scusate, voglio dire: certo che quest’abate Vella ha tirato a rovinarci” disse lo Spuches mutando d’un tratto sentimento nei riguardi dell’abate.

“E che cosa non ha dato alla Corona, col Consiglio d’Egitto? Spiagge, feudi, fiumi, tonnare: tutta roba che da secoli né i re né i vicerè avevano mai messo in dubbio che ci appartenesse” disse il marchese di Geraci.

“Vedete quale servizio ci renderebbe il Grassellini?”

concluse il marchese di Villabianca.

“Ma chi l’ha pregato?” disse il principe di Partanna, che nemmeno nella rosea prospettiva della falsità dei codici riusciva a spegnere l’antipatia per il Grassellini “E intanto la vostra è soltanto una ipotesi: quel che c’è di certo è che il Grassellini sta facendo una soperchieria, e io quando vedo una soperchieria divento una bestia.”

“E il Consiglio d’Egitto forse che non è fonte di soper-chierie?” disse il Ventimiglia.

“Queste sono considerazioni che si possono avanzare se, e quando, la falsità dei codici venisse provata… Per ora abbiamo un pover’uomo che sta morendo” disse il duca di Villafiorita.

“Un brav’uomo” disse il Ventimiglia.

“Uno studioso” disse lo Spuches.

La compassione per l’abate risorse, il malinconico ricordo delle sue qualità: come per un uomo già morto. Ma si avvertiva l’incrinatura da cui un diverso sentimento cominciava a filtrare.

Dopo la nottataccia dello sgombero, e dopo avergli fatto giurare su un Crocifisso dislogato e scorticato che mai di quel lavoro di sgombero avrebbe fatto parola, l’abate Vella aveva dato al monaco le chiavi della casina di campagna che teneva a Mezzomonreale: bellissimo luogo e casma comoda; da pochisslml conosciuta come proprietà dell’abate, forse soltanto da coloro che gliel’avevano venduta.

Se fosse stara la Corte Giminale, ad occuparsi del caso, difficilmente sarebbe riuscita a mettere le mani sul mo- 1

naco; ma i confidenti del Tribunale del Real Patrimonio in fatto di compra-vendita, passaggi di proprietà e lasciti avevano sensibilissimo orecchio: e uno di loro insinuò al Grassellini che, chi sa, il monaco poteva anche starsene nascosto nella villa di Mezzomonreale che l’abate Vella recentemente aveva comprato.

Il Grassellini mandò tutti gli sbirri di cui disponeva che pareva una spedizione per catturare una di quelle feroci e numerose comitive che nel territorio non mancavano e di cui gli sbirri di tanto in tanto, dimostrativamente e senza sortirne alcun successo, si occupavano. Circonda-rono la casina e presero il monaco, letteralmente, al volo ché era di notte, e gli era parso di poter filare saltando da una finestra bassa.

Il Grassellini lo mandò, coi ceppi ai piedi, ai dammusi della Vicarìa. E se lo fece portare davanti dopo due giorni, due giorni di schifosissimo vitto e di angoscia: per cui il monaco era disposto a vomitare tutto quel che sapeva degli affari del Vella, ad eccezione di quel che sul Crocifisso aveva giurato di mantenere, da quel Gocifisso, appunto da quello che l’abate gli aveva messo davantl, temendo m-fernale destinazione in quella che con terrore usava chiamare ‘Ia vita eterna’.

A vederselo davanti con quegli occhi stravolti e quei cespugli di barba, il Grassellini sogghignò di minaccioso compiacimento: la Vicarìa lo aveva cotto al punto giusto.

E attaccò dalla confidenza che l'abate accortamente gli aveva fatto sugli amorazzi del monaco, ma parlandone come se questa fosse l'unica ragione per cui si trovasse ad avere a che fare con la legge.

"Ve la siete spassata, eh?" fece il Grassellini: constatazione e insieme domanda.

"Dove? Alla Vicarìa?" disse il monaco: con innocenza, poiché non vedeva ombra di spasso nel suo recente passato, ma il Grassellini l'intese come proterva ironia.

"Alla Vicarìa il vostro spasso non è ancora nemmeno cominciato" rosso di rabbia, a voce alta "Vedrete, vedrete… Io vi domando dello spasso che vi siete preso in casa di quel sant'uomo che generosamente vi ospitava, a sua insaputa: a fare il gallo con le donnacce mentre lui, poveretto, se ne stava fuori di casa a testa quieta…"

"Ma chi l'ha detto?"

"L'abate Vella in persona, l'ha detto: e voi sapete bene che è vero… E se negate vi porto qui la donna che voi vi tiravate in casa, e ve lo faccio dire sul muso se è vero o non è vero quel che l'abate mi ha detto…"

Il monaco non si aspettava dall'abate un così nero tradimento, si sentì crollare il mondo addosso. "Ma è una Storia vecchia" balbettò.

"Vecchia?" si addolcì il giudice.

"Di due, di tre anni addietro…"

"Che cosa è accaduto, precisamente, due o tre anni addietro?"

"L'abate è tornato a casa che io non me l'aspettavo: e ha trovato che stavo con Caterina la ragusana… Ma in conversazione, ve lo giuro…"

"E di che parlavate, di teologia~"

"Di cose che non ricordo… E l'abate cristiano era e diavolo diventò…"

"Perché lui di queste conversazioni non usava farne ."

"Non posso dirlo, in coscienza… Può darsi che, fuori di casa… Che volete? La carne cede…"

"E dunque?"

Si arrahbiò, voleva rimandarmi a Malta.. Poi ci ripensò disse che mi perdonava, ma mi fece giurare che

"E perché ci ripensò?"

"Direi per affezione."

"Non è che di voi avesse bisogno: il suo pane voi lo manglavate a macca…"

"Questo non è vero" insorse il monaco "io lavoravo come un cane."

"E che lavoro facevate?"

"Il lavoro che c'era da fare."

"E che lavoro c'era da fare?"

"Mettere in bella le scritture…"

"Che scritture?"

"Cose arabe."

"Il codice del Consiglio d'Egitto l'avete scritto voi?"

L'ho copiato: l'abate mi dava un paio di fogli al giorno e io li copiavo… Un lavoro che ci voleva la mia abllità, la mia pazienza…"

;'E quei fogli che vi dava, era l'abate che li scriveva,

"Non lo so."

"Siete in una brutta situazione… Credetemi da fratello: quello che sapete, è meglio me lo diciate senza farvi pregare."

"Forse li scriveva lui."

"Li scriveva o non li scriveva?"

"Li scriveva."

"Bene" disse il giudice "bene bene bene" irradiava soddisfazione, pareva un altr'uomo; gli sorrise di simpatia; e poi "Ma sapete che avete fatto un capodopera? Il codice del Consiglio d'Egitto è una cosa perfetta, perfetta…"

"Beh" si schermì il monaco "un po' di merito ce l'ha anche don Gioacchino Giuffrida."

"E chi è?"

"Il disegnatore: l'iscrizione che c'è sul primo foglio ha fatta lui."

"E che iscrizione c'è?"

"Quella che dice dono di M~hammed ben Osman… Ma vostra eccellenza il codice non l'ha visto?"

"Eh no, mio caro: aspettavo voi, aspettavo appunto voi, per sapere dove potrei trovarlo: per dargli una guardatina, solo una guardatina…"

Il monaco non capiva più niente, ma nella mente una luce gli si squarciò in cui il Gocifisso su cui aveva giurato si torceva e sanguinava.

"L'abate lo tiene in casa" disse "nella cassapanca sotto il suo letto" con così sincero accento che il Grassellini gli credette. Ma tuttavia volle ancora insistere, minacciare.

"Non c'è più… L'abate dice che forse siete stato voi a rubarglielo."

"Io? E che me ne facevo, del codice?"

"Così dice l'abate… Voi non avete niente da dire, sulla sparizione del codice? Badate che la Vicarìa…"

"La Vicarìa è brutta: ma io non posso dannarmi l'anima per la vita eterna… L'inferno è peggio della

Vicarìa.”

Il giudice non seppe mai che, interrompendo a questo punto il costituto, commise un grave errore: ché il monaco era quasi pronto a dirgli che non voleva dannarsi l’anima non, come il Grassellini credette, col dire il falso, ma col tradire un giurarnento: e forse un breve, brevis-simo soggiorno nella camera di tortura lo avrebbe persuaso anche a rivelare il contenuto di quel giuramento…

“Gedete?” scherzò il giudice che conosceva la Vicarìa ed era più ottimista del monaco nei riguardi dell’inferno.

Stette per un momento in silenzio, pensoso. ‘Ne so abba-stanza’ Sl diceva ‘ho spremuto a costui tutto quello che gl i potevo spremere: ma il co~pus delicti ancora non l’ho in mano; e blsogna trovarlo.’

“Ma, dico…” fece il monaco timidamente.

“Che?”

“La storia di quella donna… Dico: non ho fatto niente di male… Parlavamo, parlavamo soltanto… Io…” scoppiò a plangere.

“Forse al vostro paese quello che facevate con Caterina la ragusana Sl chiama parlare. Al mio paese sapete come Sl chiama? Sl chiama…” glielo disse crudamente, ridendo e il planto del monaco si fece dirotto “Ma sono fatb vo stri: lo faccio il gludice e non il padre provinciale.”

Ad ogni giorno che passava, la malattia dell’abate Vella si faceva più grave. Al terzo giorno cominciò a spu-tare sangue; all’ottavo domandò il viatico, e tutti conven-nero che era il caso di somministrarglielo. Intorno al letto, la sera, aveva corona di illustri arnici, di ammiratori fanatici. Di giorno sua nipote lo assisteva: per modo di dire, ché l’abate se ne stava per la casa in veste da camera, pronto a infilarsi tra le lenzuola àl primo allarme; e così traboccante d’energia e gioviale come non era mai stato, e più del solito goloso. Aveva, è vero, qualche trafittura d’inquietudine, di apprensione: ma non aveva dubbio sul fulmine che il marchese Simonetti avrebbe scagliato sulla testa del Grassellini. La Corona il lusso di perdere il Consiglio d’Egitto non poteva certo prenderselo.

Per preoccupazione di monsignor Airoldi, era venuto a visitarlo anche il Meli, che aveva fama di buon medico: lo aveva auscultato e battuto in ogni parte, gli aveva affondato nel ventre, negli inguini, sotto le costole dita che parevano di ferro: al punto che per farlo smettere, l’abate aveva finto di arrovesciarsi in un collasso. E mentre si adoperavano a farlo rinvenire, il Meli comunicò ai presenti che c’era poco o niente da fare, l’abate Vella ormai trovandosi più di là che di qua, più bisognoso della misericordia di Dio che dell’opera di un medico.

“Ma che male ha?” aveva domandato monsignor Airoldi, poiché fino a quel momento nessuno dei medici era riuscito a dargli un nome, al male di cui visibilmente l’abate soffriva.

“Un canchero allo stomaco, a mio parere… E poi il cuore: è debole, non lo sostiene…”

‘Sei una bestia, una bestia col pelo’ pensava l’abate mentre con faccia stralunata domandava “Che c’è?” appunto come uno che esce da uno svenimento e non si rende conto di quel che succede. ‘Sei una bestia. O lo fai apposta: hai capito il mio giuoco e me lo vuoi torcere contro’: che non era impossibile, stante il gusto della beffa che il Mell aveva e considerando la particolare acre-dine di cui piu volte aveva dato prova nei riguardi del Vella, che era riuscito a soffiargli la ricca abbazia di San Pancrazio. E tuttavia gli si insinuò il dubbio che il canchero potesse davvero averlo dentro, senza accorgersene: Sl sa come vanno queste cose, e dopotutto un medico è un medico. Un velo, appena un velo, di apprensione: che peraltro faceva al momento, non guastava.

Gli portarono il viatico con solennità. Il prete che lo confesso e viaticò a monsignor Airoldi disse “Sta facendo la morte di un santo” e poi anche ad altri, per cui il canonico Gregorio, e tutti quelli che gli facevano coda, si vennero a trovare con le spalle al muro: un moribondo, e che se ne andava da santo, per di più. Una mezza parola di dubblo sulla malattia o, peggio, sulla santità, nella consi-derazione dei più li avrebbe relegati al rango delle belve più immonde; degli sciacalli, delle iene.

L’umco mconveniente, in quella condizione di moribondo che si era scelta, era quello di non sapere che cosa Il Grassellini stesse facendo, a che punto fossero le sue indagini. Monsignor Airoldi e gli altri amici evitavano accuratamente l’argomento: non si può, ad un uomo ormai legato alla vita solo da un lucido filo di coscienza, parlare di spiacevoli cose. A volte l’abate tentava “L’hanno poi ritrovato il Consiglio d’Egitto?” oppure “Il Signore ha voluto inchiodarmi a questo letto: ché io, a quest’ora, avrei dato all’Hager tutta la soddisfazione che vuole… Gli avrei fatto mangiare polvere, a parte la modestia” ma subito tutti insorgevano a dirgli che non doveva darsl pensiero di queste cose, che badasse a rimettersi in salute.

Un piccolo soprassalto, in proposito, glielo fece venire il barone Fisichella, che alla domanda “L’hanno poi ritrovato il Consiglio d’Egitto?” a confortarlo rispose che sì, l’avevano trovato. Un cretino. L’abate quasi Cl restò secco, ma il barone si ebbe da monsignore una lavata di capo terribile. “E non lo vedete che questo poveretto sta morendo per il dolore di aver perduto quel codice?… Una notizia simile, anche se fosse vera, bisognerebbe dargliela con giudizio, con precauzione: e voi vi gettate invece come un animale…”

“Ma è una notizia bella” si scusò il barone.

“Ma anche le notizie belle possono uccidere un uomo che sta tra la vita e la morte…”

‘Altro che bella’ pensava l’abate ripigliando fiato ‘una notizia simile sarebbe per me nera come la pece… Ma non lo trovano, com’è vero Dio non lo trovano: il Grassellini schiatterà, a cercarlo; e schiatteranno anche il Gregorio e quell’austriaco dalla faccia di salsiccia fresca… Schiatteranno… E intanto il marchese Simonetti…’

Il marchese Simonetti aveva fatto quel che aveva da fare: un dispaccio in Ni ordinava alla Corte Giminale

di avocare a sé le indagini sul furto e al Grassellini di mol-larle, e una lettera all'abate in cui, a sottrarlo alle macchi-nazioni e persecuzioni dei baroni, lo invitava a Napoli.

Ma lettera e dispaccio giunsero ai primi di febbraio, che già l'abate non ne poteva più di fare il moribondo: e la notizia dello scorno del Grassellini si diffuse in Palermo insieme a quella dell'improvvisa guarigione, che l'abate attribuiva ad una notturna essudazione degli umorl feb-brili, così repentina ed abbondante, così prodigiosa, che non si poteva non rendere ringraziamento a quel San Giovanni ospedaliero di cui era devoto e che indubitabil-mente era intervenuto.

Due giorni dopo, l'abate uscì di casa. In carrozza si fece portare in giro per la città. Era una di quelle matti-nate cangianti di profondo azzurro e rossastre nuvole. Si sentiva rlvivere, come se davvero fosse lì, a godere del sole, dell'aria, della calda pietra normanna, delle rosse cupole arabe, dell'odore d'alga e di limone del mercato dopo una strenua lotta con la morte: i sensi più sottili più acuti, più liberi; e il mondo più fragile, più pura la matena.

La meta del lungo, svagato giro era palazzo reale: dove monsignor Airoldi gli aveva preparato un incontro col presidente del Regno, al momento funzionante da vicerè monsignor Lopez y Royo.

Il vicerè lo ricevette con cordialità, lo trattò con dime-stichezza. Non era uomo da lasciarsi turbare dal sospetto, che pure in Palermo era vivo, che l'abate fosse un imbro-glione; da quel sospetto, anzi, traeva istinto di simpatia.

Era uomo di sordida avarizia, di osceno vizio; sinistro e sudicio anche nelle cose che più leggermente allora si per-donavano, e particolarmente in quelle che il marchese di Villabianca segnava come reità veneree. E che i codici arabi fossero falsi o autentici non riteneva affar suo: se la sbri-gassero i nobili e il Simonetti, monsignor Airoldi e il canonico Gregorio; le sue preoccupazioni, al momento erano quelle, interdipendenti, di tener d'occhio i giacobini e di restare a fare il vicerè.

Il discorso, dopo aver toccato la malattia dell'abate e la miracolosa guarigione, cadde appunto sui giacobini.

"Il buon principe di Caramanico li lasciava pascere: e ora a me tocca correre ai ripari, vigilare, indagare… Una fatica da perderci il sonno… I francesi li amava, lui…" con l'orrore che altri metteva nel dire che lui, monsignor Lopez, sulla fabbrica del duomo rubava "E non parliarno di quell'altro, il Caracciolo, che li adorava addirittura… Ho avuto una ben pesante eredità, una triste, tristissima eredità… Il Regno è fitto della malerba giacobina: e a me tocca scerparla" mostrò le mani, le strinse a pugno come a svellere un cespo.

L'abate era impressionato: in meno di un mese le cose si erano messe a girare all'incontrario; non riusciva a im-maginare quali cause, quali avvenimenti, avessero portato un uomo così gretto e feroce a un posto che per oltre dieci anni aveva visto occupato da uomini intelligenti, 11-beri, arguti, tolleranti.

"E i libri, poi: la malerba dei libri" continuava monsignor Lopez "Non avete idea di quanti ce ne sono, di quanti ne arrivano: a casse, a carrettate… E tanti ne arrivano, tanti il boia ne brucia" rosso di soddisfazione, quasi gli si riflettesse in faccia, gli brillasse negli occhi, il river-bero del rogo.

"Sono pochi, di questi tempi, i buoni libri" sospirò monsignor Airoldi.

"Pochi? Non ce ne sono addirittura… Tutta roba che vuole sconvolgere il mondo, corrompere ogni virtù… Non c'è imbrattacarte ormai, che non voglia dire la sua sull'or-ganizzazione delio Stato, sull'amministrazione della giustizia, sui diritti dei re e su quelli dei popoli… Perciò io ammiro gente come voi, che se ne sta a cercare le cose del passato campando in santa pace col presente, senza il prurito di mettere sottosopra il mondo… Vi ammiro, ecco, vi ammiro…"

Il Grassellini aveva appena mollato le indagini che un dispaccio dell'Acton giunse a far da contrordine a quello del Simonetti. Nel governo di Napoli ci doveva essere una confusione da vucciria, un arraffa arraffa, un bordello.

L'abate ebbe una leggera ricaduta, ché il dispaccio defi-niva una favola il furto denunciato e intimava a monsignor Airoldi, giudice della monarchia, di vigilare, di indagare, di smascherare il Vella. Che era come dire al povero monsignor Airoldi di prepararsi la corda con cui sarebbe stato impiccato: impiccato alla vergogna, al dileggio, alla Dieci giorni dopo, un altro dispaccio, stavolta della se-greterla di grazia e giustizia, rimetteva le cose nell'ordine in cui le aveva prima disposte il Simonetti. L'abate ne ebbe un defimtlvo miglioramento, al punto che decise di affrontare l'Hager in una conferenza, a dibattere pubblica-mente la questione dell'autenticità dei codici. L'Hager aveva già studiato il codice di San Martino, cioè il Consiglio di Sicilia: e il suo giudizio, nero su bianco, stava per spedirlo a Napoli; un giudizio da levare il pelo. Ma si trovò costretto ad accettare la sfida dell'abate, appiglian-dOSI COSI a quello che gll parve il male minore. Perché a non accettare veniva a dare al Vella quella vittoria che, ac-cettando, poteva mvece contrastargli: anche se, in ogni caso, l'incontro si sarebbe risolto con un certo vantaggio r l'abate, che sicuramente sarebbe stato tanto abile nel discutere quanto lo era stato nel falsificare.

A presiedere alla conferenza furon nominati il vescovo di Lipari monsignor Granata, i canonici De Cosmi e Fle-res, il sacerdote Lipari e il cavaliere Speciale: tutti e cinque asciutti come lische in fatto di arabo.

L'Hager esordì dicendo che aveva esaminato il codice di San Martino dalla prima all'ultima pagina e con tranquilla coscienza poteva affermare che era stato del tutto, e recentemente, guastato e corrotto; e nondimeno poteva giurare di essere riuscito a decifrare queste parole: L'in-viato di Dio a cui Dio sia propizio; ed i nomi della famiglia di Maometto sparsi un po' dovunque, e di luoghi e cose che alla storia e alla leggenda di Maometto senza dubbio si appartengono: per cui con fondamento ne deduceva il codice trattare di una vita

di Maometto e per niente di storia siciliana.

L'abate lo guardava con pungente disprezzo, fece una smorfia di disgusto appena l'Hager tacque.

"Il signor Hager e uomo dotto, proviene da una dotta nazione: e io" chiuse gli occhi con umiltà, con rassegna-zione "io sono soltanto un povero traduttore, senza lume di dottrina… Fin dall'infanzia ho avuto una certa inclina-zione per la lingua araba, ne ho fatto pratica a Malta e l'ho studiata: posso dire di conoscerla meglio di quanto non conosca il volgare… Soltanto questo… Ma voglio chiedere al signor Hager quale opinione egli ha" e levò la voce ad effetto "del professor Olao Gerardo Tychsen: se lo considera un impostore, un impostore come me" girò intorno lo sguardo sorridendo di malinconico sdegno "oppure un uomo che della lingua e della storia degli arabi ha piena e assoluta scienza…"

"Il professor Tychsen è un grande orientalista, ma…"

"Non è un impostore?"

"Non è un impostore, ma…"

"Volete dire che voi ne sapete più di lui?"

"Nemmeno questo, ma…"

"Volete dire che si è fatto ingannare da me?"

"Ecco… Sì."

"E allora io ne so più di lui?"

"No."

"Lui più di me?"

"Sì, ma…"

"Ne sa più di me, e pure io sono riuscito ad ingannarlo… Vi pare una cosa possibile?"

Non pareva una cosa possibile. I cinque giudici, gli si leggeva in faccia, non ci credevano. E al pubblico, verso il fondo della sala, scappò un applauso.

"Lasciamo stare il professor Tychsen" disse l'Hager

"Tanto più che, ne sono sicuro, avrà modo di rivedere il suo giudizio."

"Credete che si uniformerà al vostro?"

"Sì."

"E dunque voi ne sapete più di lui!"

"Mettetela come vi piace… Intanto, qui abbiamo il codice di San Martino: possiamo andare al concreto."

"Andiamoci" disse l'abate.

Il codice era sul tavolo, l'Hager lo aprì. "Desidererei che l'abate Vella" disse rivolgendosi a monsignor Granata

"mi mostrasse il nome Ibrahim ben Aglab, che egli ha tradotto centinaia di volte."

Monsignor Granata girò il codice verso l'abate.

"Ecco" disse il Vella dopo avere voltato due o tre pagine, mettendo il dito su un punto.

L'Hager si chinò. "Ma io qui leggo Uqba ibn Abi Muait" disse drizzandosi, rosso di collera.

"E chi ve lo proibisce?" disse con gelido sorriso l'abate

"E allora trovatemi un altro luogo in cui è scritto lo stesso nome" s'infuriò l'austriaco.

L'abate voltò qualche altra pagina puntò il dito.

"An Nadr ibn al Harit" lesse l'aitro; e gridando "ma perdio questa è grossa: confrontateli, confrontateli! Ibrahim ben Aglab una volta è scritto in un modo e una volta m un altro: confrontateli!"

I cinque si chinarono: effettivamente i segni erano diversi. Si volsero con faccia perplessa all'abate.

"Il signor Hager" disse il Vella con ironia "ha per le cose arabe un trasporto veramente encomiabile: ma ci vuole lungo studio, lunga pazienza… La sua glovmezza stessa ci dice quanto ancora sia lontano dalla meta.. Io invidio la sua giovinezza, ma non invidio la sua sclenza…

Non dubito però che saprà, col tempo, pervenire a quella scienza di cui per ora è quasi del tutto sprovveduto… Vedete, signori, questo codice è scritto in caratteri mauro-sl-culi.. "

"Mai sentito parlare di caratteri mauro-siculi: se non da voi, beninteso."

. "Vedete? Non ne avete mai sentito parlare… E scommetto che non avete mai sentito parlare delle tante, infinite forme dei caratteri cufici…"

"Ne ho sentito parlare, le conosco…"

"E allora perché vi meravigliate se il nome Ibrahim ben Aglab appare una volta scritto in un modo e poi in un altro?" paterno, quasi dolente.

"Passiamo alla prova di approssimazione" disse monsignor Granata aprendo davanti a sé il volume che conte-neva la traduzione del codice. di San Martino; e all'abate

"Se non vi dispiace, aprite il codice a pagina ventidue…

Ecco traducete…"

L'abate tradusse con straordinaria sicurezza: ogni parola che diceva corrispondeva esattamente a quella della versione che monsignor Granata aveva davantn

"Va bene così" disse a un certo punto monsignore; e ad Hager "Corrisponde, parola per parola…"

Hager sogghignò.

"Traducetelo voi" lo invitò il Vella.

"Così su due piedi…"

“Capisco” disse l’abate “è meglio tradurre su quattro”

e mentre nella sala esplodevano girandole di risate fu tentato di fare un gran colpo: recitare a tutti quei baccalà, amici e nemici, l’esatta traduzione della pagina ventldue

“Abd al Muttalib lo chiamò Maometto per una visione ch’egli ebbe. Credesi aver egli veduto in sogno una catena d’argento, la quale…”

“Ho idea che quell’Hager abbia ragione” disse l’avvocato Di Blasi improvvisamente, interrompendo l’entusia-stica ricapitolazione della conferenza che i due suoi zii benedettini stavano facendo. Nella sua carrozza, stava ac-compagnandoli a San Martino: ché era già tardi, gli amici più stretti dell’abate e di monsignor Airoldi essendo rimasti in casa di questi a far cena, dopo la conferenza; e avevano assaporato, coi cibi squisiti e il vecchio vino, più in-tensamente il trionfo della serata. Perché la vittoria dell’abate era la loro vittoria: di monsignor Airoldi, che nell’impresa aveva gettato il suo nome e il suo denaro, di Giovanni Evangelista Di Blasi, che a suo tempo contro il Gregorio e in difesa del Vella aveva pubblicato un libello dello stesso Francesco Paolo, che nella prefazione alle Pragmattcce sanchones regni Siciliaaveva citato il codice di San Martino come fonte di diritto.

I due benedettini avevano notato, durante la serata, il contegno sllenzloso ed assorto del nipote: ma sapevano che da quando gli era morta la moglie, dopo appena due anni di matnmonio, e per l’apprensione in cui la salute della madre lo teneva, spesso cadeva in piccole crisi di malinconia, diventava scontroso e persino irascibile. Ma non si aspettavano macerasse un così stravagante sospetto. Ne furono scandalizzati.

“Ma come ti può venire un pensiero simile? Dopo una prova così evidente, così luminosa…” disse padre Salva-

“La mia esperienza di avvocato” disse Francesco Paolo

“Ho visto tante volte la verità confusa e la menzogna assumere le apparenze della verità… Quando ho sentito Hager dire che non poteva, su due piedi, tradurre un passo del codice, di colpo ho capito da quale parte stava la verità. E mi sono ricordato di un episodio, un piccolo episodio senza importanza: di dieci anni fa, quasi… Cioè: allora mi parve senza importanza, ma ora viene ad inca-strarsi al posto giusto.”

“Ma che episodio?” domandò padre Giovanni.

“Tua madre come sta?” domandò invece padre Salvatore, che i ricordi e i sospetti del nipote metteva in conto di un malumore d’origine familiare.

“Al solito: soffre e non si dà tregua ad occuparsi di me, della casa, degli interessi…”

“Testa forte, tua madre” disse padre Salvatore.

“Testa forte sì… Ma io vorrei tentare di capire come mai a te proprio a te, viene in mente un così nero sospetto su quei povero abate Vella… Un’amicizia che dura da più di dieci anni: solidale, affettuosa… E proprio quando dovresti rallegrarti… L’hai visto come era ridotto il Gregorio? Pareva un merluzzo pescato da tre giorni… E proprio in un momento simile, che dovremmo fargli una statua, all’abate Vella, ecco che ti viene il sospetto…” come si era esposto a difendere il Vella, e col rancore che aveva per il Gregorio, padre Giovanni si sentiva direttamente, e come a tradi-mentoferito dal sospetto del nipote.

“E una impressione: posso anche sbagliare” disse Francesco Paolo ad acquietarlo: ed era già pentito di aver mosso quel discorso.

“Lo credo bene… Ed è appunto il mestiere d’avvocato a darti abbaglio: siete così abituati, voi avvocati, a mutuare menzOgna e verità, a dare all’una le vesti dell’altra, che ad un certo punto non le distinguete più… Come il Serpotta, che impreziosiva di vesti le baldracche e ne ritraeva immagini delle Virtù.”

“Sono splendide immagini” disse Francesco Paolo per distrarre lo zio ad altro argomento.

“Poiché il soffio di Dio le ha purificate” disse padre Giovanni.

‘Se Dio non dà un soffio ai codici dell’abate Vella’

pensò l’avvocato ‘ho paura che va a finir male… Non per purificarli, come mio zio intende delle statue del Serpotta: ché può darsi in questo senso, nel senso dell’arte, come opera d’arte, d’invenzione, di creazione, siano già puri… E

certo, se davvero li ha tirati fuori dal nulla, quella dell’abate è una delle più grandi fantasie del secolo… Ma gli ci vuole il soffio che li faccia autentici, il miracolo dell’acqua che diventa vino…’ Sorrideva di questi pensieri, e un po’ di se stesso. C’era cascato anche lui. Ma non se ne faceva un dramma. Aveva trovato, in un testo che i compe-tenti proclamavano autentico, degli elementi di diritto pubblico: e, come studioso di diritto, di sfuggita ne aveva dato riferimento. Tutto qui. Quel professor Tychsen sì che ne avrebbe avuto un colpo. E il povero monsignor Airoldi. E suo zio. Ma il Tychsen più di tutti: grande orientalista, e aveva tenuto il sacco all’abate. Una cosa che pareva incredibile: e pure non c’era da sbagliare, aveva sentito in Hager, inequivocabilmente, l’accento della passione, della verità, la dolente impotenza e repugnanza dell’uomo onesto di fronte alla prepotente menzogna, quel ritrarsi che appare di confusa colpevolezza ed è invece di disperata innocenza. ‘La menzogna è più forte della verità.

Più forte della vita. Sta alle radici dell’essere, frondeggia al di là della vita.’ L’oscuro stormire degli alberi lungo la strada di San Martino si propagò alle più oscure fronde della menzogna. ‘Le radici, le fronde!’: con disgusto spesso Sl sorprendeva a pensare per immagini. ‘Il bambino mente come respira: e noi gli crediamo. E così cre-diarno al selvaggio: sulla parola dei padri gesuiti, tutto sommato. E crediamo che la verità era prima della storia, e che la storia è menzogna. Invece è la storia che riscatta l’uomo dalla menzogna, lo porta alla verità: gli individui, i popoli…’ E a se stesso, con irrisione, con compatimento:

‘Se hai creduto in Rousseau, è giusto che tu ne veda il contrappasso nell’abate Vella…’ Ma ne ebbe smarrimento, come di una bestemmia scaturita da un inciampo improvviso, da un urto imprevedibile. ‘Il fatto è che Voltaire ti serve di più, oggi… Ma forse Voltaire serve sempre di più…

Non quanto vorresti, però… Quel che vorresti è il loro pensiero, di Voltaire, di Diderot, e anche di Rousseau, dentro la rivoluzione: e invece si è fermato sulla soglia, come la loro vita…’

“Eccoci a San Martino” disse padre Salvatore.

Scese anche lui dalla carrozza. Baciò la mano agli zii, augurò loro la buonanotte.

“E non pensare cose avventate” gli raccomandò padre Giovanni: voleva dire nei riguardi dell’abate Vella.

Restò per un momento a guardare la campagna misteriosa ed informe, ancora più informe e misterlosa resa dalla vacillante luce della torcia a vento che lo staffiere teneva alta.

Risalì in carrozza: e fino a Palermo, e poi fino all’alba, pensò cose ben più avventate di quelle che padre Giovanni temeva pensasse. Ma non precisamente sull’abate Vella e sui codici arabi.

La relazione della commissione che aveva presieduto alla prova, minuzioso verbale della serata, dilagante finale di entusiasmo sulla capacità e sincerità dell’abate Vella, era stata spedita a Napoli quasi contemporaneamente a quella dell’Hager: a contrastarla, ad annientarla. Ma l’abate Sl sentiva svuotato e stanco come un attore che ha tenuto ruolo principale in una commedia di successo: per sere e sere lo stesso personaggio, la stessa maschera. E

non che ne fosse allucmato, smarrito, fluttuante nella doppia identità: ché un tale stato d’animo non era stato ancora inventato; e anche se fosse stato in voga l’abate avrebbe ritenuto al suo temperamento e al suo caso più adatto il Paradoxe sur le comédien, allora ugualmente Ignoto.

E sbaglierebbe di grosso chi nella sua stanchezza tentasse di scorgere le inquiete insinuazioni della coscienza del rimorso. In quanto a questo, l’abate era freddo e im-macolato come una neviera delle Madonie: quella diecina di grossi tomi di cose false era alla sua coscienza più leggera ed ilare di una vagante e vivida piuma, sul bianco appunto. Solo che, a meglio godere di questa leggerezza e llantà, gh ci voleva, per così dire, il coro delle vittime.

Aveva sfogato il suo disprezzo verso gli altri al punto che se non avesse fatto quel che stava per fare, non gli restava che disprezzare se stesso: per ragioni del tutto lontane dall’eterna morale corrente e da quella allora assoluta. Ma è meglio non complicare le cose: diciamo che l’abate Vella era soltanto e semplicemente stucco.

Così, nell’eequinoctium vernum del 1795, mentre l’astro-nomo Piazzi, nell’osservatorio di palazzo reale, staccava dal telescopio l’occhio in cui fiumi di stelle sfociavano ormai nel mare del sonno, l’abate Vella apriva le finestre alla dolce aria del mattino. Si sentiva riposato, sereno, af-francato. Quarantaquattro anni: una salute di ferro, una mente pronta; e come la primavera tornava a splendere, in sé sentiva una più libera stagione, un nuovo vigore.

Decise di fare un bagno: avvenimento non meno raro di quelli che il Piazzi spiava nei cieli equinoziali. Riscaldò l’acqua nelle grandi pentole di rame, la versò nella piccola vasca di marmo grigio; si spogliò e vi si immerse, piegato in tre come una di quelle mummie americane che una volta, a Malta, un gesuita gli aveva fatto vedere. E il bagno era una piccola morte: il suo essere vi si scioglieva, il corpo diventava una spuma di sensazioni. Deliziosamente avvertiva di peccare. Ricordava, ogni volta, l’avvertimento di un padre della Chiesa: con la formidabile memoria che aveva, era come se avesse davanti la pagina stampata; se la ripeteva traducendola dal duro latino in cui era scritta.

Se proprio non potete fare a meno di immergervi nudi nell’acqua, diceva il padre della Chiesa, non toccate però il vostro corpo mentre state a mollo: e l’abate si atteneva alla prescrizione, teneva penzoloni fuori della vasca le mani grandi come pale di ficodindia. Ma era lo stesso una delizia. Gli arabi lo sapevano bene. Per un momento, dietro il latino irto e secco come un roveto, lampeggiò, lan-guidamente curioso del suo corpo nudo, lo sguardo di una donna. L’abate chiuse gli occhi. Un leggero sonno. E le mani di lei, le mani, mossero intorno al suo corpo l’acqua.

Fortuna che il padre della Chiesa non avesse previsto niente di simile.

Uscendo dal bagno gli ci voleva il caffè, bevanda raramente usata e ogni volta preparata e degustata con una certa emozione. E dopo essersi attardato a vestirsi e a mettere ordine nello scompiglio generato dall’inconsueto avvenimento del bagno, uscì di casa. Passò da sua nipote e prese il codice del Consiglio d’Egitto: dal solaio in cui, insieme ad altre carte, era stato nascosto. Chiamò una portantina per andare a casa di monsignor Airoldi.

Monsignore stava ancora a letto. Assonnato com’era, riconobbe però il codice. “Non mi dite niente” disse

“prima pigliamo il caffè e poi mi racconterete tutto per filo e per segno… Io non ci speravo più: mi pare un miraL’abate prese il secondo caffè della giornata.

“Raccontatemi” disse poi monsignore, mentre il cameriere gli disponeva i cuscini dietro le spalle.

L’abate posò sul letto il Consiglio d’Egitto. Avidamente monsignore se lo tirò sulle gambe, lo aprì.

“Desidererei che vostra eccellenza lo esaminasse bene”

disse l’abate.

“Che è successo?” si allarmò monsignore “L’hanno guastato?” prese a sfogliare febbrilmente le pagine.

“Per niente” disse l’abate.

“E che?”

“Vostra eccellenza deve solo avere la bontà di esami-narlo bene… Con quell’attenzionè, voglio dire, che finora non Sl e degnato di dedicargli.”

“Ma…” monsignor Airoldi lo guardò in faccia: non capiva, aspettava una spiegazione.

“Basta semplicemente che vostra eccellenza metta controluce una pagina qualsiasi… Ecco, questa… Un po’ in controluce… Il filo della carta, la grana… La dicitura, insomma.”

Monsignore eseguì: e come era di vista debole e, al momento, piuttosto confuso, lesse “a v o n e g”.

“Vostra eccellenza” disse l’abate con calma, persino con indulgenza “ha letto all’incontrario: la filigrana dice Genova.”

Monsignore boccheggiò, come un moribondo esalò

“Genova” in un soffio.

“Questa carta” disse l’abate “presumo sia stata fabbri-cata a Genova intorno al l780: io l’ho comprata qualcne anno dopo qui a Palermo.”

“Gesù” disse monsignore: e si abbandonò SUI cuscini, li occhi stravolti e la bocca aperta.

L’abate Vella stette a guardarlo: impassibile, un gelido sorriso sulle labbra.

“Mi avete rovinato” disse finalmente monsignore: appena un tremulo filo di voce. E dopo una lunga pausa

“Dovrei farvi arrestare.”

“Sono a disposizione di vostra eccellenza.’

“A mia disposizione?” monsignore aveva l’espressione di un lattante cui si dà a trangugiare il fiele di ncclo tutte le linee del suo volto convergevano a quel centro amarezza che era la bocca, le parole che pronunciava ‘Voi mi avete ammazzato e sotterrato: e sulla laplde mi avete scritto l’epitaffio della vergogna… A mia disposizione!’

“L’indignazione di vostra eccellenza è sacrosanta: e iO

sono pronto…”

“Questa è una consolazione, una consoazione avvero’ disse monsignore con amara iroma; e finalmente esplodendo “Andatevene, andatevene prima che Vl faCCla cacciar via come un cane…”

“In effetti” disse l’avvocato Di Blasi “ogni società genera il tlpO d’Impostura che, per così dire, le si ad-dice. E la nostra società, che è di per sé impostura, impostura giuridica, letteraria, umana… Umana, sì: addirittura dell’esistenza, direi… La nostra società non ha fatto che produrre, naturalmente, ovviamente, l’impostura contra-

“Voi spremete filosofia da un volgarissimo crimine”

disse don Saverio Zarbo.

“Eh no, questò non è un volgarissimo crimine. Questo e uno di quel fatti che servono a definire una società, un momento storico. In realtà, se in Sicilia la cultura non fosse, piU O meno coscientemente, impostura, se non fosse strumento in mano del potere baronale, e quindi flnzlone, continua finzione e falsificazione della realtà della storia… Ebbene, io vi dico che l’avventura dell’abate Vella sarebbe stata impossibile… Dico di più: l’abate Vella non ha commesso un crimine, ha soltanto messo su la parodia di un crímine, rovesciandone i termini… Di un crimine che in Sicilia si consuma da secoli…”

“Non vi capisco.”

“Cercherò di spiegarmi meglio, di essere anche a me stesso più chiaro… Voi ricorderete quella dissertazione del prmclpe di Trabia sulla crisi agricola. La crisi, diceva il principe, ha come causa l’ignoranza dei contadini…”

“Non soltanto l’ignoranza dei contadini, per quel che ricordo.”

“Esatto: indica infatti altre cause; ma la principale è, secondo lui, l’ignoranza dei contadini… E dunque diamo istruzione ai contadini… Ma io vi domando: da dove co-minciamo?”

“Ma dalla terra: come si lavora, con quali più adatti strumenti e modi; quali coltivazioni si addicono alla natura del terreno, alla sua composizione e configurazlone; come si adducono le acque…”

“E il diritto?”

“Quale diritto? Di chi?”

“11 diritto del contadino ad essere uomo… Non Si pUO

pretendere da un contadino la razionale fatica di un uomo senza contemporaneamente dargli il diritto ad essere uomo… Una campagna ben coltivata è immagine della ragione presuppone in colui che la lavora l’effettlva partea-pazione alla ragione universale, al diritto… E vi pare che partecipi del diritto, il contadino dei vostri feudi, se basta un vostro biglietto al capitano di quella terra per gettarlo nel fondo di un carcere? Un breve biglietto: ‘Tenete in car; cere il tale, per motivi a noi ben vistl’; e quell’uomo restera in carcere fin quando vi farà comodo tenercelo… Succede ancora, nonostante la prammatica dell’ottantaquattro.”

“State facendo un discorso molto serio” disse don Saverio “E interessante, interessante davvero… Ma io non posso fare a meno di vedere in ogni cosa il rovescio, il lato divertente… Mi sono ricordato della baronessa di Zaffù: lei c’è arrivata a quindici anni, a riconoscere che un contadino è un uomo; e non ha cambiato opmlone fino alla vecchiaia.”

“Secondo Montaigne, se non ricordo male, la scoperta che un contadino è un uomo l’hanno fatta le monache di un certo convento, qualche secolo prima della baronessa di Zaffù.” . f

“Straordinario… Montaugne, eh?… Uno del vostrl rancesi, immagino… Ma le cose si vanno facendo scure, con questi francesi: non vi pare?”

“Non con Montaigne, in ogni caso” intervenne l’abate Carì chiocciando ironia “Non con Montaigne.”

“Non ho mai avuto il piacere di leggerlo” disse don Saverio “Ma Montaigne o no, questi francesi cominciano a rompere… Scusate… A dar fastidio, insomma.”

Cominciavano a dar fastidio: un po’ più di quanto don Saverlo Zarbo e la noblltà slchiana erano disposti a sopportare; e un po’ meno di quanto monsignor Lopez y Royo, a consohdare la propria funzione di vicerè, ne desiderava.

In casa Di Blasi, nelle periodiche riunioni dell’Accademia siciliana degli Oretei, le discussioni sui francesi andavano facendosi più intense di quelle sulla poesia siciliana, cui l’Accademia era dedicata. E di fatto, l’idea di far risor-gere l’Accademia, di cui suo padre era stato un tempo promotore, era venuta a Di Blasi appunto in funzione degli scopi politici che segretamente perseguiva: di dare, attraverso la poesia in dialetto e la ricerca di una più inte-grale dialettalità, un senso concreto e democratico alla si-cilianità, alla nazionalità siciliana di cui i più avevano astratto culto; e al tempo stesso svolgere cautamente un lavoro di comunicazione e propagazione di idee, di prose-litismo. Un lungo travaglio aveva portato Di Blasi a va-gheggiare una repubblica siciliana: e la morte del Caramanico, col conseguente andar su del Lopez, lo spingeva all’azione. Non c’era più speranza, ormai, che si tornasse all’alacre tempo del Caracciolo o che continuasse, almeno, Il mite tempo del Caramanico: tra un mese, tra un anno monsignor Lopez sarebbe diventato una specie di vicerè spagnolo; e Intorno a lum barom avrebbero ripreso traco-tanza, rivendicato quei privilegi che il Caracciolo era riuscito a rodere, a smagliare.

E non c’era momento più opportuno, per tentare di ab-battere con la violenza il vecchio ordine: un vicerè che i nobili disprezzavano e il popolo odiava, acuto nella mal-vagità ma assolutamente inadatto, in quanto a intelligenza e coraggio, ad affrontare una situazione difficile; il malcontento delle maestranze cittadine e dei contadini re-11onsiglio d’Egitto

gnicoli; una guarnigione di truppe, a Palermo e in tutta l’isola, scarsa oltre che non del tutto sicura; i francesi che coi movimenti del loro esercito e della loro flotta non si sapeva quale colpo stessero per vibrare, e tenevano in grande ansietà il governo di Napoli. Ma d’altra parte, quella che in Di Blasi, e nei pochi suoi amici che a lui si erano stretti in congiura, era idea e passione, la Francia, la rivoluzione francese, la repubblica francese, e l’esercito della Francia rivoluzionaria come speranza di un pronto e fraterno aiuto alla futura repubblica siciliana; la Francia nel solo suo nome costituiva rischio d’insuccesso, pericolo: al popolo siciliano suonando di fame e di strazio, il ricordo degli angioini e del Vespro rinvigorito in più recente tempo dal duca di Vivonne, maresciallo del cristia-nissimo XIV. E il popolo cantava odio ai francesi e ai giacobini, ai francesi e ai loro amici attribuiva ogni male: per la guerra e la rivoluzione che portavano o minacciavano, per la vendetta di Dio che provocavano: il mal nero alle messi, la fillossera alle vigne, le piogge troppo abbon-danti, la siccità.

Le pastorali in cui i giacobini erano chiamati fiere orribili, sanguinolenti e voraci; pantere, lupi, orsi, volpi astute e maliziose, risuonavano nelle chiese del Regno; il popolo invocava Madonna e santi a tener lontani i francesi come già i turchi, a spegnere e mandare a Satanasso, per gli strazi dovuti, quei conterranei che segretamente partecipavano della infame setta. Ma Francesco Paolo Di Blasi stava tentando una rivolta giacobina.

Lo confortavano, in quanto al successo iniziale, gli esempi lontani dello Squarcialupo e del D’Alesi, la recente tumultuazione contro il vicerè Fogliani; tutte quelle sommosse popolari, insomma, che in tempi più o meno lontani pochissimi uomini erano riusciti a suscitare in Palermo. E per le ragioni stesse per cui quei movimenti in sé portavano il loro fallimento o offrivano facile possibilità a spegnerli, credeva quello da lui capeggiato destinato al successo. Non un tumulto sarebbe scoppiato il 5 aprile, ma una rivoluzione mossa da una grande idea; e non solo 5%

Il Consiglio d’Egitto

nella città di Palermo, ma anche nella campagna. La par-tecipazione dei contadini sarebbe stata anzi condizione prima, assoluta, al successo della rivoluzione: e i congiu-ratl plU Sl dedicavano ad agitare la campagna, a muovere i contadini in nome della fame e delle angherie in cui si di-battevano, che la città servile ed infida.

Ma mentre in casa Di Blasi si parlava dei francesi e dei falsi codici arabi, mentre l’abate Meli in un piccolo crocchio, a non ferire il padron di casa e i suoi zii che del Vella erano stati sostenitori, recitava “Sta minzogna sara-cina Cu Ita giubba mala misa Trova cui pn concubina L’acca-nzza, adorna e spisa. E cndennula di sangu, Comu vanta, an-ticu e puru, D’introdurla in ogni rangu Si fa pregiu non oscuru” nella chiesa di San Giacomo alla Marina l’ottan-tenne parroco Pizzi sussultando di orrore e di gioia ascoltava in confessione la rivelazione della congiura.

Al giovane Giuseppe Teriaca, uscendo dalla bottega d’argentiere dove lavorava, la chiesa di San Giacomo ancora aperta, ed erano quasi le due ore di notte, aduggiò a sciogliere quel groppo che da qualche giorno si sentiva dentro. Era, del resto, vicina la Pasqua: e, come voleva la Chiesa, almeno a Pasqua bisognava confessarsi e comuni-carsi, e tanto più che si sentiva preso dentro una trama di cui non riusciva a distinguere il bene e il male. Quasi alla stessa ora, il caporale Carlo Schelhamer, del Reggimento Esteri, nei riguardi dell’esercito di cui faceva parte avvertiva un sentimento simile a quello del Teriaca nei riguardi della Chiesa

Contemporaneamente si trovarono dunque a palazzo reale il brigadiere generale Jauch e il parroco Pizzi: questi tirandosi dietro l’argentiere, quello il caporale.

Se l'occhio del mondo e l'età l'avessero consentito, monsignor Lopez y Royo, a sentire quelle rivelazioni, per la gioia si sarebbe arrampicato alle tende, ai panneggi, ai lampadari. Erano nella sala che, dall'affresco allora recente di Giuseppe Velasquez, cominciava ad essere chiamata sala d'Ercole: e monsignore, dallo studiolo in cui dapprima aveva ricevuto gli eccezionali visitatori, vi si era trasferito come nella più adatta, per l'ampiezza e sordità, a difendere un così terribile e segreto argomento dalle orecchie esperte dei servi, dai quali era odiato e che odiava.

L'argentiere e il caporale avevano avuto da monsignore quella ormale promessa di impunità che il parroco Pizzi e 11 brigadiere Jauch, rispettivamente, avevano fatto loro balenare: e ora cantavano che era un piacere, per monsignore, sentirli. L'avvocato fiscale Damiani, il pretore principe del Cassaro, il capitano di giustizia duca di Caccamo, ascoltavano: il Damiani con gioia pari a quella di monsignore, ma giustificata dal mestiere; gli altri due con attenzione al tempo stesso disgustata e accorata, e più il duca di Caccamo. Infatti, quando monsignor Lopez gli si rivolse, a ordinargli di procedere all'arresto di tutti coloro che dalla spiata risultavano implicati nella congiura o soltanto indiziati, e con particolare efficienza e cura a quello del Di Blasi, il duca con faccia contratta ma con tono di quieta decisione disse che di arrestare Di Blasi proprio non se la sentiva.

"E perché?" domandò, tingendosi di collera, monsignore. I

"Perché è un mio amico" rispose il duca

"Ah, è un vostro amico… Il re (Dio guardi) sarà lieto di saperlo, che è un vostro amico" disse monsignore con feroce sogghlgno.

"Non posso farci niente" disse il duca "Non ho mai approvato le sue idee, ritengo non ci siano dubbi sulla sua reità: appunto perché conosco le sue idee, il suo carattere… Dico di più: ho orrore del suo delitto… Ma è un amico."

"E in che cosa vi è amico? Nell'andare a donne" ché le donne strusciavano sempre nei pensieri di monsignore

"nel giuocare a primiera, nelle scampagnate?"

"Anche nello studiare il latino, nel leggere l'Ariosto"

disse il duca: con un tono in cui il disprezzo verso monsignore si incrinava della commozione del ricordo.

"Cose da pazzi!" disse monsignore; e poi persuasivo, paterno "Voi siete il capitano di giustizia: il dover vostro, mlo caro duca, è preclso; non potete venir meno… Imma-ginate che anche l'avvocato Damiani e il pretore, e ogni persona investita di autorità, abbiano, nei riguardi del Di Blasi, sentimento uguale al vostro. E che succede? Succede che i nemici di Dio e del trono qui a Palermo possono fare la festa quando e come vogliono: e il re (Dio guardi) sta fresco a confidare in voi, nella vostra lealtà…

Qui da un momento all'altro viene il finimondo, l'iradi-dio: e voi fermi, tranquilli…" E alzando, stridula di rabbia, la voce "E il re (Dio guardi), il re che cos'è, per voi: una pezza da piedi?"

"In nome di sua maestà vostra eccellenza può ordi-narmi qualsiasi altra cosa, anche di tirarmi un colpo di pi-stola in testa: e io lo faccio, qui, davanti a vostra eccellenza…"

"Non posso ordinarvelo: ma lascio a voi di conside-rarne l'opportunità… Quel che posso ordinarvi è di stare agli arresti: sentiremo poi quel che ne penseranno a Napoli… Intanto ad arrestare Di Blasi…"

"Vado io" disse il Damiani.

"Se non siete suo amico, se vi volete degnare…" disse ironicamente monsignore. Il duca di Caccamo gli aveva guastato il sangue. Perché un uomo dovrebbe privarsi del piacere di annientare un altro uomo, se la sua mente non è intinta della stessa pece, il suo cuore di una uguale colpa? 'Può darsl' pensò 'che da questa massa di arrestati venga fuori qualcosa a carico del duca di Caccamo… Ci sarà da ridere.' Ma il duca davvero detestava i giacobini, quasi quanto li detestava monsignor Lopez y Royo: solo che, a differenza di monsignore, aveva degli amici. E nel suo gesto di fedeltà all'amicizia si specchiava commosso, mentre in carrozza rincasava; ma la minaccla di monsi-

~nor Lopez cominciava a dare sussulti di apprensione, ri-

~razioni di paura, alla nobile immagine che il duca di sé contemplava.

Intanto, il Damiani metteva sul piede d'allarme tutti gli sbirri di Palermo: alcuni ne sguinzagliò nel quartiere degli argentieri, a catturare i quattro compagni che il Teriaca aveva denunciati; altri verso la caserma del Reggimento Calabria, ad arrestare i caporali Palumbo e Carollo denunciati dallo Schelhamer; altri ancora ad arrestare quel capomastro Patricola la cui identità era venuta fuori dalle vaghe indicazioni delle due spie: il quale Patricola aveva agli occhi dei suoi contemporanei, il merito di avere al-zata sulla cattedrale normanna quella cupola che a noi fa rimpiangere non l'avessero arrestato prima, e per meno ideali reità. Un buon nerbo di sbirraglia il Damiani se lo tirò dietro, per la più ardua operazione contro il Di Blasi.

Ché, col Di Blasi, bisognava andar cauti: per considerazioni che ri~uardavano il suo rango e la sua fama, ma so-prattutto per non dargli il tempo di distruggere quei documenti che presso di lui, pezzo grosso se non addirittura capo della congiura, con tutta probabilità si trovavano.

Di Blasi non era in casa. Finita la riunione degli oretei in compagnia del barone Porcari e di don Gaetano Jannello, che della congiura facevano parte, era andato a pas-seggiare alla marina: poiché la notte era dolcissima, e alla marina ricominciava, come ad ogni primavera, il passeggio. Il Damiani ne fu lieto: fece appostare intorno gli sblrri, e anch'egli Si nascose nel portone della casa di fronte, al guardaportone imponendo di lasciarlo a spira-glio e di andarsene a dormire. Tutto diventava più facile, così. E infatti, dopo circa un'ora, mentre il volante che lo precedeva di qualche passo, la torcia in mano, stava per aPrire la porta,

Di Blasi si trovò il Damiani a lato e gli sbirri intorno. Ebbe un attimo, appena un attimo, di smarrimento: come un capogiro. Ma subito lucidamente vide la partita perduta, il suo destino compiuto.

"Se la mía parola, in questa circostanza, valesse qualcosa, ve la darei ad assicurarvi che in casa mia non trove-rete nessuna carta degna, per così dire, della vostra attenzione" la luce della torcia batteva sull'accentuato pallore del suo volto: ma era calmo, parlava con quel tono netto e profondo che il Damiani gli aveva ammirato nei processi, nelle conversazioni; con quella vena d'ironia che le persone che vigilano sui propri sentimenti mettono in ogni cosa "Perché non vorrei turbare mia madre: a quest'ora, e con la compagnia di questi valentuomini" indicò gli sbirri.

"Mi dispiace" disse il Damiani: e gli dispiaceva davvero, poiché in questo nostro paese persino tra i rei di Stato e gli avvocati fiscali la mamma stabilisce comu-nione.

"Venite" disse Di Blasi avviandosi per le scale, prece-duto dal volante che andava accendendo i lumi e seguito dal Damiani e dagli sbirri. Si diresse allo studio. C'era sua madre: ferma al centro della stanza, la mano sul cuore; una statua di cenere che di vivo aveva la febbrile ansietà dello sguardo. C'era odore di carta bruciata: quando il Damiani era venuto a cercarlo e non l'aveva trovato, sicuramente lei aveva intuito la ragione per cui cercavano il figlio; ed era scesa nello studio a bruciare quelle carte che aveva creduto potessero comprometterlo. Ma comprometterlo in che? Lei non sapeva niente della congiura, né c'era nello studio una sola carta che con la congiura avesse relazione. 'Chi sa che cosa ha bruciato: e ora costui si mette in diffidenza': ché già il Damiani levava le nasche come un bracco.

Di Blasi ne ebbe irritazione. 'Le nostre mamme che hanno presentimento di tutto, che sanno tutto: e non fanno che complicare le cose.' E dall'irritazione trasse quel contegno rigido, quella fredda apparenza che gli ci voleva in un così straziante momento.

"Questi signori debbono perdere un po' di tempo qui, tra queste cose: è il loro dovere… Una perquisizione, insomma."

Donna Emmanuela annuì: guardava negli occhi il figlio e scuoteva la testa grigia a dire di sì, che capiva, che aveva sempre capito. 'Il destino' pensò il figlio 'ecco quel che ha sempre capito: il destino, il dolore e la morte cui la sua vita è stata sempre legata.' Ma donna Emmanuela capiva anche che il figlio voleva in quel momento allon-tanarla, che un uomo ha diritto di star solo quando è di fronte al proprio destino; quand'è di fronte al tradimento, allo sbirro, alla morte. Disse "Vado di là: mi farai chiamare, se avrai bisogno di me."

Si voltò per uscire. "Grazie" disse il figlio. E fu la parola che per gli anni che le restarono da vivere nel suo cuore germogliò di un lungo, interminabile, folle colloquio. Sulla soglia si fermò per un momento. "Non ti voltare" pregò silenziosamente il figlio. Il cuore gli batteva come nei sogni quando sull'orlo di un baratro ci si aggrappa a un esile ramo, a un cespuglio. Chiuse gli occhi: e quando li riaprì lei non c'era più, per sempre.

Il Damiani si era avventato ai cassetri della scrivania.

Non che fosse convinto di poter trovare qualcosa, ma il dovere è dovere. Passava una ad una tutte le lettere: le scorreva come se mormorasse avemarie; ma deluso dal loro contenuto, innervosito. Gli sbirri gli facevano caro-sello intorno senza sapere dove precisamente metter le mani. Ad un certo punto il fiscale ordinò "I libri, buttate giù i libri: o credete che io debba star qui per un mese intero?"

Di Blasi sedette quasi al centro della stanza, di fronte agli scaffali di noce scuro da cui gli sbirri, a bracciate, tiravano fuori i libri. E li posavano sul pavimento, vicino a 1UI.

'I libri, i tuoi librl' si disse Di Blasi: ad irridere se stesso, a ferirsi. 'Vecchia carta, vecchia pergamena: e tu ne facevi una passione, una mania… Per questa gente hanno meno valore che per i sorci, i sorci almeno li man-giano: e anche per te, ora; non ti servono più, ammesso che ti siano mai serviri; che ti siano mai serviti se non per ridurti a questa condizione. E avresti dovuto lasciarli in ogni caso: ora o tra vent'anni, a un parente, a un amico, a un servo… Sì, forse porevi lasciarli al giovane Ortolani: li ama come te, forse più di te… No, non più di te: li ama in un modo diverso, da erudito; per lui non ci sarà il pericolo di finire come tu stai per finire… Non può più farlo, ora: questi libri appartengono al re contro cui cospiravi; come dire che appartengono agli sbirri. Guardateli bene, per l'ultima volta… Ecco gli Opuscoli in cui hai scritto dell'uguaglianza degli uomini; ecco il De Solis che ti ha farto sognare l'America; ecco l'Enciclopedia: uno due tre…'

contò i volumi man mano che gli sbirri venivano ad am-mucchiarli 'ecco l'Ariosto: Oh gran contrasto in giovenil pensiero, Desir di laude et impeto d'amore.'… Ma non questi versi, non questi… Ed ecco Diderot, cinque volumi, Lon-dra 1773.' Allungò il piede verso la pila più vicina, a farla crollare. Il Damiani che non lo perdeva di vista pur con-tinuando a leggere ie lettere che tirava fuori dai cassetti si allarmò, insorse di diffidenza; e ordinò agli sbirri di sfogliare pagina per pagina i libri che Di Blasi aveva fatto cadere.

'Imbecille' pensò Di Blasi 'e non capisci che sto co-minciando a morire?'

"La cosa non è del tutto chiara: l'abate Vella è venuto da me e mi ha raccontato una storia che non sta né in cielo né in terra… Io credo che, poveretto, tutta questa vicenda di sospetti, di accuse, di perizie gli abbia oscurato il cervello" monsignor Airoldi pareva un morto uscito di se-poltura; e a suo modo dava conto ai curiosi, che non erano pochi, di quel che era avvenuto tra lui e l'abate. Le mura, si sa, hanno orecchie: e di quel discorso proprio a quattr'occhi, nella sua camera da letto, già tutta Palermo era piena. Monsignore aveva evitato di uscire di casa per qualche giorno: ora, con la scoperta della congiura del Di Blasi, confidando la gente avesse dimenticato la storia dei codici falsi e della confessione dell'abate, si era azzardato ad uscire; e già, dopo aver incontrato tre o quattro persone, era convinto di aver fatto un errore: ché la gente era sì tutta

presa da quel grosso avvenimento, ma era disposta a lasciarselo cadere di bocca, come il cane di Fedro, per addentare i magri stinchi di monsignore.

"Sì, mi ha confessato di aver falsificato qualcosa" am-metteva monsignore "ma non ho capito bene che… Forse il Consiglio d'Egitto… In ogni caso, potete star certi che il Consiglio di Sicilia è autentico: e non avete visto la prova?"

Era in trattative con l'abate per far sì che non ammettesse di aver guastato il codice di San Martino e data una falsa traduzione: perché nel codice di San Martino tanto di titolo diceva Codex diplomaticus Sicilice sub saracenorum imperio ab 827 anno ad 1072, nunc primum depromptus cura et studio Airoldi Alphonsi archiepiscopi Heracleensis e, se mai, ammettesse la falsità dell'altro, in cui l'arcivescovo di Eraclea non risultava impegnato per cura et studio. In cambio, l'abate poteva contare sull'indulgenza di monsignore. Ma l'abate non rispondeva né sì né no: se ne stava chiuso in casa; e quando il messaggero di monsignore andava a trovarlo tendeva a cambiar discorso oppure con silenziosa fissità sorrideva. Perciò, da quel che era successo quella mattina e dalle notizie che il messaggero gli portava, monsignore inclinava a considerarlo davvero impazzito.

"In effetti, ne so meno di voi" diceva monsignore "E

poi, con tutto quel che sta succedendo…."

Puntuali come rondini, uomini e donne della Palermo alta tornavano ogni anno alla Conversazione di piazza Marina: i soliti nomi, le solite facce; e la solita vecchia commedia di galanteria e maldicenza, ma ora complicata dai recenti avvenimenti. E potremmo dire arricchita: poiché i più ne traevano quella gioia che gli avvenimenti terribili o vergognosi sogliono provocare in una società oziosa, e specialmente quando di tali avvenimenti sono protagoni-sti elementi che appartengono alla stessa società, allo stesso rango. E tuttavia, coincidendo quell'avvento di primavera con la settimana santa, per l'assenza della banda in palco e per i colori cupi, di dominante viola, delle vesti femminilis'insinuava in quel dolce raduno di bella gente un che di dolente e luttuoso.

"Non vale la pena parlarne" diceva monsignor Airoldi

"tanto più che ancora non sono riuscito a farmene un'idea: quel benedetto abate, a mio vedere, ha avuto un tal colpo dalla malattia, è diventato così strambo… Ma abbiamo cose più gravi, preoccupazioni più urgenti…"

"Santa Rosalia ci ha protetti" disse la principessa di Trabia.

"pensate: proprio oggi sarebbe scoppiato il tumulto"

T=

disse la principessa del Cassaro, che come moglie del pretore era la più informata.

"Direi che ci ha protetti Gesù Cristo" disse il marchese di Villabianca "ché questa è la settimana della sua passione… Direi che a quel giovane argentiere, a quel Teriaca, l'ispirazione a confessare la sua colpa è venuta direttamente da Gesù… Oh, il Signore è stato misericordiosissimo con noi: se consideriamo le nostre colpe, le nostre vanità…"

"Oh sì, misericordiosissimo" disse monsignor Airoldi.

"Il Signore" intervenne don Saverio Zarbo "era, per così dire, direttamente interessato: voi sapete che, nel loro scellerato programma, le chiese erano per prime destinate al saccheggio."

"L'avevano proprio pensata bella" disse la pretoressa

"con giudizio: poiché il giovedì santo le chiese mettono in parata tutti i loro tesori."

Questa era una finezza propagandistica di monsignor Lopez; ché aveva gran paura il popolo si sollevasse, e perciò aveva inventato una favola che ne colpisse il sentimento.

"Il fatto è" disse il principe di Trabia "che ci scalda-vamo la serpe in seno… Mà io posso dirlo con coscienza serena: quel Di Blasi non mi è mai piaciuto."

"E vero: vostra eccellenza non l'ha mai tenuto in confidenza" disse il Meli. Ma il principe non apprezzò molto la testimonianza, gli si voltò con freddo rimprovero: "E

voi, invece, l'avevate caro…"

"I nostri rapporti erano unicamente nell'amore alla poesia" si scusò il Meli.

"E voi credete che lui l'amasse, la poesia? Che in un cuore nero come il suo ci fosse posto, per l'amore alla poesia?"

"L'amava" disse l'abate Carì: come parlando a se stesso, assorto muovendo la testa ad annuire "l'amava."

"Vecchio rimbambito" mormorò il principe. E il Meli

"Eh no, caro abate, ora possiamo ben dire, come giustamente osserva sua eccellenza, che non amava la poesia, che non poteva amarla: era tutta polvere negli occhi; negli occhi degli ingenui come me…"

"Voi, non l'amate" disse l'abate Carì guardando il Meli con gli occhi quasi spenti. Si alzò con fatica, appoggian-dosi al bastone si allontanò a passi incerti.

"Io? Io non amo la poesia?… Ma l'avete sentito, il vecchio scimunito?" girava intorno uno sguardo, divertito: ma con un'ombra, in fondo, di terrore "Io la poesia la faccio: e se ne parlerà, della mia poesia, quando del vostro nome non ci sarà traccia nemmeno sul marmo che vi metteranno sopra da morto" diceva al Carì, che era già lontano.

"Non prendetevela: la testa non gli regge" confortò la pretoressa.

"Ma c'è una cosa che non riesco a capire: voi" disse il principe di Trabia al Meli "lo frequentavate, eravate

in di-mestichezza… Per amore alla poesia, va bene… E anche vostra eccellenza" a monsignor Airoldi "teneva con lui una certa pratica…"

"Per ragioni di studio, solo per ragioni di studio…"

"Per ragioni di studio, beninteso… Ma" continuò il principe "ci doveva pur essere un momento in cui, ai vostri occhi esperti della natura umana, quella del Di Blasi doveva in qualche modo rivelarsi…"

"Mai" disse il Meli.

"Mai… Certo, aveva le sue idee: ma che lo portassero a concepire una tale infamia…" disse monsignore.

"Si parla di idee?" piombò il marchese di Geraci "Da oggi in poi, a chi vi pare abbia delle idee cacciategli una sciabolata nella pancia… L'abbiamo scampata per un pelo, sapete? Senza l'intervento della Prowidenza, a quest'ora le idee giuocherebbero a bocce con le nostre teste."

"Oh Dio" rabbrividirono le signore.

"Le idee! Avete proprio ragione… Ma io" il principe di Trabia prese l'espressione di chi sta per rivelare ardito pensiero "mi son fatto, per così dire, un'idea delle idee.

Ed è questa: che le idee vengono quando le rendite se ne vanno."

Ci fu generale approvazione.

"E tutto sommato" incalzò il principe "le idee per cui scorre tanto inchiostro non sono poi tanto lontane da quelle dei ladri di passo… Solo che il ladro di passo non ha idea di avere delle idee" il giuoco di parole che gli era venuto fuori aveva voglia di goderselo "Se avesse idea che le azioni che commette vengono fuori da un'idea, e che di una tale idea si fa apologia nei libri, e che una nazione intera, una grande nazione come la Francia, si è messa a farne pratica… Ebbene: che differenza ci sarebbe tra il bri-gante Testalonga e l'avvocato Di Blasi?"

"Nessuna: l'uno e l'altro tiravano per il mio" disse il marchese di Geraci.

"Per il nostro" corresse il principe "Ma Testalonga, poveretto, direi con più discrezione: appunto perché non sapeva di avere delle idee."

"Già già già" disse il marchese: e cominciava a distrarsi dalla fatica di farsi, dietro al principe, un'idea delle idee; perciò "Ma l'importante è che li abbiano incagliati…

E sarebbe buona occasione per ripulire del tutto la stalla: l'abate Vella incluso."

"Questa è un'altra faccenda" disse timidamente monsignor Airoldi.

'Hai scritto che la tortura è contro il diritto, contro la ragione, contro l'uomo: ma su quello che hai scritto reste-rebbe l'ombra della vergogna se tu ora non resistessi…

Alla domanda quid est qua?stio? hai risposto in nome della ragione, della dignità: ora devi rispondere col tuo corpo, soffrirla nella carne, nelle ossa, nei nervi; e tacere… Quel che avevi da dire sulla questione lo hai detto… La questione!

Servos in qua~stionem dare, ferre…: il loro latino' vedeva le teste dei giudici galleggiare nella sua nebbia di dolore 'il tuo latino… Tutto ciò, in qualche modo, ha da fare col latino: dove c'è il dolore c'è il latino, dove c'è la coscienza del dolore, vuoi dire.' Il dolore colava nella sua mente come inchiostro, ad accecarla. Il suo corpo era un con-torto tralcio di vite, una vite di dolore: grave di racimoli, incommen5urabile I racimoli di sangue, l'oscuro sangue dell~uomoNella tortura l'uomo perde la nozione del proprio corpo: tu non lo riconosceresti più, il tuo corpo, nelle tavole del Vesalio, nella iatropologia dell'Ingrassia; e tanto meno nella creazione d'Adamo che è in Monreale.

Il tuo corpo non ha più niente d'umano: è un albero di sangue Bisognerebbe farla provare ai teologi, ché finalmente capiscano che la tortura è contro Dio, che devasta l'immagine di Dio che è nell'uomo…'

Di colpo precipitò in un mare buio, il cuore come un'ala spezzata. Quando riebbe luce, era di nuovo davanti al tavolo dei giudici: i suoi piedi toccavano la terra, l'onda del dolore gli batteva soltanto, ardente e violenta, sui polsi. 'Hai avuto il primo tratto di corda: ce ne saranno altri… Ma che cosa stavi pensando, prima che ti precipi-tassero da lassù?' Levò gli occhi a misurare l'altezza da cui era piombato: due canne, forse di meno.

"E allora?" domandò il giudice Artale.

"Niente" disse Di Blasi "non ho niente da aggiungere a quanto ho già dichiarato. Per mia colpa, le persone che avete arrestate si sono trovate coinvolte in una congiura di cui nemmeno conoscevano gli scopi. E non ce ne sono altre… Mi rendo conto che era una pazzia, sono profondamente dolente che per causa mia altri debba soffrire… Io ho approfittato della loro fiducia in me, della loro ignoranza."

"D'accordo: era una pazzia" disse il giudice "Ma non fino a questo punto. Non posso credere che la vostra speranza di successo si fondasse su una diecina di persone: ce ne saranno altre che voi non volete denunciare, che forse nell'ombra, agivano sopra di voi… E i francesi? Ci deve essere stata, da parte del governo francese, una promessa, una garanzia…"

"Non ho mai avuto rapporti, sia pure vaghi, con agenti francesi; non ne ho mai conosciuti, non ne conosco… Io ero a capo della congiura: e sono riuscito ad ingannare soltanto le poche persone che avete in cattura…

Mi dispiace che voi non lo crediate: sarà una perdita di tempo."

"Dispiace anche a me" disse il giudice.

Di nuovo la carrucola stridette, amorfo ed oscuro il corpo frondeggiò di strazio. 'Non accecarmi la mente' pregò: diceva alla buia natura del sangue, dell'albero, della pietra, al buio Dio. 'I giudici che credono nella

questione sanno che ci sono dei malefizi che la rendono ineffi-ciente: multi reperentur qui habent aliquas incantationes ut multos habui in fortiis in diversis locis et officiis. Ma non sanno che questi malefizi altro non sono che il pensiero: e la magia, in fondo, non è che il pensiero che ancora non si rivela a se stesso; che non si rivela ancora o che non si rivela più.' Ora di nuovo vedeva le teste dei giudici sotto i suoi piedi, il tavolo con le loro carte. 'Devi pensare, se vuoi resistere, devi pensare… Circa due secoli addietro diedero la corda ad Antonio Veneziano: ebbe sette tratti di corda, e tinni. Devi tenere anche tu. Era un poeta, di com-plessione più delicata della tua, più gracile: e tinni… Per una pasquinata contro il vicerè: e tu invece sei un reo di Stato… Ricorda qualche ottava del Veneziano, ripetila…

Non posso, non posso': lo spasimo annullò il distacco che era riuscito a mantenere parlando a se stesso come ad un'altra persona; ché il boia aveva dato uno strattone. Si disse 'Ora ti calano giù: non perderti.' Ma strapiombò con un gemito.

Il giudice si alzò dal tavolo. Gli girò intorno, gli si fermò davanti: era considerato un buon uomo, un giudice umano; il fatto che un uomo resistesse alla tortura riteneva offesa alla propria sensibilità, sgarbato ripudio della pietà che egli usava offrire anche ai rei. Con collera dunque domandò "Vi era già stato annunciato l'arrivo del colonnello Ranza?"

"Il colonnello Ranza? E chi è?"

"Lo sapete bene, chi è; e lo sappiamo anche noi, per fortuna."

"Non ho mai sentito questo nome… E chi, secondo voi, avrebbe dovuto annunciarmene l'arrivo?"

"I vostri amici, quelli del Comitato di Salute Pubblica: il colonnello Ranza è un loro agente; e sappiamo che è stato mandato in Sicilia per stabilire intesa con voi."

"Ne sapete più di me" disse Di Blasi.

Il giudice tornò a sedere. Sospirò "Abbiamo altri mezzl'disse "non costringetemi a ricorrervi… Non costringetemi."

"Lo so: la veglia, il fuoco… Lo so. La stupidità umana ha trovato in questo campo una straordinaria inventiva.

Lo so. E non mi aspetto che me li risparmiate. Può darsi ce la facciate, a farmi ammettere che questo colonnello Ranza io lo aspettavo a braccia aperte. Spero di no; ma non posso escluderlo, considerando i tormenti che mi pro-mettete… Ma in questo momento, in questa tregua, voglio dirvi sulla mia parola, da uomo a uomo, che io non ho mai sentito nominare il colonnello Ranza."

"Da uomo a uomo?" inorridì il giudice. Con mano tre-mante di collera rovesciò la piccola clessidra che teneva sul tavolo: e per il boia fu il segnale del terzo tratto di corda.

XIII

La notizia dell'arresto del Di Blasi l'abate Vella l'ebbe da sua nipote. Mentre lavava le stoviglie in cucina o ras-settava le poche cose che c'erano da rassettare, la donna usava fargli la cronaca degli avvenimenti cittadini: ma di solito l'abate, distratto in altri pensieri, non la sentiva; solo di tanto in tanto coglieva in quel monologo interminabile una frase, un nome; e, se gli suscitava curiosità, faceva qualche domanda. Così quel giorno.

"…E a capo della banda c'era un avvocato, don Francesco Paolo Di Blasi" colse l'abate: come chi, camminando, muove col piede una moneta, un lucido frantume.

"Che banda? E come c'entra l'avvocato Di Blasi?"

"Si è messo a capo di una congrega di gente che non conosce né Dio né santi: e avevano intenzione di rubare gli argenti delle chiese, proprio oggi che ci sono i Sepolcri parati… Ma li hanno arrestati."

"L'avvocato Di Blasi? Non può essere. Chi ti ha raccontato questa scempiaggine?"

"Tutta Palermo ne parla, ed è verità di vangelo. E

Nino, che vossignoria sa che delle cose che succe-dono può fare il giornale, mi ha detto che l'avvocato è stato chiuso a Castellammare: e ha già avuto i tratti di corda." Nino era il marito; e come l'abate gli manteneva la famiglia, esclusivamente si dedicava a schiumare notizie tra cocchieri, guardaportoni e sagrestani, nell'assidua frequentazione di luoghi di meretricio e taverne.

"Non può essere, non può essere… E Nino, tu lo conosci meglio di me, è capace di scambiare vesciche per lan-terne: specialmente se ha in corpo i suoi quartucci di vino."

"Ma lo dicono tutti."

"E raccontami per filo e per`segno tutto quello che hai sentito."

A suo modo, la nipote fece il racconto degli avvenimenti; a suo modo e a modo di monsignor Lopez. L'abate non si convinse, pur ammettendo che qualcosa di vero ci doveva essere.

Sul tardi, dal messaggero di monsignor Airoldi ottenne un racconto più coerente nella forma ma ugualmente inattendibile nel giudizio. Ma poiché di certo c'era che l'avvocato Di Blasi era stato arresrato, il dispiacere che ne provò l'abate sentì di dover esprimere, come segno di soli-darietà, di amicizia, ai familiari. Per la prima volta nella sua vita effettivamente sentiva di partecipare ad una pena altrui. Una debolezza, un cedimento: ma nel caso particolare non se ne rammaricava, anche se a se stesso faceva avvertimento a tenersi alla larga, per l'avvenire, da rapporti che implicassero sentimènti simili. 'Ma non c'è pericolo'

si disse 'ormai sei solo come un cane': senza però farsene un dramma, con fierezza anzi dominando il paesaggio della propria solitudine.

Contrattò una carrozza e si fece portare al monastero di San Martino. Era una sera di mutevole luce, le livi-

de nuvole a tratti squarciandosi del crudo sole al tramonto. Gli alberi ne abbrividivano; e così l'abate, superstiziosamente pensando 'Tempo di settimana santa' e a un tale tempo collegando il precipitare di dolorosi eventl, di sclagure.

Quando in portineria chiese dei fratelli Di Blasi, di padre Giovanni e di padre Salvatore, ci fu tra i conversi uno scambiarsi di occhiate, un bisbigliare: e dopo molti se e molti forse, uno si decise ad andar su per vedere se… E

tornò dopo un bel pezzo, a dire all'abate che padre Salvatore, solo padre Salvatore, lo aspettava in biblioteca: ché padre Giovanni, poveretto, proprio non si sentiva. 'Ahi ahi, la biblioteca' pensò l'abate; e rivide la scena da cui aveva avuto capo l'imbroglio: l'ambasciatore del Marocco chino sul codice, monsignor Airoldi che aspettava ansioso il responso. 'Chi sa se padre Salvatore non lo fa apposta, a ricevermi in biblioteca: il luogo del delitto… Ma avrà ben altre cose per la testa.'

Padre Salvatore stava lavorando. Si alzò e gli venne incontro. Senza parlare si strinsero la mano, poi il monaco gli fece segno di sedere, sedette anche lui.

"Forse vi sto disturbando" disse l'abate "ma non ho potuto fare a meno, appena sentita la notizia, di venire da voi: perché io per vostro nipote…"

"Lo so, lo so" disse padre Salvatore: e all'abate parve di avvertire una vibrazione di insofferenza.

"Un uomo d'intelligenza e di cuore che ce ne sono pochi. E non credo assolutamente a quel che vanno bucci-nando per la città: il saccheggio alle chiese, l'argento dei Sepolcri… Dicerie malvagie, di gente che non conosceva vostro nipote o che è interessata a spargerle comunque."

"Avete ragione: non credo si sarebbe mai abbassato a tanto, benché, voi capite, nella banda ci poteva anch'essere gente di diverso avviso; ma lui no, non credo… Ma il fatro è, vedete, che aveva peggior disegno: voleva sower-tire l'ordine, proclamare la repubblica… La repubblica, Gesù mio, la repubblica!"

"Ma…"

"Ora ne avete orrore, non avreste mai creduto potesse concepire un così mostruoso disegno… E io vi capisco, direi che vi approvo se il sangue che mi lega a lui, la memoria del mio povero fratello…" tirò fuori un fazzoletto ad asciugarsi gli occhi "Eh Sì, siete anche voi in diritto di averne orrore anche voi."

'Questa è ia prima botta' pensò l'abate; e "Ma no: non mi sento in diritto di giudicarlo, e tanto meno di averne orrore… Vi dico, anzi, che se poco fa ero meravigliato ed incredulo, ora ci vedo chiaro: non credevo vostro nipote capace di tramare il saccheggio delle chiese, ma se mi dite che stava preparando una rivoluzione…"

"Non vi meraviglia?"

"No."

"Capisco… In fondo è proprio così: i familiari sono gli ultimi ad accorgersi della pazzia di un congiunto, specie se è una pazzia che cresce lentamente; così come, vivendo sempre assieme, ciascuno non nota nelle facce degli altri l'incalzare della vecchiaia… Pareva da senno: e invece era pazzo, pazzo…"

"Mi avete frainteso: io voglio dire che la repubblica era la sua idea; e dunque non mi meraviglio che abbia tentato di realizzarla."

"Ah" fece il monaco stringendo gli occhi: a scrutare la faccia, peraltro impassibile, dell'abate.

"Se mai" continuò dopo un lungo silenzio l'abate "si può discutere, visto com'è andata a finire, se il momento era opportuno, la forza sufficiente, la prudenza di giusta mlsura: se, insomma, per ll tempo e le circostanze, non era, nel comune significato della parola, una pazzia. Ma da questo, a dire che vostro nipote è pazzo, ci corre."

"Ah… Siete anche voi, per caso, delle sue stesse idee?

La rivoluzione, la repubblica…"

"Per me repubblica e regno sono lo stesso brodo, la stessa soperchieria. Che ci siano re, consoli, dittatori o come diavolo si chiamino, me ne importa quanto del corso degli astri, e forse meno… Per la rivoluzione, ve lo confesso, ho invece un sentimento diverso: quel levati tu che mi ci metto io, che ci posso fare?, mi piace… I potenti che vanno ad intanarsi e i miseri che fanno trionfo…"

"…Le teste che cadono" aggiunse ironicamente il bene-dertino.

"Beh, qualcuna…" disse l'abare senza scomporsi: e si sentiva come un ragazzo lanciato a far dispetto "Qualcuna: e del resto a che serve una testa che non ragiona?"

"E dunque non è vero che siete del tutto indifferente alla forma dello Stato, ai modi e alle persone del governo.

Se fate distinzione, una disrinzione propriamente a filo di ghigliottina, tra le teste che ragionano e quelle che non ragionano, è chiaro che preferireste essere governato da quelle che ragionano, da quelle che secondo voi ragionano: previa caduta, immagino, di quelle che non ragionano" e la voce di padre Salvatore traboccava ora indignazione.

"Già" disse l'abate "forse avete ragione… Il fatto è che non ho mai pensato a queste cose… Eh sì, avete proprio ragione."

Il benedettino ebbe un pensiero che, per la forma, nella preghiera della sera dovette fare espressa richiesta a Dio di perdonarglielo. 'Questo qui vuol prendermi per il culo'

pensò: ma sbagliava, l'abate era davvero caduto in stupore, a scoprirsi mteressato a cose che aveva sempre considerato lontane e addirittura repugnanti. Stupore in cui, per la verità, più di una volta gli era capitato,

specialmente negli ultimi tempi, di abbattersi: attraverso i di-scorsi altrui o nella solitudine rampollante di pensieri. E

un ricordo d'infanzia gli era diventato parabola, a spiegare quel che gli accadeva: di quando, bambino, aveva preso a frequentare il catechismo, ed erano tanti bambini fitti come passeri sùlle panche dell'oratorio; e dopo una settimana, passandogli a pettine fitto la testa che cominciava ad accendersi di prurigine, sua madre gli aveva scoperto i pidocchi. La constatazione di sua madre, una donna cui la miseria non impediva un culto persino esagerato per la pulizia (e in verità l'abate non aveva preso molto da lei), se la risentiva nelle orecchie, nella coscienza "Ti hanno immischiato i pidocchi" come ammonimento ed accusa. I pidocchi del catechismo. Ed ora i pidocchi della ragione.

Ma subito scacciò, come ogni volta, l'immagine, il ricordo, la parabola: un peccato contro il catechismo; e, ora, un peccato contro l'amicizia.

Si era distratto. Ritrovò su di sé, inquisitorio, cattivo, lo sguardo del benedettino. Si sentì intimidito, confuso.

Disse "E proprio così: uno a certe cose non ci pensa, e poi di colpo se le trova davanti."

"Avevate per le mani tutt'altre faccende" disse, acre, padre Salvatore.

Il fanciullesco gusto del dispetto di nuovo insorse nell'abate "Già: tutto quel benedetto lavoro di falsificazione dei codici…"

"E me lo dite così?"

"E come volete che ve lo dica? E la verità."

"Ma sapete che, per quanto pazzo, mio nipote c'è arrivato per primo a sospettare del vostro imbroglio?"

"Davvero? E quando?"

"La sera in cui voi avete annientato Hager, proprio quella sera."

"Mi fa piacere" disse l'abate "mi fa piacere davvero."

XIV

'C~uando nominano i piedi i contadini dicono: con rispetto parlando; ora puoi dirlo anche tu, e con ragione.'

Disteso sul tavolaccio, si guardava in iscorcio i piedi, che ne uscivano fuori non perché il tavolaccio fosse corto ma perché vi si era disteso in modo che non lo toccassero: i piedi informi come le zolle che si attaccano agli arbusti sradicati, sanguinolente e grommose zolle di carne. E facevano lezzo di unto bruciato, di decomposizione.

Ma come,uardando così disteso, tra l'occhio e i piedi gli pareva ci fosse irreale distanza, così era distante il dolore. Pensava a quei vermi che stanno interrati nell'umido: tagliati in due, ciascuna delle due parti continua a vivere, e così si sentiva, una parte del suo corpo viva soltanto del dolore, l'altra della mente. Solo che l'uomo non è un verme, anche i piedi appartengono alla mente: e quando i giudici l'avrebbero di nuovo chiamato, avrebbe dovuto riconquistare questa parte del suo corpo ormai così lontana, quasi recisa; comandare ai piedi di posarsi a terra, di muoversi. Davanti ai giudici, toccava ai piedi esprimere la serenità, la forza della mente: i piedi che già per sette volte, qual suole ilf ammeggiar delle cose unte, avevano subito tortura. E il diciannovesimo dell'Inferno l'aveva aiutato a sopportare, e altri versi di Dante, dell'Ariosto, del Metastasio: forme di quel maleficio in cui i giudici, non a torto, credevano. Lo avevano aiutato anche i giuristi della tortura, il Farinaccio e il Marsili: il ricercare nella memoria le loro definizioni, il loro stolto giudizio.

Perché questo poteva ora con più coscienza affermare, dopo aver subito per cinque volte la corda, per quaran-totto ore la veglia, per sette volte il fuoco: che coloro che avevano concepito la tortura e coloro che la sostenevano erano degli stolti; gente che aveva dell'uomo, e della propria umanità, la nozione che ne può avere il coniglio sel-vatico, la lepre. Braccati dall'uomo, dalla loro stessa umanità, stoltamente ne facevano vendetta nella questione: il giurista, il giudice, il boia. 'Forse il boia no, forse per il boia è che, considerato immondizia, dall'esercizio della crudeltà ottiene almeno, di umano, la coscienza di essere veramente immondo.'

Aveva la febbre. E una sete disperata. Di tanto in tanto guardava la cannata dell'acqua; ma non si muoveva, non si sarebbe mosso fin quando i giudici non lo avessero di nuovo chiamato. Più atroce della sete di cui ardeva sarebbe stato il posare a terra i piedi: e poiché gli altri non c'erano, si risparmiava. Gli altri. Gli sbirri, i giudici, il boia. Ma anche sua madre apparteneva ormai al mondo degli altri, 'al mondo in cui si cammina, in cui i piedi si posano a terra senza strazio.' La tortura aveva dato assoluta forma alla sua solitudine, gli altri erano ormai persino in questo diversi: che potevano camminare. Anche sua madre, dilacerata com'era dalla pena per lui, aveva almeno in comune con coloro che lo torturavano il poter muoversi dal letto alla sedia, da una stanza all'altra. E così la vedeva, smarrita per la casa silenziosa ed oscura: figura della soledad, 'come la Madonna che è nella chiesa degli spagnoli; noi la diciamo Addolorata, gli spagnoli dicono della soledad: per loro il dolore e il lutto sono solitudine…

Ma la solitudine di mia madre non è la mia; il dolore fisico, la mutilazione o la minorazione del corpo, dànno alla solitudine una qualità assoluta, recidono anche quegli esili fili che nel più profondo dolore dell'anima pure riu-sciamo a mantenere tra noi e gli altri… Hai detto dell'anima… Davvero puoi ancora pensare all'anima, se la tortura ti ha dimostrato che il tuo corpo è tutto? Il tuo corpo ha resistito, non la tua anima; la tua mente che è corpo. E il tuo corpo, la tua mente, tra poco… Mas tú y ello juntamente en tierra en humo en polvo en sombra en nada… Ancora un poeta: un poeta che non amavi poi molto. Ma ora li ami tutti:

sei come un ubriacone che non distingue più i vini. Il fatto è che stai amando ora la vita come mai l'hai amata, come mai hai saputo amarla.

Ora sai che cos'è l'acqua, la neve, il limone, ogni frutto, ogni foglia: come se tu ci fossi dentro, come se tu fossi la loro essenza'. Erano le cose del suo desiderio, della sua febbre: le ciliege che cominciavano ora a rosseggiare tra il verde intenso del fogliame, le arance che ormai si facevano rare e avevano più dolce e forte sapore, come di pas-sito; e i limoni, i limoni e la neve: i bicchieri appannati di gelo, l'acuto profumo… Vide il chiostro di San Giovanni degli Eremiti, i cedri così grossi e pesanti che ad impedire si staccassero dall'albero erano tenuti da piccole reti. Il chiostro di San Giovanni, la chiesa, le cupole rosse, i grandi alberi col loro fragrante carico. 'Non li vedrai più.'

Le cupole rosse. Gli arabi. L'abate Vella. 'Ha declinato a suo modo l'impostura della vita: allegramente… Non l'impostura della vita: l'impostura che è nella vita… Non nella vita… Ma sì, anche nella vita…' I pensieri gli si fon-devano nello svampare della febbre. 'E stata un'impostura anche la tua, una tragica impostura.' Per quanto diva-gasse, finiva comunque col tornare a coloro che aveva tra-scinato nella congiura: e con pietà, con rimorso, a quelli che davanti ai giudici lo avevano accusato. Chi aveva tenuto apparteneva, come lui, alla dignità umana. Giulio Tinaglia, Benedetto La Villa, Bernardo Palumbo: sarebbe stato ingiusto avere pietà di loro, farsi rimorso per la loro sorte Quel caporale Palumbo: la sua fermezza, il suo silenzio, il suo disprezzo verso i giudici; chi sa da dove veniva, da quale esperienza. Rimpiangeva di non averlo conosciuto meglio, di non sapere niente della sua vita, non ricordava nemmeno chi lo avesse introdotto nella congiura, non ricordava nemmeno la sua voce: un uomo cupo, taciturno. 'Qualche volta hai avuto sospetto di lui: perché era così chiuso, perché era un caporale; qualcosa di peggio, credevi, di un soldato. E invece…'

Ma gli altri, era degli altri che si tormentava: di coloro che avevano paura, che tremavano, che imploravano, che accusavano. 'E inutile che ti fai schermo con la solitudine, non è vero che sei solo: sei tra loro, la loro viltà ti fa compagnia; poiché se sono vili lo sono per causa tua; e quando ne avranno coscienza, e Si disprezzeranno… Ma ormai non puoi fare per loro niente di più di quello che hai già fatto nei costituti: non ti resta che sperare per loro una pena più mite, che addirittura li assolvano… E perché non dovrebbero assolverli?' Cominciò a svolgere la loro difesa lucidamente: finché doloroso e diaccio il sonno si dislagò su di lui; e nel sonno ancora continuava a coglierne gli echi, i frantumi.

Il barone Fisichella, che tra monsignor Airoldi e l'abate Vella faceva la spola, arrivò in casa dell'abate di prima mattina: a sorpresa, ché di solito compariva nel pomeng-gio; e trafelato, sudato, confuso. Disse subito che aveva brutte nuove, ma ce ne volle prima che arrivasse a dire chiaro e tondo "Vi arresteranno, prima di sera vi arrester ranno."

L'abate restò Impassibile.

"Monsignore è dispiaciuto, amareggiato… Proprio non se l'aspettava."

"Io me l'aspettavo" disse l'abate.

"Ma santo cristiano, e non potevate difilarvi da qualche parte, nascondervi?"

"Non ho voglia di muovermi, sono stanco… E poi, chiamatemi pazzo, ma ho il desiderio di vedere dove si va a finire."

"Ma questo posso dirlo io che ne sono fuori: vediamo come finisce quest'imbroglio, stiamo a vedere come se la cava l'abate Vella… Ma voi ci siete infilato così" portò la mano di taglio al disotto della bocca, ad indicare il livello d'acqua in cui l'abate stava per affogare.

L'abate scrollò di noncuranza le spalle.

"Non vi capisco" disse il barone "parola mia d'onore, non vi capisco."

"Nemmeno io" disse l'abate.

"Ma, dico: il carcere… Non vi impressiona, non vi spa-venta?"

"Mi mancava a provarlo."

"A me manca di provare… Scusatemi, stavo per dirla grossa. . Beh sì, mi manca di provare… Voi mi capite… E

che, mi facclo…?"

"Quello che a voi manca di provare non appartiene al-l'uomo: ché capisco quello che volete dire… Ma il carcere sì, il carcere è dell'uomo; direi anzi che è nell'uomo."

"Già già già" fece il barone: quasi un vocalizzo. E intanto pensava 'Diamogliela buona, questo qui è pazzo spaccato.' Si alzò.

"Vi sembro pazzò?" domandò l'abate.

"Macché, ma nemmeno per sogno… E, sentitemi bene questo che sto dicendovi è l'ultimo avvertimento che monsignor Airoldi vi manda: tenete duro sul codice di San Martino, che non l'avete guastato, che l'avete tradotto per filo e per segno; e fate come volete per il Consiglio d'Egitto, che è falso o che non lo è, come volete… Ed anche se confessate che è falso, non vi mancherà modo di giustificarvi, di attenuare la vostra colpa: poiché in effetti il Consiglio d'Egitto è nato dal vento che tirava, a suffragio di quel che il Caracciolo e il Simonetti tentavano di fon-dare; addirittura per loro suggestione, velata o diretta, come vi pare… Tenetevi su queste posizioni, insomma, e monsignore non mancherà di aiutarvi."

"Vedremo" disse l'abate.

"Sapete come si dice? Aiutati che Dio t'aiuta: e, in questo caso, aiutandovi metterete monsignore in condizione di aiutarvi."

“Vedremo” disse ancora l’abate.

Si salutarono. L’abate restò in cima alle scale mentre il barone scendeva, prima di arrivare al portone il barone si voltò per l’ultimo saluto.

“Scusatemi” disse l’abate “ho dimenticato di doman-darvi dell’avvocato Di Blasi: ci sono novità?”

“Niente: solo che è cotto.”

“Cotto?”

“Non ha voluto parlare: gli hanno dato il fuoco, voi capite…”

“E ha parlato?”

“No. Ma ormai hanno tutti gli elementi, il processo comincia domani… Ci sarà una sentenza a cuoio di mulo, un esempio da ricordarsene” portandosi la mano alla gola diede immagine dell’esempio, della forca.

“E una cosa che si sa già?”

“Ma certo” disse il barone. Fece un saluto con la mano e uscì dal portone.

L’abate tornò a sedere davanti alla finestra. Se ne stava così per ore ed ore, come un paralitico.

La ferocia delle leggi, l’esistenza della tortura, le atroci esecuzioni di giustizia, di cui una volta era stato persino spettatore, non avevano mai turbato i suoi sentimenti: li metteva in conto di eventi naturali o, a pensarci bene, li considerava come opera di correzione della natura non dissimile, e altrettanto necessaria, della potatura delle viti e della rimonda degli ulivi. Sapeva che c’era un libro, di un certo Beccaria, contro la tortura, contro la pena di morte: lo sapeva perché monsignor Lopez, proprio in quei giorni, ne aveva ordinato il sequestro. E conosceva le idee di Di Blasi in proposito. Ma ci sono tante belle idee che corrono per il mondo; solo che il verso delle cose è un altro, violento e disperato. Ora però, a figurarsi una persona che conosceva, un uomo per il quale aveva stima ed affetto, straziato dalla tortura e destinato alla forca, sentiva improvvisamente l’infamia di vivere dentro un mondo in cui la tortura e la forca appartenevano alla legge, alla giustizia: lo sentiva come un malessere fisico, come un urto di vomito. ‘Mi piacerebbe leggere il libro di Beccaria, monsignor Airoldi ce l’ha di sicuro… Ma ormai stanno per arrestarmi: forse non mi sarà nemmeno con-cesso di leggere libri non condannati… E chi sa se mi porteranno alla Vicarìa o a Castellammare, ho dimenticato di domandarlo al barone; ma forse a Castellammare, monsignor Airoldi avrà messo la buona parola.’ Il carcere davvero non gli faceva paura, era caduto in uno stato di assoluta indifferenza riguardo alle comodità e ai piaceri dell’esistenza: più forte era il gusto di offrire al mondo la rivelazione dell’impostura, della fantasia di cui nel Consiglio di Sicilia e nel Consiglio d’Egitto aveva dato luminosa prova.

In lui, insomma, il letterato si era impennato, aveva preso la mano all’impostore: come uno di quei cavalli di Malta, neri, lucidi, inquieti, lo trascinava nella polvere, il piede attaccato alla staffa. E poi, ormai si era abituato a stare in compagnia dei propri pensieri. Inseguiva i fatti della vita, il passato e il presente, a cavarne sentimenti e significati come un tempo dai sogni degli altri estraeva i numeri del lotto. ‘La vita è davvero un sogno: l’uomo vuole averne coscienza e non fa che inventare cabale; ogni tempo la sua cabala, ogni uomo la sua… E facciamo costellazioni di numeri, del sogno che è la vita: per la ruota di Dio o per la ruota della ragione… E, tutto sommato, è più facile fi-nisca col venir fuori una cinquina sulla ruota della ragione che su quella di Dio: il sogno di una cinquina dentro il sogno della vita…’ Il vecchio mestiere di numerista rionale gli dava parole ad esprimere, almeno approssima-tivamente, la sua cabala; una cabala appena baluginante, che sfuggiva e si spegneva nella superstizione.

E c’erano i ricordi. Dentro il sogno del presente sognava ora il passato. Vedeva Malta sul taglio dell’orizzonte marino, nella dorata nebbia del ricordo. Ed ecco che gli balzava nell’occhio come nel fuoco di un cannocchiale, nel cuore: i campanili aguzzi come minareti, le basse case bianche, le altane. Dai bastioni della città vecchia ecco che spaziava sulla distesa dei campi tra Siggeui e Zebbug: quasi gialle le messi del grano maiorchino, di intenso verde la tuminìa ancora in erba; e il rosso allegro della sulla fiorita, il bianco reticolo dei muretti a secco. ‘Issa yibda l-gisemin.’ Cominciavano i gelsomini; ne odoravano le terrazze, le strade. I vecchi se la godevano, seduti nei comodi sofà di giunco, a fumare la pipa, a stabaccare; le donne filavano il cotone, ne facevano leggero tessuto nei piccoli telai; qualche giovane ozioso cavava dalla chitarra accordi, accennava motivi che restavano sospesi e vibratili nell’aria assorta. Poi, nella sera, le chitarre si accendevano come grilli, mentre dal porto giungeva il canto dei marinai siciliani, greci, catalani, genovesi: essenza della lonta-nanza, della nosralgia. Di quei marinai che nei loro rac-conti di ubriachi aprivano il mondo come un ventaglio: e gli avevano rivelato la vasta e varia avventura che i luoghi offrono all’uomo anche il più miserabile, e che nello svariare dei luoghi è per il miserabile l’unica possibilità di cogliere le gioie della vita. E capitandogli a volte di sor-prenderli, nei recessi della marina, in oscuri amplessi con le veneri del luogo, veneri sformate e grevi come quelle preistoriche che da Malta avrebbero poi avuto nome, quei marinai gli avevano rivelato la donna: nausea ed ebbrezza da cui era sorta la sua ardente curiosità en voyeur nei riguardi dei fatti erotici. In effetti, aveva cominciato dalla donna a falsificare il mondo: traendo da quel che di lei vedeva, intravedeva, indovinava gli elementi d’avvio a un fantasticare inesauribile e, con gli anni, perfetto. E attraverso la donna, attraverso la fantasia che aveva della donna, decisamente era pervenuto a quella fantasia del mondo arabo cui il dialetto è le abitudini della sua terra, il suo sangue oscuramente, lo chiamavano. ‘Solo le cose della fantasia sono belle, ed è fantasia anche il ricordo…

Malta non è che una terra povera e amara, la gente bar-bara come quando vi approdò San Paolo… Solo che, nel mare, consente alla fantasia di affacciarsi alla favola del mondo musulmano e a quella del mondo cristiano: come io ho fatto, come io ho saputo fare… Altri direbbe alla storia: io dico alla favola…’

XVI

Erano già le due ore di notte quando alla conversazione di piazza Marina arrivò, forse da parte di uno dei giudici, trascritta sul rovescio di una sopracarta, la sentenza. Il processo si era svolto a porte chiuse, soldati con baionetta in canna impedivano persino il formarsi di piccoli gruppi davanti al Tribunale. Si sapeva però che la causa condan-natoria era andata per le lunghe, dalle quattordici alle ventidue, per le strenue arringhe degli avvocati Paolo e Gaspare Leone, a difesa del Di Blasi, e Felice Firraloro, per gli altri imputati. Chiacchiere perse, si capisce: ma i Leone specialmente, trattandosi di un loro collega, ci tenevano.

Della sopracarta si impadronì il marchese di Villabianca: tutti gliene riconoscevano il diritto, sapendo che gli serviva per il diario. Cominciò a leggerla a voce alta

"Iste Franciscus Paulus Di Blasi decapitetur absque pompa, et ante execut~onem sentenhatorqueatur tamquam cadaver in capite alieno ad vocandos complices, et isti Julius Tinaglia, Bene-dictus La Villa et Bernardus Palumbo suspendatur in furcis altioribus donec eorum anima e corpore separetur, et executio pro omnibus fiat in planitie divaTheresi~e extra Porta No-vam…"

Il resto della sentenza si sperse, la voce del marchese di Villabianca sovrastata dai commenti, dalle domande, dalle spiegazioni. Tutti erano soddisfatti: e non per l'esempla-rità della sentenza, che non poteva essere diversa per un delitto simile e per la necessità di mostrare ai giacobini e alle plebi la forza dello Stato, erano soddisfatti per il fatto che al Di Blasi, uno che dopotutto apparteneva alla loro classe, il Tribunale aveva accordato la decapitazione, di-stinguendolo dai complici, che sarebbero stati invece af-forcati.

I camerieri, che tessevano tra i tavoli un frenetico servizio di granite, scorzonere e cassate gelate, ad ogni pezzo che servivano mentalmente rivolgendosi al gentiluomo o alla gentildonna con le espressioni 'rinfrescati le corna' o

'rinfrescati la…', tornando alle cucine, dove altri erano in-daffarati intorno ai pozzetti, si davano a commentare con rapide battute la soddisfazione dei loro padroni.

"Sono contenti, ché invece di afforcarlo gli taglieranno la testa."

"Noi serviamo le granite e loro le succhiano… La forca per noi e la mannaia per loro."

"E che volete mettere? La soddisfazione che c'è a farsi tagliare la testa…"

"E come un piatto di carne in confronto a un piatto di fagioli~

"No, non è questione di sostanza: è questione di distinzione."

"Bella distinzione… Per conto mio, preferirei sapere che il mio corpo resta intero: il pensiero di stare dentro al tabuto tagliato in due mi farebbe stare male."

"E come lo faresti questo pensiero?"

"Con l'anima, lo farei."

"L'anima non ha pensieri: sta ad arrostirsi e guarda."

"Guarda che?"

"Le vastasate dei vivi… O il niente che è niente."

"Però con la mannaia si muore di colpo: loro anche in questo si pigliano il boccone migliore."

"Ma si resta senza testa."

Lo stesso problema, se la mannaia era, distinzione a parte, meglio della forca, si agitava tra la contessa di Regalpetra, don Saverioarbo e il marchese di Villanova.

"Ditemi quello che volete, ma la testa, Dio mio, la testa…" diceva il marchese toccandosi il collo come a verifi-carne la saldatura.

"Non avrei mai creduto ci teneste tanto" disse don Saverio che aveva il vizio di pungere sempre.

"Lui ci teneva" disse la contessa.

"Per farci questo bel guadagno" disse il marchese.

"Sapete che cosa penso?" disse don Saverio "Che lui, come dice la contessa" caricò il pronome ad alludere ai passati rapporti tra la contessa e Di Blasi "che lui la pena più forte l'avrà da questa distinzione che il Tribunale ha voluto fare… Credeva nell'uguaglianza, si batteva per essa: ed ecco che gli dànno la mannaia, e ai suoi compagni la forca." Ogni glorno padre Teresi vemva a fargll vlslta: atten-

"E allora la sentenza è, anche da questo punto di vista, zione forse sollecitata da monsignor Airoldi ma dall'abate

giustissima: la pena deve contenere, in casi come questo Vella non molto gradita. Sapeva che il Teresi era, cappel-il rovescio delle idee di cui il soggetto si è reso colpevole lano nel carcere di Castellammare, spia di monsignor Lo-disse il marchese. pez: e va bene che cane non mangia cane, però ne aveva

"Già" fece don Saverio. un certo fastidio a vederselo davanti, così dolce nel volto

"Chi sa che cosa pensa, in questo momento deve es- che uno gli avrebbe messo in mano il proprio cuore. Ma

sere in tale abbattimento..Io ne ho compassione, temo dopo diciassette giorni di carcere, il fastidio cominciava

che stanotte non chiuderò occhio" disse la contessa. ad attenuarsi nell'abitudine; senza dire che il Teresi qual-

"Lo credo bene" disse don Saverio. che favore era in grado di farglielo.

"Sapete che cosa vi consiglio? Un decotto di grumoli Da lui l'abate apprese che Di Blasi era stato condan-di lattuga: una tazza, una buona tazza; e dormirete come nato a morte, e che la sentenza sarebbe stata eseguita

l'in-un angelo" disse il marchese. domani. "A meno che" aggiunse il Teresi "non sia falso 1l

"Davvero? Ma il decotto di lattuga dev'essere disgu- proverbio che dice che per il boia non manca mai."

stoso, non aedo che riuscirei a dar fondo a una tazza." "E che è successo?"

"Metteteci un po' di limone" consigliò don Saverio. "E successo che l'egregio Di Martino si è sdirupato

dall'alto di una forca, mentre al piano di Santa Teresa le stava apparecchiando. e ora è allo Spedale Grande, e non ha osso in corpo che gli sia rimasto intero."

"E un segno del destino" disse l'abate.

"Ma che destino… E che Di Martino è già in età, il vigore non sta più in pari allo zelo: ha bisogno di aiuto, ormai…"

"Ma senza di lui non sarà possibile eseguire la sentenza."

XVII

"Può darsi si debba rimandare di qualche ora, di una giornata: ma ne troveranno un altro, non dubitate."

"Vorrei chiedervi un favore" disse l'abate.

"Per quello che posso, consideratemi a vostra disposizione: come un fratello."

"Vi ringrazio… Ecco: desidererei salutare l'avvocato Di Blasi."

"Questo, aedetemi da fratello, non è possibile: intorno a lui c'è una vi~ilanza da fare spavento."

'E batte colratello' pensò l'abate; e "Ma voi lo vedete, gli parlate: e non sono prete anch'io?"

"Non è la stessa cosa."

'Lo so, tu fai la spia'; ma disse "Capisco… Ma potreste almeno portargli i miei saluti, dirgli…"

"Che?" domandò il Teresi: e nell'improvvisa ansietà che l'abate gli rivelasse qualcosa di interessante, da riferire poi a monsignor Lopez, le orecchie gli vibrarono.

"Dirgli… Ecco: che di quello che ho fatto sono pentito… I codici, voi capite… Sì, pentito: e desidero che lui lo saSpia; e che… Niente: che sono pentito, che lo sa-

"E che è, il vostro confessore?"

"No, non è per… Eùna cosa complicata, sapete?, una cosa maledettamente complicata da spiegare…" 'Una cosa talmente complicata' si disse 'che non è per niente vao che io sono pentito: ma non è per ingannarlo che vo lio sappia del mio pentimento. E non è nemmeno per confortarlo, ché in fondo non gliene importa niente di me e dei codici, e poi in questo momento. E che…'

"Glielo dirò. E posso anche fare di più: tra poco lo porteranno via, per dargli ancora la tortura e…"

"Ancora la tortura?"

"Lo dice la sentenza: torqueatur tamquam cadaver in capite alieno ad vocandos complices… Voi potete anticipare la vostra passeggiata sul cassero, parlerò io alle guardie, e se vi tenete sul lato che guarda nel cortile grande, lo vedrete mentre va alla carrozza. Io gli dirò che voi sarete sul cassero che alzi gli occhi per un momento. Ci vado subito, anzi."

"Ve ne sarò obbligato" disse l'abate "E non scordatevi di riferirgli quel che vi ho detto."

Un quarto d'ora dopo, le guardie vennero a prenderlo per la passeggiata. C'era un sole che accecava, l~abate ne ebbe un breve capogiro. Poi si sentì libero e leggero come la bandiera gigliata che sulla sua testa frusciava e schioc-cava al vento che veniva dal mare. Nel cortile grande, nera come uno scarafaggio sulla ghiaia luminosa, una carrozza aspettava. L'abate aprì il breviario: fingeva di leggerlo, gli occhi fermi sulla carrozza. E si diceva che quel che stava facendo era stupido, persino ridicolo: come tutte le cose dettate dal sentimento, che solo nella sfera del sentimento hanno significato e sono invece grottesche nella realtà. Ma era in effetti ansioso e commosso, tutto il suo essere vibrante di attesa.

Forse non passò che una mezz'ora: quattro soldati at-traversarono il cortile in direzione della carrozza; dietro a loro, con passo lento, stentato, in mezzo ad altri due soldati, ecco Francesco Paolo Di Blasi. Per la distanza, per il sole che cadeva obliquo, quelle figure che si muovevano nel cortile apparivano schiacciate, non più alte dell'ombra che proiettavano. Ma quando fu vicino alla carrozza, davanti allo sportello che un soldato teneva aperto, Di Blasi parve riacquistare la sua statura. Si voltò, alzò la testa verso il cassero. Poi si levò il cappello leggermente inchi-nandosi. Per un attimo l'abate fu in preda allo spavento e all'orrore: l'uomo che laggiù lo salutava aveva i capelli bianchi. Dal nero del vestito, dal nero della carrozza e dell'ombra, quella imprevedibile canizie prendeva terribile ri-salto.

L'abate non riusciva a distinguere i lineamenti del volto, ma sotto quei capelli bianchi sembravano prosciu-gati, rinsecchiti. Rispose al saluto agitando il breviario.

Di Blasi scomparve nella carrozza. L'attonito, sospeso silenzio si aprì alla voce del cocchiere, le ruote stridettero sulla ghiaia.

"Dio mio" mormorò l'abate "Dio, Dio mio."

Mai si era trovato di fronte alla vita con tanto spavento. Ricordava certe storie di maligni fantasmi, di persone che alla loro apparizione improvvisamente incanuti-vano: e che Di Blasi aveva visto l'uomo vivo mutarsi in fantasma maligno.

Il Teresi, che qualche minuto dopo salì a portargli la risposta di Di Blasi, lo trovò appoggiato al parapetto, ab-bandonato: pallido, gli occhi stravolti e spersi.

"Vi sentite male?" domandò.

"Il sole" disse l'abate "il sole mi ha dato allucinazione, la testa mi duole."

"Scendiamo" disse il Teresi prendendolo a braccetto.

“Forse è stato davvero il sole” pensò l’abate. Voleva liberarsi di quella visione, di quel ricordo. Aveva paura.

Non voleva nemmeno sapere dal cappellano se aveva portato a Di Blasi il suo messaggio. Ma “Gli ho detto quello che voi desideravate gli dicessi” disse il Teresi.

L’abate lo fissò con uno sguardo vuoto.

“Mi ha risposto” continuò il cappellano “che la vita ha tante imposture che la vostra ha almeno il merito di essere allegra e anche, in un certo senso, così mi ha detto, utile. E che ammira la vostra fantasia.”

“Vi ha detto proprio così?”

“Precisamente… E che vi augura torniate presto in libertà, e che vi saluta.”

“Avete detto che lo tortureranno ancora?”

“Sì, ma credo sarà una cosa proforma: ha i piedi ridotti come melegrane, il medico dice che sarebbe rischioso dargli di nuovo il fuoco… E, che vi dicevo?, la sentenza sarà eseguita domani, all’ora stabilita: tra i carcerati della Vicarìa hanno fatto appello per un boia volontario, interino; e se ne sono presentati una ventina. Hanno scelto un tale che è un pezzo d’uomo che non vi dico: aveva da scontare sedici anni; non gli par vero di vederseli graziati… Eh sì, i detti degli antichi sono sempre veri: non manca mai per il boia.”

XVIII

Si tolse le scarpe: e il sollievo che ne ebbe fu come il respiro di chi emerge dall’acqua a prender forza per rituf-farvisi, ché ora bisognava togliere le calze, dal sangue e dal pus aggrumate ai piedi; toglierle di colpo, con terribile decisione della volontà e della mano.

I giudici gli voltarono le spalle, per non vedere fecero finta di consultarsi tra loro. Persino gli sbirri volsero altrove gli occhi:àlle finestre, al soffitto. Quando torna-rono a guardarlo, Di Blasi non aveva più le calze, i suoi piedi colavano un verdastro glutine.

“Sbrighiamoci” disse uno dei giudici: il lezzo di quel marcio, mescolandosi all’odore di lardo squagliato, gli dava il voltastomaco. Il lardo squagliato, bollente, sarebbe stato questa volta l’elemento della tortura: invece del fuoco che, a opinione del medico, il reo non sarebbe più stato in grado di sopportare.

“Vi sarà applicata al minimo, soltanto per salvare la forma, quest’ultima tortura” disse il presidente.

“Vi ringrazio” disse Di Blasi.

“E stato il medico ad opporsi” precisò il presidente: ci teneva a non riscuotere il ringraziamento di un reo di Stato.

Nella tannura il lardo, ormai liquido, gorgogliava.

Quel greve odore di cucina nella camera di tortura un po’

lo distraeva dal feroce dolore. C’era qualcosa di grottesco, 636 11 Consiglio d’Egitto . Il Consiglio d’Egitto 637

di ridicolo, in quegli uomini, sbirri e giudici, che si muovevano intorno al lardo che squagliava: così come in cucina le donne, all’ultima scanna del porco, preparano la sugna. Per un momento divagò nel ricordo di quando, ragazzo, si agglrava in cucina, nei giorni in cui Sl preparava la sugna, per mangiare i siccioli di cui era ghiotto: la grande cucina in cui pentole e tegami di rame parevano, nella fumosa oscurità, piccoli soli crepuscolari. Da anni non era più entrato in cucina, né più aveva mangiato i siccioli: un sapore e una visione che erano rimasti legati all’infanzia. Ma nel ricordo s’insinuò, inquieto e dolente, il pensiero che anche i giudici e gli sbirri avevano avuto un~infanzia, che forse anche in loro quell’odore suscitava ìl ricordo di una lontana felicità o il desiderio della dome-stica quiete, il pensiero che tra poco il fastidio dell’ufficio che stavano compiendo sarebbe stato sommerso dalle dolci nebbie familiari: il fastidio, cioè, di torturare un loro simile. Avrebbero mangiato e dormito, avrebbero giuocato coi loro bambini e avrebbero fatto all’amore; si sarebbero preoccupati del raffreddore del bambino o del ci-murro del cane; il tramonto del sole, il volo delle rondini il profumo dei giardini li avrebbe provocati alla malinconia o alla gioia. E ora stavano assistendo alla tortura.

‘Questo non deve accadere a un uomo’ pensò: e che non sarebbe più accaduto nel mondo illuminato dalla ragione.

(E la disperazione avrebbe accompagnato le sue ultime ore di vita se soltanto avesse avuto il presentimento che in quell’avvenire che vedeva luminoso popoli interi si sarebbero votati a torturarne altri; che uomini pieni di cultura e di musica esemplari nell’amore familiare e rispet-tosi degli animaii, avrebbero distrutto milioni di altri esseri umani: con implacabile metodo, con efferata scienza della tortura; e che persino i più diretti eredi della ragione avrebbero riportato la questione nel mondo: e non più come elemento del diritto, quale almeno era nel momento in cui lui la subiva, ma addirittura come elemento dell’esistenza.)

“Non sulle piaghe” disse il presidente allo sbirro che si era offerto a sostituire il povero Di Martino; il quale in quel momento stavaemendo allo Spedale Grande, trascurato da medici e infermieri, su un materasso di paglia che gli avevano gettato a terra: come un cane, peggio di un cane. E si era offerto, lo sbirro, poiché si trattava di una cosa fatta così, per apparenza, e sperava non si risa-pesse in giro, ché all’infamia già insopportabile che da sbirro portava, si sarebbe aggiunta quella dell’aguzzino. E

perciò si era fatto impegno a non far soffrire il reo, in modo da poter in coscienza affermare, e con la testimonianza dei colleghi presenti, che a quel servizio si era offerto proprio per non farlo soffrire, considerando che in mano d’altri avrebbe invece sofferto: che è, a pensarci bene, la giustificazione che molti adducono alla loro vocazione o professione di aguzzini. Comunque, per quella volta, mostrò davvero mano

leggera: levò alta quella specie di caffettiera, a dar modo al liquido che ne sarebbe colato di raffreddarsi un po' nell'aria; la inclinò lentamente a farne cadere una goccia dopo l'altra a filo del collo dei piede, dove piaghe e vesciche ancora non erano arrivate.

Di Blasi era a tal punto abituato al dolore che soltanto sentiva piccole trafitture, come di ago. E non durò per più di un minuto. Quando il presidente disse "Basta" il suo corpo finì di esistere per i giudici: la sua anima i giudici consegnavano ora al conforto della confraternita dei Bianchi.

Lo portarono dunque al quartiere militare di San Giacomo, dentro il quale erano le tre chiese della Maddalena, di San Paolo e di San Giacomo; e come quest'ultima era la principale, fu destinata al conforto del principale reo. Il caporale Palumbo si ebbe quella di San Paolo, il Tinaglia e il La Villa quella della Maddalena.

Per i Bianchi, a confortare le ultime ore di Francesco Paolo Di Blasi, era già ad attenderlo don Francesco Bar-lotta, principe di San Giuseppe; ed era l'uomo che ci voleva poiché a stare ventiquattr'ore in sua compagnia anche la morte finiva con l'apparire una soluzione. Ma Di Blasi voleva rendersi alla morte non come ad una soluzione. Ben conoscendo il principe di San Giuseppe, spa-ventato dalla prospettiva di un colloquio sulle cose eterne con un tale uomo, dopo aver scambiato qualche battuta di convenienza, quasi si fossero incontrati alla passeggiata o in un salotto, Di Blasi disse che aveva da scrivere, che era suo desiderio mettere sulla carta volontà e sentimenti che quelle estreme ore gli dettavano. In verità non aveva niente da scrivere, quelle ore avrebbe preferito passarle in solitudine.

Il principe, che già stava per tirar fuori gli argomenti del conforto, ne ebbe un certo disappunto. Si era preparato con impegno: aveva letto L'idiota volgarizzato dal principe di Butera e, poiché si era in maggio, un grosso volume di Hebdomanda Mariana; ché con uno che aveva avuto pratica di libri, e così protervo nella sua reità, gli ci volevano argomenti di ineccepibile dottrina, di radiosa verità: e facevano al caso i misteri gaudiosi, dolorosi e glo-riosi di Maria Santissima. Ma, appartandosi Di Blasi a scrivere, al principe non restò che pregare per lui: e si diede a leggere, in un grosso libro che si era portato, preghiere di misericordia, di buona morte e di riscatto.

Poiché sentiva di non potere e di non dovere scrivere le cose vere e profondè che gli si agitavano dentro, Di Blasi prese a scrivere dei versi. L'idea che si aveva allora della poesia gli consentiva il pensiero che in essa si potesse anche mentire. Oggi l'idea della poesia non ce lo consente più, forse ancora ce lo consente la poesia stessa.

XIX

Il Signore Iddio, che vede nel cuore di ogni Sua creatura, vede e giudica il mio, perome io Lo prego. Ma sopratutto io Lo prego che conservi lungamente il bene di questo Regno, e la Vostra Sacra Real Maestà colla Real Consorte e la Real Famiglia altrettanto lungamente conservi e feliciti.

"Il bene di questo Regno" sogghignò l'abate Vella.

Posò la penna, sparse un po' di rena sul foglio. "E fatta, monsignor Airoldi sarà finalmente tranquillo." Soffiò via la rena, ordinò i fogli della lettera. Rilesse. Il punto più bello della lettera era quello in cui, negando i falsi, veniva sottilmente ad ammetterli - Bisogna dunque convenire che se io non avessi fatto altro che indovinare o fantasticare, non si poteva indovinare più giusto, né fantasticare con più vigore; e che il creatore di così sin~olari opere sarebbe, mi permetto di dirlo, degno di ben altra f~ama che il traduttore modesto di due codici arabi…

Le campane, lontane e sperse, toccarono a morto. L'abate si segnò di croce, pregò luce perpetua per Francesco Paolo Di Blasi. 'Tra poco sarà nel mondo della verità'

pensò. Ma gli sorse, a sgomentarlo, il pensiero che il mondo della verità fosse questo: degli uomini vivi, della storia, dei libri.

Con uguale pensiero, ma più radicato, più certo, Di Blasi stava in quel momento salendo sul palco.

La piazza era quasi deserta, c'erano soltanto gli affezio-nati: quelli che al termine dell'esecuzione, appena rimossi anni di catena che aveva ancora da scontare. E degli altri i cadaveri, usavano gettarsi a carpire una sfilaccia di corda, tre che aveva da afforcare non si dava pensiero, solo gli una qualsiasi reliquia della giustizia che si erano goduta; dava un certo timore il fatto che stava per tagliare la testa per farne, a prevenzione della forca cui si sentivano desti- a un signore, a un avvocato. Perciò gli si avvicinò a bal-nati, omeopatico amuleto. Tra quei gruppi sparuti di per- bettare ' Voscenza mi perdoni.'

sone laide e cenciose, ben vestito, roseo e pettinato spic- Pensa alla tua libertà" lo rincuorò il condannato.

cava il dottor Hager. 'Questa gente vuol sapere tutto ve- Il princlpe di San Giuseppe gli porse la benda di seta

dere tutto ma finisce col non vedere le cose essenziaii, le bianca, sotto il cappuccio bianco cominciò a mormorare

cose che veramente contano..Racconterà nel suo diario la preghiere, quasi a controcanto del più alto tono del cap-mia decapitazione, ma non scriverà una parola sulle ra- pellano Di Blasi girò un ultimo sguardo sulla piazza,

gioni per cui mi stanno decapitando.' Ricordò il giorno di vide ancora il dottor Hager: era attento come se stesse de-primavera in cui a Monreale avevano accompagnato quel clfrando una pagina del codice di San Martino. Gli spetta-Goethe: un uomo che si commuoveva su un coccio di Se- torl Sl segnarono di croce; si segnò anche il boia, comin-linunte, su una moneta di Siracusa; ed era rimasto impas- ciO a pregare Pregava ll suo Dio, il Dio delle capre e del

sibile, quasi infastidito, a Monreale. malocchio, che gli desse mano ferma a recidere la corda,
Il palco era addobbato di nero, c'erano pronte le nere che la mannaia cadesse bene.
candele che sarebbero state accese intorno al suo cadavere. Fu esaudito.
Avevano apparato la morte in condecenza al suo rango.

C'era anche il servo in livrea, la livrea di lutto della sua casa, che teneva in mano il grande bacile d'argento in cui la sua testa sarebbe caduta. Era il servo più giovane, chi sa per quale giuoco di persuasione o di prepotenza gli altri servi erano riusciti a far ricadere su di lui quel triste dovere: aveva gli occhi pieni di lacrime, un tremito come di freddo. 'Nemmeno mia madre ha saputo comprendermi, nemmeno lei ha saputo ascoltare il mio cuore: se mi manda questo povero ragazzo in livrea, il bacile d'argento, le candele nere.'

Si avvicinò al servo, gli posò una mano sulla spalla.

"Quando sarà il momento" gli disse "chiudi gli occhi."

Il ragazzo fece di sì con la testa. Di Blasi gli voltò le spalle, temeva scoppiasse in pianto dirotto.

Ora aveva di fronte il boia: un uomo di forte comples-sione, ma in quel momento come rannicchiato in sé, intimidito e impacciato. Si chiamava Calogero Gagliano, era un capraio di Girgenti che già aveva ucciso un uomo: e gli pareva non ci fosse niente di male ad ucciderne altri, e per di più in nome della giustizia e col condono dei sedici.

- Leonardo Sciascia
  -
  - Primera parte
  - II
  - III
  - IV
  - V
  - VI
  - VII
  - VIII
  - IX
  - X
  - XI
  - SEGUNDA PARTE
  - TERCERA PARTE
  - II
  - III
  - IV
  - V
  - VI
  - VII
  - VIII
  - IX
  - X
  - XI
  - XII
  - XIII
  - XIV
  - XV
  - XVI
  - XVII
  - XVIII
  - XIX

Leonardo Sciascia

EL ARCHIVO DE EGIPTO

Nous la voyons en vérité, comme des Tuileries vous voyez le faubourg Saint-Germain; le canal n'est, ma foi, guère plus large et pour le passer, cependant nous sommes en peine. Croiriez-vous? S'il ne nous fallait que du vent, nous ferions comme Agamemnon: nous sacrifierions une fille. Dieu merci, nous en avons de reste. Mais pas une seule barque, et voilà l'embarras. Il nous en vient, dit-on; tant que j'aurai cet espoir ne croyez pas, madame, que je tourne jamais un regard en arrière, vers les lieux où vous habitez, quoiqu'ils me plaisent fort. Je veux voir la patrie de Proserpine, et savoir un peu pourquoi le diable a pris femme en ce pays-là.

Courier, *Lettres de France et d'Italie*

Primera parte

I

El benedictino pasó un manojillo de plumas multicolores sobre el canto superior del libro; su carota redonda sopló, como la del dios de los vientos en las cartas marinas, para disipar el negro polvo. Abrió el libro con un estremecimiento que, dadas las circunstancias, parecía delicadeza o indecisión. La luz, que caía oblicua, desde la alta ventana, sobre el folio color arena, otorgó relieve a los caracteres: una cuadrilla grotesca, aplastada, seca, de hormigas negras. Su excelencia Abdallah Mohamed ben Olman se inclinó sobre esos signos. Su mirada habitualmente lánguida, aburrida, fatigada, había adquirido vida y agudeza. Un instante más tarde se erguía, para rebuscar con la mano derecha por debajo de la túnica. Extrajo una lente montada en oro, entre piedras verdes, que semejaba una flor o un fruto adherido a un sutil sarmiento.

—Un arroyo congelado —dijo, mostrándola. Sonreía; acababa de citar palabras de Ibn Hamdis, el poeta siciliano, en homenaje a sus huéspedes. Pero, a excepción de fray Giuseppe Vella, nadie allí sabía árabe y fray Giuseppe no estaba en condiciones de comprender la gentil significación que su excelencia había querido otorgar a la cita, ni tampoco de percatarse de que se trataba de una cita. Y así fue como tradujo el gesto, no las palabras:

—La lente, necesita la lente.

Ya esto lo había comprendido por sí mismo monseñor Airoldi, que esperaba, emocionado, la respuesta de su excelencia acerca de aquel códice.

Su excelencia había vuelto a inclinarse sobre el manuscrito. Movía la lente como si dibujara vacilantes elipses. Fray Giuseppe entreveía cómo aquella escritura brincaba dentro de la lente y, antes de que tuviese tiempo de interpretar siquiera un signo, lo veía caer una vez más, desflecado, sobre el folio carcomido.

Su excelencia volteó el folio. Se detuvo en un examen minucioso. Murmuró alguna palabra. Volteó otros folios, de prisa, recorriéndolos apenas con la lente; sobre el último, en el que refulgían diminutos gusanos de plata, se detuvo.

Luego de enderezarse, dio espaldas al códice: la mirada ya se le había apagado.

—Una vida del profeta —dijo—, nada sobre Sicilia. Una vida del profeta como muchas otras.

Fray Giuseppe Vella se volvió hacia monseñor Airoldi con la cara resplandeciente.

—Su excelencia dice que se trata de un precioso códice: no existen otros similares incluso en sus países. Aquí se narra la conquista de Sicilia, los hechos de los tiempos de la dominación...

Monseñor Airoldi enrojeció de alegría y pidió, con un balbuceo emocionado:

—Pregunta a su excelencia... Eso es, pregúntale si, en la forma, se asemeja a la *Crónica de Cambridge* o al *De rebus siculis*, digamos...

El capellán Vella no era hombre que se descorazonara frente a una pregunta tan vaga; estaba preparado para algo muy distinto. Giró para enfrentar a su excelencia:

—Monseñor se siente desilusionado al saber que este códice no toca asuntos sicilianos. Pero desea tener noticia de si otras vidas del profeta, similares a ésta, pueden hallarse en Cambridge o en otros lugares de Europa.

—En nuestras bibliotecas existen muchas. No sé si las habrá en Cambridge o en otros lugares de Europa... Me apena haber ocasionado esta desilusión a monseñor. Pero las cosas son tales como son.

«¡Ah, no! ¡Las cosas no son tales como son!», pensó fray Giuseppe y tradujo para el prelado:

—Su excelencia no conoce el *De rebus siculis*, como es natural.

—Ya, es natural... —respondió monseñor, con aire confuso.

—Pero sabe de la existencia de la *Crónica de Cambridge*... Este códice es según dice él, algo distinto; se trata de una recopilación de cartas, de relaciones... Documentos de gobierno, en una palabra.

La idea de poner el embrollo en acción se le había ocurrido al capellán Vella tan pronto como monseñor Airoldi había propuesto el paseo hasta el monasterio de San Martino. Allí, había recordado monseñor, se guardaba un códice árabe, llevado a Palermo un siglo antes por don Martino La Farina, bibliotecario del Escorial. Y no se presentaría otra ocasión mejor para enterarse de cuál era el contenido de aquel manuscrito: un árabe que sabía de letras y de historia, un intérprete como Vella...

Abdallah Mohamed ben Olman, embajador de Marruecos en la corte de Nápoles, se encontraba en Palermo, en ese mes de diciembre de 1782. Una tempestad había hecho naufragar en las costas sicilianas el barco en el que se dirigía hacia su tierra marroquí. El virrey Caracciolo sabía muy bien cuánto interés alimentaba el gobierno de Nápoles por las relaciones con el piratesco mundo árabe. De modo que obró en ese sentido, con aparente cortesía: en cuanto tuvo noticias del desastre, envió sillas de mano y carrozas, acompañadas de adecuada escolta para que auxiliasen al embajador que se hallaba, desolado, sobre la

playa, entre sus bultos y equipajes. Pero en el mismo instante en que el embajador marroquí arribó a palacio, el virrey advirtió que era imposible comunicarse con él: no sabía francés y tampoco hablaba napolitano. En forma providencial, alguien le sugirió que enviase por aquel capellán maltés que vagaba por la ciudad, siempre solo, siempre enfadado, sin que se supiese qué azar lo había arrojado a la *feliz* ciudad Palermo.

Los *volantes* enviados en busca de Vella escudriñaron toda la ciudad, puesto que en casa de la sobrina que lo hospedaba se podía hallarle en la noche o durante las horas de las comidas. El resto del día lo pasaba fuera, en general, ocupado en la doble profesión de capellán de la Orden de Malta y de numerista de la lotería. De esta última actividad obtenía lo superfluo, en tanto que la primera le brindaba lo necesario. Así pues, no las pasaba tan mal, sólo que aún no se hallaba en condiciones de liberarse de la hospitalidad de su sobrina. Hospitalidad espinosísima con media docena de niños que parecían salidos de la boca del infierno y un jefe de familia, marido de la sobrina y padre de aquellos niños, ocioso y borrachón.

Uno de los *volante*s logró encontrarlo, por fin. Estaba en la tienda de un carnicero, en la Albergaria y se hallaba empeñado en interpretarle un sueño bastante confuso. Porque, más que numerista, el capellán era un intérprete de sueños: de los sueños que le relataban surgían los elementos que él reunía con una cierta coherencia narrativa y las imágenes que en la narración tenían mayor importancia, se convertían en números. Y no era empresa fácil reducir a cinco números los sueños de la gente de la Albergaria y del Capo, que eran los dos barrios a los que limitaba su actividad. Sueños aquellos sin fin, como las historias de *Reali di Francia*; sueños que se descomponían en un caos de imágenes, que fluían en mil arroyuelos sombríos. En el que el carnicero le estaba relatando, en el momento de la llegada del *volante*, aparecían nada menos que un cerdo que reía, el virrey, una vecina, una comilona de cuscús y... Estos eran los elementos que el capellán había logrado extraer de aquel formidable sueño.

Vella escuchó el recado del *volante* y le pareció de buen augurio que el llamado del virrey le llegara en instantes en que se encontraba a punto de adjudicar un número al virrey que había soñado el carnicero.

Al *volante* le aseguró:

—Iré de inmediato —y se volvió hacia el carnicero—: ¿al virrey lo has soñado en forma pública o privada?

—¿Cómo? —preguntó el carnicero.

—Quiero decir si lo has visto con su corte, en la calle, o estaba solo.

—Lo he soñado frente a mí, él y yo solos.

—Virrey 11... Cuscús 31... El cerdo es el 4...

—Pero el cerdo reía —señaló el carnicero—, reía a carcajadas.

—¿Y lo veías reír o sólo le oías?

—Pues, ahora que lo pienso, me parece que cuando comenzó a reír he dejado de verlo.

—Entonces agregarás el 77... y el 45 por la vecina.

Hizo un gesto al *volante* y se encaminó hacia la puerta.

—Padre —gritó el carnicero—, os habéis olvidado de aquello.

—Si de verdad quieres incluirlo, el 80 —respondió el capellán, ruborizado—. Pero los números han de ser cinco: tendrás que quitar el 80 o el 77.

—El 80, no —afirmó el carnicero.

El capellán se marchó, mandando al diablo a su cliente.

El virrey tenía los nervios excitados. El capellán no dispuso del tiempo necesario ni siquiera para inclinarse; de inmediato se halló casi en los brazos del embajador de Marruecos, empujado por el apremiante Caracciolo.

—No me digáis que no sabéis árabe —bromeó con tono ácido el virrey— u os enviaré a la Vicaría.

—A decir verdad, un poco de árabe, sé —respondió don Giuseppe.

—Magnífico... Llevad, pues, a pasear a este hombre; le daréis todo lo que os pida, le contentaréis en cada deseo, en cada capricho: mujeres de mala vida o damas de alta alcurnia.

—¡Excelencia! —había protestado fray Giuseppe mientras señalaba la cruz jerosolimitana que llevaba sobre el pecho.

—Habréis de quitárosla. Hasta podéis ir vos también con mujeres. Apuesto a que no os resultará una cosa nueva —había contestado el virrey, con la cara iluminada por una sonrisa maliciosa.

Unido a Vella como un ciego a su guía, a partir de aquel momento, el embajador no había pedido mujeres, por fortuna. A pesar de ello, su mirada lenta y viscosa se deslizaba como la miel sobre los escotes de las damas. En cambio, había requerido ver todo lo que de origen árabe existía en Palermo. A partir de esta exigencia, en la medida en que fray Giuseppe podía satisfacerla, dando unas veces en el sitio exacto o equivocándose otras, nacía el humor general de la jornada. Fue un hecho feliz que monseñor Airoldi, con su gran amor por la historia siciliana y por las cosas de origen árabe, interviniese para convertirse en guía del

embajador, siempre con la mediación de fray Giuseppe como intérprete. Incluso monseñor había convertido el deber del capellán en una circunstancia placentera; lucrativa, por cierto, ya lo era desde el comienzo. Las noches transcurrían, dulces, entre hermosísimas mujeres, el delicioso encanto de las luces, sedas, espejos, músicas suaves y cantos melodiosos, sumados a las delicadezas culinarias y a la ilustre compañía.

Y el pensamiento de que todo aquello no podría durar más allá de la partida de Abdallah Mohamed ben Olman, comenzó a corroer a fray Guiseppe Vella. Volver a las cifras de su misérrima renta capellanicia, al inseguro provecho de los números, le parecía ahora una suerte amarga, un motivo de desesperación.

Así, por el ansia de no perder ciertas alegrías apenas degustadas, por la avaricia innata, por el oscuro desprecio hacia sus propios semejantes, apresando con premura la ocasión que la suerte le brindaba, sabiendo que corría grave riesgo, Giuseppe Vella se convirtió en el protagonista de la gran impostura.

II

El 12 de enero de 1783 Abdallah Mohamed ben Olman partió. Cuando la falúa zarpó, su estado de ánimo era muy similar al de su acompañante e intérprete: de liberación, de felicidad. Era verdad que el embajador parecía casi un sordomudo, pero fray Giuseppe había pasado jornadas inquietas, con el corazón en la boca, como se suele decir, temeroso de que un gesto de impaciencia, una elocuente actitud de disgusto o desilusión, revelase a monseñor Airoldi y a los demás que el intérprete no estaba por entero seguro de su árabe.

—Vete a tu propio diablo —murmuró fray Guiseppe mientras la falúa se fundía en la línea de cobre cálido del horizonte crepuscular. Y de pronto descubrió que había olvidado, o que jamás había sabido el nombre del embajador. Para la función a la que lo destinaba dentro de su planificada impostura, lo rebautizó Muhammed ben Osman Mahgia, y en ese mismo instante quiso comprobar la reacción de monseñor.

—Nuestro querido Muhammed ben Osman Mahgia —dijo.

—Querido de verdad —respondió monseñor Airoldi—. Es una gran pena que haya querido abandonarnos con tanta presteza: su consejo te hubiese sido precioso para el trabajo que tendrás que emprender.

—Mantendremos correspondencia.

—Oh, ya sabes cómo son las cosas... el ojo de un hombre como él a tu lado, su presencia... Hubieras podido cumplir con tu trabajo más aprisa y con mayor seguridad... Si de hecho Sicilia fuese reino, tal como lo es de nombre, hubiéramos arbitrado cada medio a nuestro alcance para tener en Palermo, como embajador, a nuestro... ¿cómo se llama?

—Muhammed ben Osman Mahgia.

—Eso es... Pero tú cumplirás tu tarea con acierto aun sin él, no me cabe duda... Y toma en cuenta los motivos de mi impaciencia, de mi pasión: siglos de historia, de civilización, desenterrados de entre las tinieblas en las que yacen, devueltos a la luz de la conciencia. Una obra magna, querido mío, una obra sin parangón, a la que quedarán ligados tu nombre y el mío modestísimo...

—Oh, excelencia —se defendió fray Giuseppe.

—Pues sí, será, sobre todo, mérito tuyo; por decirlo así, no soy más que tu empresario... A propósito: sé en qué condiciones vives en casa de tu sobrina, en un barrio ruidoso y en una casa sin comodidades... Mi secretario se ocupa en estos momentos de buscarte una casa adecuada para ti, para tu trabajo, que sea decente y tranquila...

—Estoy profundamente agradecido a vuestra excelencia.

—Y no permitiré que te falten otras muestras de mi buena voluntad, de mi interesada buena voluntad... Interesada, tenlo bien presente, interesada —subrayó con una sonrisa, mientras le tendía la mano para que se la besase. Monseñor Airoldi ocupó su litera dorada, con cierta fatiga y algún leve gemido. El palafrenero cerró la portezuela; por detrás del cristal, monseñor hizo una señal de saludo, de bendición.

Fray Giuseppe permaneció firme en su reverencia, con la mano sobre la cruz jerosolimitana, sobre el corazón, como si anhelara contener su ímpetu, el tempestuoso regocijo del riesgo, de la victoria.

Sumergido en sus pensamientos, se encaminó hacia su casa a través del populoso barrio de la Kalsa: las mujeres le señalaban con el dedo y los niños gritaban a sus espaldas.

—El cura que estaba con el turco, el cura del turco —puesto que como acompañante del marroquí se

había vuelto popular.

Fray Guiseppe ni siquiera les oía. Alto, robusto, lento y solemne su paso, grave el rostro oliváceo, los ojos absortos, con la gran cruz de Jerusalén sobre el pecho, caminaba en medio de aquel polvillo humano. En tanto, en su mente, jugaban a los dados fechas y nombres; rodaban a través de la hégira, de la era cristiana, del oscuro e inmutable tiempo del polvillo humano de la Kalsa; se hacinaban para componer una cifra, un destino; otra vez se agitaban, martilleantes, dentro del pasado ciego. Fazello, Inveges, Caruso, la *Crónica de Cambridge*: los elementos de su juego, los dados de su azar.

«Sólo me hará falta algo de método —se decía—, sólo algo de atención.»

Sin embargo, no era capaz de impedir que sus sentimientos se exaltaran, que la misteriosa ala de la piedad desflorase la fría impostura, que la melancolía humana se elevara en medio de aquel polvo.

III

—Vuestra excelencia —decía el marqués de Geraci— ha tenido la suerte de hallar los códices árabes; pero yo me pregunto dónde irán a dar con sus huesos los estudiosos que, en el día de mañana, experimenten la inquietud de recoger la historia de la Santa Inquisición en Sicilia.

—Pues muy bien puede haber otros documentos en otras instituciones, en otros archivos —respondió con cierto embarazo monseñor Airoldi— además existen crónicas y diarios.

—Vuestra excelencia me ha hecho comprender que no se trata de una misma cosa: entregar a las llamas un archivo como aquel del Santo Tribunal constituye un daño enorme, irreparable... Habrá de transcurrir mucho tiempo hasta que se logre seguir el rastro de los documentos dispersos aquí y allá, hasta que se los reúna... ¡Y luego, los periódicos! A cualquiera se le ocurre una tontería y la estampa en un periódico, como el marqués de Villabianca, que recoge cada rumor. De aquí a cien años, su periódico se habrá convertido en un excelente motivo de risa.

—¿Y qué queréis hacer, querido marqués? Además, ya es cosa hecha: nuestro virrey ha querido colmar este capricho suyo.

—Un capricho de *paglietta* (leguleyo), ya que vuestra excelencia ha querido considerarlo un capricho.

—Ssshhh —pidió su excelencia, con el índice sobre los labios, haciendo una cruz.

—Yo me..., y vuestra excelencia me perdone, en él, en sus partidarios y en sus esbirros. Yo llamo al pan pan y al vino vino, y a aquello que vuestra excelencia llama capricho yo lo denomino delito. ¡Quemar los archivos de la Santa Inquisición! Quemar tres siglos así, como si nada. Tres siglos que requieren algo más que una hoguera para ser borrados. Un patrimonio, una riqueza que pertenecía a todos, y, en particular, a nosotros, a nuestra propia clase...

Deus, iudica causam tuam —dijo, irónico, el abogado Di Blasi. Citaba el lema de la Inquisición que el virrey había hecho borrar de la fachada del palacio Steri.

El marqués lo envolvió con una mirada malévola. Con mayor fogosidad prosiguió Geraci:

—Y me pregunto cómo el arzobispo se ha dejado arrastrar al espectáculo de semejante mascarada.

—No ha sido una mascarada. El marqués Caracciolo ha querido darnos a todos la idea exacta, la exacta advertencia de que los tiempos están a punto de cambiar y de que con cierto pasado hay que hacer lo que con las cosas apestadas: una hoguera... —explicó Di Blasi.

—En cuanto a la intervención de su eminencia... ¿Qué queréis que os diga...? Los tiempos cambian, como bien dice el abogado —observó monseñor Airoldi.

—Un individuo llamado D'Alembert —intervino el príncipe de Cattolica— ha hecho publicar en el *Mercure de France* una carta que sobre este tema le ha escrito nuestro *paglietta*. Y hay para morirse con esa ridiculez... Figuraos que asegura que ha llorado cuando el secretario del gobierno leyó en público el decreto de abolición... ¿Vosotros le habéis visto llorar?

—Yo no estaba allí —respondió con desdén el marqués.

—Yo sí estuve presente —dijo Di Blasi— y os aseguro que el virrey se hallaba conmovido de verdad. También yo lo estaba.

—Pediré que me presten el *Mercure de France* —exclamó el príncipe de Cattolica, mirando con desprecio a Di Blasi y dirigiéndose hacia el marqués Geraci— y os lo haré leer: cosa de risa, os aseguro, cosa de risa... —se alejó sonriente, pero casi de inmediato regresó para colgarse del brazo del marqués—. ¿Puedo deciros una palabra?

El marqués emitió un bufido de molestia e hizo girar su mirada, como si buscase algún auxilio. Luego lo siguió.

—El marqués tiene la lengua envenenada contra el virrey —explicó monseñor Airoldi a fray Giuseppe Vella que estaba a su lado—. Figúrate que ha recibido la advertencia de que no debe usar en adelante ciertos títulos: primer conde en Italia, primer señor de una y otra Sicilia, príncipe del Sacro Imperio Romano... ¿Y se puede vivir aún sin estos títulos?

Giovanni Meli, que parecía semiadormilado sobre una poltrona, se despertó con el picante airecillo de la maledicencia. Una expresión compasiva le cubrió la cara, como si de verdad participase de los agobios del príncipe de Cattolica, y exclamó:

—¡Oh, nuestro pobre príncipe! Obtiene de Nápoles seis meses de plazo para pagar a sus acreedores y, no señor, el virrey exige que pague de inmediato... ¡Qué tiempos! —Bajó los párpados para ocultar el brillo de burla que iluminaba sus ojos; luego los alzó y su mirada fingía inocencia—. Y no hay nada que decir de aquel pobre príncipe de Pietraperzia, que ahora está en Castellammare por nada, exactamente sin ninguna clase de motivos. Sólo le ha dado hospitalidad a algunos asesinos, el pobre príncipe... ¿Y cuándo, antes de ahora, por algo semejante, se ha enviado a prisión a un noble?

—Un caso inaudito —comentó don Vicenzo Di Pietro que, al pasar, había llegado a oír la última frase y se mostraba lleno de severa indignación.

—Los nobles: la sal de la tierra de Sicilia —suspiró Giovanni Meli.

—Bien podéis afirmarlo —sentenció don Gaspare Palermo.

—El privilegio, la libertad de Sicilia —abundó don Vincenzo en favor de la teoría.

—¿Qué libertad? —preguntó el abogado Di Blasi.

—Por cierto que no es aquella que vos exigís —respondió con tono seco don Gaspare.

—¡La igualdad! —se burló don Vincenzo y con la voz cambiada y un tono que caricaturizaba las inflexiones de un académico, dijo—: *La desigualdad entre los hombres repugna a la razón suficiente...* ¡La razón suficiente!, ¡cosa de locos!

El abogado Di Blasi se mantuvo en calma. La alusión a un ensayo escrito por él y publicado cinco años atrás le resultaba hiriente: por el modo descortés y por el tono de burla. Además, porque no estimaba en demasía ya aquel escrito e incluso pensaba que tal vez había sido un error la publicación. Había sido un trabajo aproximativo, inadecuado, hasta ingenuo.

—Quizá vos consideráis mucho más convincente la disertación de don Antonino Pepi acerca de la desigualdad natural entre los hombres —observó con suave ironía.

—Si don Antonino Pepi ha escrito que los hombres no son iguales, estoy de acuerdo con él... Pero, para ser francos aquí, entre nosotros, yo con todos estos ensayos y con todas estas disertaciones me limpio el trasero.

—¡Y hacéis muy bien! —gritó Meli, con tan grande entusiasmo que don Vincenzo se sintió perplejo, incluso desconfiado. Porque detrás de ese entusiasmo, no podía menos que estar oculto algún aguijón, algún dardo envenenado: la gente que garrapatea papeles constituye una verdadera secta.

Por fortuna era ya la hora de organizar la mesa, es decir, la mesa de juego. Como un enjambre, todos se dirigían hacia las salas donde los sirvientes ya habían ordenado todo lo necesario. Don Gaspare y don Vincenzo se marcharon.

—Fray Rosario Gregorio —dijo Meli, para trasladar a otro tema su vocación de suscitar las reacciones del prójimo de un modo extemporáneo— está diciendo cosas que parecen de otro mundo; asegura que no sabéis una palabra de árabe, que el contenido del códice de San Martino lo estáis inventando por entero, con puntos y comas...

Se había dirigido a Vella, que dibujó un movimiento de sorpresa y luego, con frialdad, repuso:

—¿Y por qué no se le ocurre venir a decirme a mí mismo estas cosas? Me sería fácil persuadirle de que se engaña... Además, me sería muy necesaria la ayuda de él, sus conocimientos. En lugar de herirnos con la maledicencia, podríamos trabajar juntos, juntos entregarnos a esta obra que sólo Dios sabe cuántas fatigas me exige y cuántas angustias me provoca... —las últimas palabras se le quebraron, patéticas, lacrimosas.

—¿Veis la mansedumbre de nuestro capellán? —preguntó monseñor Airoldi a Meli—. Es un hombre de oro: lleno de paciencia y de humildad...

Vella se puso de pie. Con total perfección lograba dar a su cólera el aspecto de la virtud ofendida, del martirio que se soporta con entereza resignada.

—Si vuestra excelencia me lo permite, quisiera distraer un poco mi mente...

—Ve, ve —le exhortó monseñor, con premura.

Fray Giuseppe se dirigió hacia las salas en las que se había iniciado el juego: le resultaba muy agradable ver cómo corría el dinero, observar que de una carta, de un número, podía desprenderse el golpe de la suerte, analizar las distintas reacciones de aquellos gentilhombres, de aquellas damas. Por cierto que

se consideraba poco delicado presenciar el juego sin tomar ninguna participación en él. Pero en el caso de un sacerdote, a quien sus haberes y las convenciones le impedían integrar una mesa de juego, se hacía excepción a la regla. Y fray Giuseppe pasaba de una mesa a otra, se detenía allí donde el juego se desarrollaba con mayor encarnizamiento. Particular emoción le producía uno de aquellos juegos: el bisbís, que pagaba al vencedor sesenta y cuatro veces la apuesta que hubiese hecho. Prohibidísimo, claro está, hecho que, para los jugadores, sumaba el sabor de desprecio por la intrusa, siempre intrusa, autoridad. Sobre una única carta, sobre un único número, muchas veces se desvanecía todo un feudo. Fray Giuseppe, que no carecía de imaginación, en aquella carta, en aquel número, veía aflorar, vívido, el mapa diminuto del feudo: la campiña verdadera, dura, concreta de los beneficios, sin idilio y sin arcadia. Y alguno de esos señores ya no tenía más derechos para apostar un feudo a sus cartas. Entonces ponía en juego el carruaje que le estaba aguardando en la cuadra o un camarero que poseía especial habilidad para peinar. Personas marcadas, personas destinadas a perder: la mala suerte, como una serpiente, reptaba en un primer momento de uno a otro jugador y, luego, se ensañaba con uno de esos señores durante toda la velada y no le abandonaba ni por un instante.

Y allí estaban las mujeres. Jugaban distraídas, sin pasión, casi nunca con más dinero que el metálico que llevasen consigo: onzas, escudos, ducados de plata. En el sentir de fray Giuseppe la plata representaba la cualidad, la esencia de aquel mundo femenino: voz, risa, música, corporal e ilusoria sustancia, espejo y eco. Porque de modo confuso el sacerdote experimentaba la fascinación de todo aquello, también confusamente se le agitaban dentro el deseo y el respeto, la malicia y la castidad. Pero sin que hubiese drama en su aspecto, sino una silenciosa chispa que moría dentro de sus pupilas.

Y mientras los ojos de fray Giuseppe gozaban, sin pasión, aplacada ya su cólera, de toda la gracia de Dios esparcida en onzas de plata y suaves senos, monseñor Airoldi decía a Meli y a Di Blasi:

—¿Lo estáis viendo? Es un hombre que se conmueve con facilidad, impresionable, aprensivo... Y sensible en grado sumo a las estimaciones de Gregorio, un hombre cuyos conocimientos e inteligencia admira hondamente... Y no ha logrado comprender semejante actitud. Tampoco yo, a decir verdad, lo he logrado; una actitud envidiosa, mezquina... Hasta a mí me ha turbado, lo confieso, porque siquiera por respeto a mi persona tendría que ser más cauto, — ya que no quiere callar.

—¿Vuestra excelencia considera por entero infundadas las sospechas de Gregorio? —preguntó Di Blasi.

—Por entero, querido mío, por entero... Y juzgad por vos mismo: nos hallamos frente a un hombre sin cultura, desprovisto de conocimientos... —Se volvió hacia Meli—. Vos, que le conocéis bien, podréis responder: ¿creéis que Giuseppe sabe de letras, de historia?

—Es un bruto —aseguró Meli.

—Entonces, pues, ¿cómo podría un hombre así reconstruir de la nada un período de la historia que, bien o mal, yo estoy en condiciones de verificar? ¿Cómo podría un hombre así tramar un embrollo que le resultaría dificilísimo aun al mismo Gregorio...? Creedme: Vella sabe árabe. Y os digo más: sólo sabe árabe, en nuestra lengua vulgar ni siquiera es capaz de escribir una carta.

IV

En la casa que monseñor Airoldi había hecho rentar, espaciosa, llena de luz, enfrentada por un lado a la campiña y con un pequeño huerto vallado donde el capellán solía estirar las piernas o hacer la siesta, una de las habitaciones se había convertido en algo así como una cueva de alquimia. Giuseppe Vella guardaba allí diversos tipos de tintas, las colas ordenadas según color, intensidad y resistencia, las sutilísimas, transparentes, apenas verdosas láminas de oro, los folios intactos de viejo y pesado papel, los calcos, las matrices, los crisoles, los metales: todo el material y los instrumentos de la impostura.

Para empezar, había separado el códice folio por folio. Luego, con especial cuidado, había entremezclado la pila de hojas, como si se tratara de un mazo de cartas para algún juego; porque el suyo era, sin duda, un juego de gran habilidad, de temible azar, y por ello, para cortar el mazo, no se había olvidado del toque, a modo de propiciación. Después, con paciencia, con mucha calma, había vuelto a unir los folios del códice. Y así la vida de Mahoma resultaba lo bastante embrollada. Su genealogía había quedado separada de acontecimientos como la guerra de Dû'Amarra o la batalla de Ohod; las revelaciones del Corán en el día de la batalla de Ohod eran entregadas a un grupo de conversos, y así por el estilo.

Pero no era suficiente. A continuación habría de seguir la parte más delicada del trabajo: la total

corrupción del texto, la transformación de los caracteres árabes en caracteres que él había decidido denominar moro-sículos. En realidad, se trataba tan sólo del maltés, el dialecto de la isla de Malta, transcrito, mediante el alfabeto árabe. Es decir que su tarea, en rigor, consistía en transformar un texto árabe en un texto maltés transcrito en caracteres arábigos, una vida de Mahoma en árabe en una historia de Sicilia en maltés. Pero todo esto lo hacía sin poner demasiados empeños cuidadosos, en forma preconcebida, motivo por el cual don Giuseppe Calleja, un maltés que sabía muy bien el árabe, más adelante se hallaría conque no lograba comprender mucho de aquel texto y, en cierta ocasión, dijo que le parecía, que sólo le parecía, un maltés escrito en caracteres arábigos.

Fray Giuseppe Vella enriquecía, pues, el códice con palotes ligeros y vibrátiles como patas de mosca, con puntos diminutos, tildes y cedillas, que distribuía con atención especial y con mano firme. Luego, sobre cada folio, cubierto con cola incolora, extendía mediante una espátula, y con enorme habilidad, una hoja casi transparente de oro; así lograba una pátina uniforme a través de la cual fuese imposible diferenciar la tinta antigua de la nueva. Y después de ese trabajo lingüístico y de la delicada faena manual, se empeñaba en desarrollar otra tarea, en la que estudio y fantasía lo llevaban a límites extremos de compromiso: la creación, a partir de la nada, o casi de la nada, de toda la historia de los musulmanes de Sicilia.

De buena gana hubiera dejado de lado aquellos pocos elementos que otros habían dado a luz antes o que habían inventado acerca de esa historia (muy posiblemente lo han inventado todo, pensaba). Con mucho más entusiasmo hubiese trabajado entregándose por entero a la imaginación, a los recursos de su estro personal. Pero monseñor Airoldi era conocedor minucioso de todo aquello que hasta ese momento se hubiera escrito acerca de Sicilia en griego, latín y lenguas europeas. Además, allí estaba aquel Rosario Gregorio, como un mastín, preparado para la dentellada, para el ensañamiento. Era necesario estudiar, pues, para adecuar la fantasía a los pocos datos existentes, para evitar, como por cierto le había ocurrido en los primeros tiempos de la aventura, atribuir a un personaje actos que, en cambio, habían sido ejecutados por otro. Ignorante del error, había escrito que la orden de invadir Sicilia fue dada por Ibrahim ben Aalbi, cuando en realidad la había impartido Ziadatallah. Este equívoco ocasionó a monseñor una honda perplejidad, que se disipó con la aparición de una medalla que sustentaba la exactitud del códice y la idoneidad del traductor. Monseñor creyó que la medalla era un regalo que el memorioso embajador marroquí había enviado, cuando, de verdad, a fray Giuseppe le había exigido enormes fatigas realizar esa *opera prima* en su propia casa.

Cualquier otro no hubiese resistido, se le hubieran destrozado los nervios en aquella continua ansiedad, en aquella atención extrema por conocer una materia incierta, huidiza. Y ni qué decir del trabajo mecánico de tallador, fundidor, restaurador (a su modo, claro está, y para dar base a su impostura). Pero fray Giuseppe se sentía libre como un pájaro en los aires. Incluso engordaba. Las lenguas malignas decían que le relucía el pelo, como el de un caballo que tiene buen amo, que está bien alimentado. La emoción del peligro era su elemento, y también lo era el buen comer, el dinero en la hucha, la justa medida de alegría, como posibilidad al menos, si no como hecho, a la que su vida había arribado, por fin.

Se levantaba con las primeras luces del alba, luego de cinco o a lo sumo seis horas de profundo sueño. Con la mente despejada demolía una decena de líneas de lo que frente al mundo sería la traducción del códice de San Martino, es decir del *Archivo de Sicilia*. Mediante tablas cronológicas y genealógicas que él mismo se había preparado, controlaba lo escrito para que no se deslizase ningún dato contradictorio, ningún error. Si le quedaba alguna duda, consultaba los textos; si tampoco los textos podían resolver sus dudas, dejaba un pequeño espacio en blanco, como el de un asterisco que remitía a vagas anotaciones a pie de folio, de modo que monseñor Airoldi pudiese, según su juicio, sugerir alguna interpretación. Luego volvía a copiar, con chapurreos de vaguedades orientales y errores de gramática italiana. Para fraguar estos errores, se auxiliaba con los *Rudimenti della lingua italiana*, del abate Pierdomenico Soresi, libro que de mucho le servía para teñir en forma pintoresca sus atentados contra la norma de la lengua.

Una pausa de recreo: chocolate caliente, tierno pan de España que las monjas de La Piedad no le hacían faltar, buen tabaco, un breve paseo por el huerto que aún brillaba de rocío y que estaba envuelto en un halo de grata humedad. En aquellos momentos, los sentidos de fray Giuseppe, excitados por el pan de España de las monjas, por el color por la consistencia de la golosina, más que por el sabor mismo, llegaban al estado de embriaguez. Ese mundo que declinaba como impostura, se iba elevando como una onda de luz para revestirse de realidad, para penetrarla y transfigurarla. A partir del agua, de la mujer, de la fruta, surgía la dulzura de vivir y a ella se abandonaba fray Giuseppe, tal como lo habrían hecho el gobernador o el emir cuyas existencias inventaba cada día.

Pero el trabajo no admitía prolongados ocios y el capellán regresaba a la pesada tarea de acuñar; de ella dependía la paz de su comida, que cocinaba en el mismo fuego con que fundía las aleaciones, para sacar doble provecho de una misma lumbre. Luego, la digestión en el huerto, bajo la pérgola, donde se entregaba a un sueño ligero. Por último, una horita dedicada, como se decía a sí mismo, a la decoración del

códice, en general y, algunas veces, al diseño de medallas y monedas.

Así llegaba la hora del avemaría, toque que casi siempre lo sorprendía en la calle, mientras se encaminaba hacia el palacio de monseñor Airoldi o a otros lugares de reuniones o de fiestas.

En cuanto a la misa que cada mañana tenía el deber de decir, puesto que gracias al importante trabajo que desarrollaba había obtenido autorización para decirla sobre el pequeño altar que se había construido en la casa, a menudo ocurría que la olvidaba.

V

Los días, uno tras del otro, rodaban para fundirse en aquella oscura masa, en aquel caos desde donde Giuseppe Vella hacía surgir, con estudio paciente y fantasía gallarda, imanes, emires y califas. En el mundo que ahora fray Giuseppe frecuentaba en forma asidua, el tiempo parecía medido sólo por los golpes de cabeza de Caracciolo: por las caraccioladas que, entre las gentes que así las llamaban, producían un eco frenético de desprecio sin límites y de ira.

Ya el príncipe de Trabia había echado mano de la pluma en nombre de la nobleza entera: «Cada día se elevan fervientes votos al Cielo para inspirar en el Corazón de los Soberanos una resolución que nos libere de una esclavitud más dura aún que aquella del Pueblo de Israel en Babilonia. ¡No se respetan las leyes y las órdenes del Rey...! De todas partes emana una legislación más estrecha que la del Diván. Todos ansían descansar de las fatigas de sus oficios y retirarse a la soledad, de no ser por una determinada disposición mecánica de asuntos mutuos que lleva consigo la necesidad de permanecer en un lugar que se ha convertido en el laberinto de las desventuras y la lobreguez más profundas...»

La carta estaba dirigida al marqués de Sambuca, ministro en Nápoles, y la cita del Diván había florecido en la pluma del príncipe a causa de lo mucho que se hablaba acerca del *Archivo de Sicilia*, que el capellán Vella estaba traduciendo y del que monseñor Airoldi brindaba primicias en los salones que frecuentaba. Y hasta en el espejo de la moda, aunque con timidez, relumbraban chispazos de elementos árabes. Vella, por cerrado y melancólico que se mostrase —y tal vez por eso mismo— daba a las señoras la idea de que era depositario de ese secreto, esa misteriosa y erótica dimensión que, en ciertas ocasiones, se concretaba en el relampagueo de un abanico: de aquellos abanicos inspirados en esas noches de fábula, que se abrían dejando ver imágenes de parejas inusitadas, de placeres intensos y que a menudo, terminaban siendo secuestrados como productos de contrabando y quemados por mano del verdugo, frente al palacio Steri.

Del mismo modo que los abanicos, de Francia llegaba la moda que revivía y se multiplicaba, como un hecho feliz, dentro de una sociedad más que nunca convertida en el laberinto de la voluptuosidad y del ocio y que tan sólo temblaba ante los azares del bisbís y de los adulterios. Era verdad: Caracciolo constituía una fuente de fastidios para esos nobles. Las damas ya no podían enjoyarse con la flordelisada cruz verde sobre campo morado que distinguía a los servidores de la Inquisición y, por ende, ya no gozaban de la consiguiente inmunidad. Y así, a cualquier dama noble que se dejase llevar por algún capricho, que incurriese en cualquier imprudencia, le podía suceder lo mismo que a la princesa de Serradifalco, que había sido arrestada como si fuese una posadera. Y el impuesto sobre las carrozas, con el secuestro de aquellas cuyos propietarios se negaban a pagar, como había sucedido con las de la marquesa de Geraci y el duque de Cesarò. Y la captura del duque de Sperlinga, a raíz de un homicidio cometido en sabe Dios qué estado de desorden nervioso. Todo esto sin hablar de las nuevas funciones públicas, acompañadas de pingües honorarios, arrebatadas a los nobles y confiadas a funcionarios, ni de las cinco prelacías, con rentas abultadas, que la Iglesia había visto perdidas. Para mal de los pobres curas y de la Iglesia, las *caraccioladas* se sucedían unas tras otras: el veto a percibir dinero por las flores de estola negra, es decir el óbolo por funerales, a pedir contribuciones para misas y obras de caridad y ya fuese a esto o aquello, no había día en el que el virrey no inventase un nuevo vejamen, en el que no metiera su volteriana nariz en las cosas de la religión.

Un viento de piedad hacia la religión vilipendiada agitaba a los nobles, que mantenían largas conversaciones en su círculo de la plaza Marina, durante una tarde de fines de junio, en la que el mar templaba el aire con una ligera brisa. Se comentaba la proximidad de la fiesta de Santa Rosalía y que Caracciolo había decidido hacer ahorro del erario público reduciendo de cinco a tres los días de especial iluminación y de fuegos de artificio que la ciudad tributaba a la santa. Decisión gravísima ésta, que ni

siquiera los muy pocos nobles aún adeptos a Caracciolo se atrevían a justificar. De modo que Regalmici, Sorrentino, Prades y Castelnuovo se mantenían silenciosos en medio de la tempestad que arreciaba. Sólo Francesco Paolo Di Blasi hacía frente a las críticas, puesto que también él era un abogado *paglietta*, se hallaba un tanto fuera de lugar en los medios gentilicios y no poseía más que una renta, insegura, de mil onzas.

Ya el barón Mortillaro, en nombre del senado palermitano, había enviado a su majestad un escrito que atacaba la blasfema decisión del virrey. En la corte ese escrito suyo era apoyado por su hermana, casada con un diplomático español. Todos aguardaban la llegada del correo que, sin duda, traería noticia del éxito de la reclamación, del disgusto del rey y la consiguiente mortificación de Caracciolo.

—¡Y apoya a los jansenistas! —tronaba el príncipe de Pietraperzia, como concluyente aserto de una de sus prolongadas invectivas.

—¿A los jansenistas? —preguntó el duquesito de la Verdura, aterrorizado aun antes de saber con exactitud qué o quiénes eran los jansenistas.

—Sí, a los jansenistas —confirmó el príncipe.

—Supongo que el duquecito tendrá interés en saber quiénes son los jansenistas —intervino Di Blasi.

—Pues... los jansenistas son los que se atreven a emporcar el dogma de la Gracia a su manera... San Agustín... En una palabra, una verdadera herejía... Pero vos —y se volvió, airado, hacia Di Blasi— ¿por qué sembráis cizaña? Si el hijo del duque quiere saber quiénes son los jansenistas, que se lo pregunte a su confesor: yo, en materia de fe, no quiero comprometerme ni aun con meter un dedo en el asunto.

—Habéis dicho con tal horror que el virrey protege a los jansenistas...

—Pues sí, señor, los protege. Protege todo aquello que pueda aniquilar a la religión.

—O sea que vos sabéis con certidumbre que el jansenismo puede aniquilar a la religión...

—Así me lo han dicho. Y, si queréis saberlo, me lo ha dicho, precisamente...

—Vuestro confesor, como es natural.

—Mi confesor, que en materia de doctrina tiene más que suficiente y hasta podría alimentar con ello a los perros.

—¿Creéis que los perros la apreciarían?

—Vos poseéis el don de sacarme siempre fuera de mi sendero. Ahora mismo hemos ido a dar al tema de los perros... Aquí estábamos hablando de la fiesta de Santa Rosalía, si tenéis la gentileza de reconocerlo.

—Lo reconozco.

—Pues bien: la fiesta debe durar cinco días y quien quiera hacer economía, que la haga en su propia casa... Y si lo que intentan es remediar los daños producidos por el terremoto de Messina con el dinero de los palermitanos, con las monedas sustraídas a la fiesta de la santa, yo afirmo que cada uno ha de pensar en sus propias dificultades y que si Messina ha sufrido un desastre, ha de soportarlo y remediarlo por sí misma... ¡Los mesineses! Gente que siempre ha tratado de perjudicar a Palermo...

—He sabido que el *paglietta* ha dado ciertos pasos para que se transfiriese la capital desde Palermo a Messina —dijo en ese instante el duque de Cesarò.

—¿Lo habéis oído? —rugió a Di Blasi, a Regalmici y a todos los amigos de Caracciolo, el príncipe de Pietraperzia— ¿y vosotros, palermitanos, no sentís que se os retuercen las entrañas?

—El virrey no tiene nada en contra de la ciudad de Palermo —intervino Regalmici—, estima tan sólo que la concentración de la nobleza en este lugar es factor determinante para que se produzcan inconvenientes y demoras en la acción del gobierno.

—Eso vale tanto como decir que se ha puesto en contra de todos nosotros —dijo el marqués de Villabianca.

—¿Y no lo sabíais? —preguntó, sonriente, monseñor Airoldi.

Monseñor se hallaba sentado aparte, con Vella a su lado, como de costumbre. Ambos habían considerado el trabajo del día en el Archivo de Sicilia; en esos momentos, silenciosos, bebían un delicioso granizado de limón, que fray Giuseppe dejaba deslizar por su garganta a cucharadas, con evidente placer.

El marqués de Villabianca arrastró su silla hacia el prelado, para confiarle, en un susurro:

—¿Sabéis que esta misma mañana el virrey ha encontrado, sobre su mesa de trabajo, una esquela que con grandes letras torpes le advertía «*la fiesta o la cabeza*»?

—¿De verdad? —se regocijó monseñor.

—Así me lo ha confiado el marqués de Caldarera, que es uno de los de la casa... El virrey, me ha dicho, se había enfurecido como un toro...

—El hecho, sin duda, es éste: quiere hacernos daño a nosotros, en cada cosa y con cualquier medio a su alcance —decía, en tanto, el príncipe de Trabia.

—Pero ha encontrado el pan duro que merecen sus dientes —aduló el barón Mortillaro en clara alusión a la carta que Trabia había enviado al ministro de Nápoles.

—Ah, no lo sé, amigo mío, no lo sé —se estremeció Trabia y añadió con dolorosa convicción—: Me temo que hasta en Nápoles hayan perdido la cabeza. El rey ya no puede contar con consejeros de criterio sensato y de fidelidad probada... Si el proyecto de un nuevo censo, de un nuevo catastro, que el marqués Caracciolo ha enviado, se impone, nos las veremos negras: estaremos obligados a pagar impuestos sobre nuestras posesiones tal como cualquier burgués campesino ha de pagarlos sobre sus míseras tierras... —tal vez quería demostrar su clase, su serenidad absoluta, al llamar al enemigo por su título y por su nombre, al no utilizar el despectivo apodo de *paglietta*.

—¿Y no os parece lógico —dijo Di Blasi— y más que lógico, justo, que quien posee tierras míseras pague por sus tierras míseras y que quien tiene grandes posesiones pague por ellas?

—¿Lógico? ¿Justo...? ¡Yo digo que es monstruoso! Nuestros derechos son sacrosantos, jurados por todos los reyes, por todos los virreyes... Vos, que os ocupáis de leyes, tendríais que saberlo muy bien... ¡La libertad de Sicilia! ¡Santísimo Dios! —y alzó las manos unidas, en un gesto que pretendía volver a consagrar esa libertad.

—Lo sé muy bien, es verdad; también sé de las usurpaciones, de los abusos... Pero, más allá de lo que pueda discutir acerca del privilegio, por así decir dentro del privilegio mismo, queda por considerar el hecho de que el privilegio en sí, es decir ésa que vos llamáis la libertad de Sicilia, ya no tiene vigencia y no es otra cosa que una enorme usurpación que contiene muchas más, en número infinito...

Quién sabe dónde habría ido a dar la discusión si la condesa de Regalpetra no se hubiese apartado del grupo de sus amigas, resplandeciente en su vestido de fino tafetán a listas blancas y rojo cereza, con el abanico recibido de Inglaterra abierto sobre los senos casi desnudos, para llamar a Di Blasi.

—¿Manteníais una discusión importante? Os ruego que me excuséis, pero os he llamado porque quería deciros ya, ya mismo, ya mismísimo, que he leído aquel delicioso librito que con tanta gentileza me habéis prestado... Delicioso, sí, delicioso... Por cierto que me ha parecido... ¿cómo deciros...?, un poco audaz... —y alzó el abanico para cubrir con coquetería la luz maliciosa de su sonrisa y de sus ojos—. ¿Pero cómo podéis tener todos esos libros deliciosos? Todos esos pequeños libritos deliciosos...

—También tengo otros más extensos... Y puesto que *Les bijoux indiscrets* os ha agradado tanto, todas las obras del señor Diderot están a vuestra disposición.

—¿Tenéis otros? ¿De verdad...? ¿Y siempre escribe sobre estos temas el señor...?

—... Diderot. No, no siempre.

—¡Oh, qué obra extraordinaria *Les bijoux indiscrets*...! Adivinad las fantasías que me ha sugerido esa lectura.

—Habréis pensado en lo que sucedería si las joyas de vuestras amigas pudiesen hablar.

—¡Oh! ¿Cómo lo habéis adivinado...? Pues sí, ésa es la fantasía que se me ha ocurrido, y me ha dado profundo gusto, os lo aseguro...

—Y apuesto a que habéis pensado que si el collar de cierta señora hubiese hablado al futuro marido, en la noche de bodas esa dama se habría evitado quedarse al sereno, en el balcón donde el marido desilusionado la encerrara...

—Porque no habría habido boda —estalló la condesa, riendo hasta las lágrimas; luego, con el bello pecho agitado, mientras se abanicaba para apaciguar la ruborizada animación del rostro, agregó—: ¿Sabéis que sois extraordinario? Sois capaz de adivinar todos mis pensamientos.

—De vos me agradaría adivinarlo todo.

—Haced la prueba... Pero en una ocasión más adecuada —dijo con tono precipitado y de contrariedad, pues hacia ellos se dirigía la duquesa Leofanti, mujer de exasperante virtud.

La duquesa saludó con una inclinación de la cabeza a Di Blasi y con voz ronca y masculina, preguntó:

—¿Os habéis enterado de la noticia terrible? Ese hombre ahora se atreve a emprenderla contra los santos: nuestra Rosalía, nuestra muy milagrosa Rosalía... Ah, pero no terminará con bien. Ya lo veréis, el buen pueblo de Palermo no se ha de tragar ésta en silencio...

Di Blasi se despidió con una inclinación apenas visible antes de regresar al grupo del que se había separado y cuyos integrantes iban y venían, a excepción de monseñor Airoldi, el marqués de Villabianca y Vella, que no mostraban el menor deseo de moverse.

En esos momentos se hablaba de un mérito, un mínimo mérito, de Caracciolo ante la ciudad de Palermo: con las rentas de la suprimida Inquisición, se habían creado algunas cátedras en la Academia de Estudios, y existía el plan de establecer aun otras, entre las cuales se hablaba de una de árabe. Por supuesto, esta cátedra estaba destinada al capellán Vella y monseñor Airoidi se sentía muy feliz por ello. Sin duda, mucho más feliz que el mismo Vella, que no había aspirado a una cátedra, sino a una rica prelacía, a una renta eclesiástica entre las más copiosas y seguras que hubiese en el Reino. Pero, a pesar de todo, le sonreía la idea de ampliar y complicar su juego, de moverse sobre un campo sin peligros, creando una escuela, toda una escuela, sobre una lengua árabe inventada prácticamente por él, instituida por él.

Del mismo modo el acróbata, aprendido ya un ejercicio arriesgado, pasa a otro más difícil, de mayor peligro.

VI

La fiesta de Santa Rosalía duró cinco jornadas, para afrenta del virrey Caracciolo y para regocijo de la aristocracia y de la plebe, hermanadas en el nombre de la santa. Al decir de algunas lenguas blasfemas, abastecidas en la fuente nefasta de aquel hereje de Voltaire, también sufrió afrenta Santa Cristina a quien la ciudad de Palermo tributaba devociones y festejos antes que a Rosalía. Pero ocurrió que durante el agobio de una tremenda peste, Rosalía se presentó, en cuerpo y alma, a un jabonero, al que aseguró que eran de ella los huesos hallados en el monte Pellegrino y que, al cabo de tres días, la peste cobraría su vida, por supuesto que en olor de santidad. Según un anónimo cronista, esta última aseveración no tuvo por resultado que el jabonero tocase hierro o diera rienda suelta a toda clase de conjuros, sino que generó agradecimiento en el humilde palermitano, por razones personales de él y de su época. En los tres días que le quedaban sobre la tierra, el jabonero se entregó a llevar de casa en casa la dulce conseja de la aparición de la santa y de la profecía a él referida. En razón de tales hechos, entendedor como era más de peste que de hechos celestiales, el protomédico Marco Antonio Alaimo se preocupó, con todo juicio, de la muy evidente infracción a las normas de seguridad sanitaria. Desde el punto de vista de Santa Cristina, aquello era una deslealtad: aprovechar el curso visible del mal para presentarse, con aquel aire de virgencita, la rubia cabeza coronada de rosas rojas, como salvadora de la ciudad. Por esto había sido que, después de un siglo y medio de expectativas, Santa Cristina había creído ver en la acción de Caracciolo un posible reverdecimiento de sus esperanzas de desquite.

Siempre de acuerdo con las mismas lenguas maléficas, disipada la esperanza de que la fiesta fuese más breve, Santa Cristina echó mano a la escasez, actividad en la que no dejaba de empeñarse, por cierto, cada vez que se le presentaba la ocasión, para desdicha de Palermo y de toda la Sicilia, y contando con las distracciones de la patrona que estaba a cargo de la ciudad.

La hablilla, circulando aquí y allá, llegó hasta los oídos del virrey Caracciolo que se divirtió muchísimo. Pero muchísimo le preocupaba la escasez de alimentos, y se entregó a estudiar sus causas y remedios.

La ciudad de Palermo, donde el pan no faltaba y estaba sujeto a riguroso precio oficial, se halló invadida por todos los hambrientos del Reino. Y era un tristísimo espectáculo ver a tantos súbditos hacinados noche y día en las plazas, con ojos que gritaban hambre, mientras tendían manos macilentas para implorar un poco de caridad.

Caridad, pues, era lo que hacían los nobles desde siempre: cada viernes, a cada pobre que se presentase ante el portal, un sirviente, de librea y con aire de sufrir náuseas, entregaba un grano. A partir de esto es que la expresión «un grano el viernes» ha adquirido valor proverbial para señalar un auxilio o pago irrisorios. Además, la nobleza se desataba en gastos excepcionales en los casos de calamidad pública, tal como durante los duelos familiares, cuando aliviaban con las oraciones de los pobres el alma del difunto que se había precipitado a las llamas del purgatorio (porque una familia siciliana, noble o plebeya, jamás ha abrigado ni siquiera una mínima duda acerca de que sus muertos estuviesen destinados al purgatorio).

Fray Giuseppe Vella no tuvo noticias de la escasez de alimentos. Trabajaba con empeño desde el alba hasta la puesta del sol y sus veladas transcurrían en aquellas doradas salas a las que la carencia de alimentos no tocaba ni con un débil eco. Todas las doctas personalidades de Europa estaban enteradas de su trabajo y aguardaban la publicación del códice con verdadera ansiedad. Sin embargo, fray Giuseppe había comenzado a sentirse roído por una oscura insatisfacción.

El capellán era uno de esos hombres a quienes no les basta ser respetados, honrados y mimados, y necesitan inducir a temor, ansían suscitar en torno a sí, entre sus semejantes, por los medios que sea, el miedo. ¿Por qué no habrían de temerle esos nobles que ahora le respetaban? ¿Qué dificultad podría haber, para un ingenio como el suyo, en enriquecer la impostura con sutiles matices escandalosos?

En verdad, en medio de su insatisfacción, dentro de su inquietud, en un primer momento había proyectado dar más vida al embrollo y acrecentar aún más su fama con la noticia del hallazgo, en traducción árabe, de los libros sexagésimo o septuagésimo séptimo de Tito Livio: es decir, precisamente aquellos diecisiete libros que faltaban en el mundo de los eruditos. La emoción surgente, la espera confiada no le ofrecieron total satisfacción, de modo que pospuso para otro momento la escritura del texto de Livio

y, en cambio, se entregó a estudiar un proyecto distinto, que se avenía mejor con su propia índole y con las circunstancias, el tiempo y la historia.

Le había nacido la idea a partir de una disposición de Caracciolo que, además de generar la habitual actitud irritada entre los nobles, había dado origen a una cierta zozobra. Se trataba de la remoción del Palacio Senatorial de los bustos, de mármol de Mongitore y de De Napoli, ilustres sostenedores de los privilegios baronales. Además, estaba la cremación pública, por mano del verdugo, de los tratados *De Iudiciis causarum feudalium* y *De concessione feudi*, escritos por De Gregorio. Como un sabueso que, en una ráfaga de viento, percibe el rastro de su presa, fray Giuseppe se entregó a ventear aquel olor a quemado. El virrey Caracciolo se estaba dedicando a quemar toda la doctrina jurídica feudal, todo aquel complejo de doctrinas que la cultura siciliana, a través de muchos siglos, con gran ingenio y mayor artificio, había elaborado para los barones, con el fin de defender sus privilegios. Ese cuerpo jurídico constituía tina yuxtaposición de elementos históricos aislados con sabiduría, definidos e interpretados luego. Y esa legislación se había mantenido en un puesto inexpugnable, hasta aquel momento. Sólo hasta aquel momento, porque el virrey reformador y el soberano ávido comenzaban a advertir la impostura del macizo cuerpo jurídico. Fray Giuseppe, que de imposturas sabía mucho, comenzaba a comprender el engranaje de los engaños de la nobleza. Y no era demasiado lo que se necesitaba para echar por tierra los términos, para hacer llegar las pruebas del engaño, en forma disimulada, al virrey y a la Corona. Sin duda, el agradecimiento se haría ver con la cesión de una rica prelacia o de una dignidad abacial. Aquellos barones y juristas afirmaban que el Rey Ruggero y sus barones, durante la conquista de Sicilia, habían sido algo así como socios de una empresa comercial, constituyéndose el Rey en una especie de presidente de una sociedad; que los vasallos debían la misma obediencia a los barones y al rey y así por el estilo. Pues bien: fray Giuseppe elaboraría un códice árabe en el que se hablase de los sucesos de la Sicilia normanda, a través del testimonio directo y desinteresado de los árabes, a través de cartas de los mismos reyes normandos, pero de acuerdo con un orden muy distinto: todo a la Corona, nada a los barones.

Fray Giuseppe sabía que esto no provocaría desagrado en monseñor Airoldi, que con respecto de Caracciolo experimentaba sentimientos ambivalentes. Por una parte aprobaba los golpes asestados contra los barones, los estudios promovidos, las reformas que iban siendo proyectadas. Por otra, se sentía herido por la falta de respeto por la religión y por sus cosas que el virrey demostraba en casi cada ocasión.

Sin embargo, fray Giuseppe se cuidaba muy bien de hablar a monseñor sin tener aún el códice elaborado: jamás hubiera cometido la imprudencia de parlotear antes de contar con el texto. Porque bien sabía que todo podría caer en las sombras de lo inexistente, como ya había ocurrido con los diecisiete libros de Tito Livio que jamás se hubiese decidido —estaba seguro de ello— a fraguar. Los romanos le aburrían. En cambio, se divertía con los árabes y aun en medio de sus innumerables fatigas, sentía que desde aquel mundo le llegaba una brisa de fresco ocio, de fantasía imprevisible.

De modo que no hablaba de su proyecto. Tal vez necesitaría todo un año para realizar el trabajo en italiano, para traducirlo a su árabe, para construir un códice que poseyese todas las apariencias de la autenticidad. Tendría que ser una revelación. Entretanto, gracias a su secreto, gracias al exclusivo conocimiento del golpe que preparaba contra ellos, había adquirido una notable soltura entre los nobles que antes le imponían una idea de subordinación. Se había convertido en un buen conversador y hasta llegaba a ser brillante. Al verlo tan cambiado, monseñor Airoldi experimentaba llamaradas de desconfianza, que muy pronto se apagaban ante la sumisión inalterable de Vella, ante su muy ostentado candor en materia de historia y de antigüedades.

Para adquirir algunas luces acerca del constitucionalismo siciliano, pero sin despertar sospechas, como si se tratase de una súbita y desinteresada pasión, había tomado la costumbre de frecuentar a los Di Blasi: el joven Francesco Paolo, que por encargo del virrey estaba comparando y comentando las leyes y que ya había publicado un ensayo sobre la legislación de Sicilia, y a sus tíos Giovanni Evangelista y Salvador, benedictinos ambos, y estudiosos de la historia siciliana. Se veían en casa de monseñor Airoldi y en los círculos de común frecuentación, en el paseo de plaza Marina o en la taberna de *ze Sciaveria*, que estaba sobre el paseo marítimo de Romagnolo y que era uno de esos sitios tan frecuentados por quienes no quieren a su alrededor demasiada gente ni bullicio, que terminan por estar llenos de gente y de ruidos. También, a veces, Vella acudía a la casa de Francesco Paolo, donde se producían reuniones en las que la presencia de casi todos los poetas dialectales de Palermo, con Giovanni Meli a la cabeza, determinaba que siempre se desembocara en una discusión vastísima sobre la poesía y el dialecto. Estos temas, en verdad, carecían casi de interés para Vella que, no obstante, obtenía cierto placer de la declamación de poemas que hablaban de la belleza de las mujeres o de epigramas relumbrantes y breves como golpes de espada. Poemas como los de Meli, que cantaban las cejas, los ojos, los labios, senos y lunares de las más hermosas damas de Palermo le producían tanto o más placer que la contemplación de esas mismas mujeres. Y los epigramas dirigidos contra personas conocidas o no conocidas le parecían diminutos elementos de aquel desprecio hacia los

demás dentro del cual se encerraba, como en una coraza. Excepciones únicas a su desprecio eran dos personas: el joven Di Blasi, que le resultaba simpático justamente por su juventud y por lo que reconocía en él de distinto, de diferente a su propia personalidad, por el ardor, la honestidad y la agudeza de juicio; en cierto modo, lo consideraba como una posible, remota e irrealizada concreción de su vida, de no haberse convertido en religioso. La segunda excepción era el canónigo Rosario Gregorio, a quien no lograba tocar con su desprecio y a quien, por lo tanto, odiaba profundamente.

El canónigo Gregorio era un hombre antipático, más allá de la personal aversión de Vella, antipático hasta en su físico: grácil pero con cara de hombre gordo, con el labio inferior hinchado, una verruga sobre la mejilla izquierda, cabellos escasos que le llegaban al cuello y le bajaban sobre la frente, ojos redondos y fijos, y una frialdad, una quietud de las que muy pocas veces se evadía a través de un gesto resuelto de las manos gruesas y cortas. Destilaba seguridad, rigor, método, pedantería. Insoportable. Pero todos se mostraban respetuosos con él.

Una vez, la única vez que le había hablado, Gregorio se mostró mordaz de una manera acentuada:

—Me felicito por vos —había dicho con una sonrisa irónica—, tendrían que investiros obispo *in partibus infidelium*...

—¿Y por qué? —preguntó alguien.

—Porque sé que ya ha hecho importantes progresos en la tarea de convertir a los musulmanes de Sicilia, al lograr que se comporten como cristianos.

En efecto, en los primeros ensayos del códice, divulgados por monseñor Airoldi, fray Giuseppe no sé había percatado de que debía otorgar a sus musulmanes un comportamiento adecuado a las reglas y a las prescripciones del Corán: las oraciones, las abluciones, el reparto del botín... Pero a partir de esos primeros momentos, los árabes del *Archivo de Sicilia* oraron, se bañaron y dividieron el producto de sus rapiñas con una ortodoxia que hasta llegaba a ser excesiva, porque monseñor Airoldi estaba allí, con el Corán en la mano, para pedir cuentas acerca de cada leve falta contra la fe que aflorase en el códice: pedía cuentas tal como se las hubiese pedido a un penitente de su grey sobre la carne comida en viernes o la vigilia no observada. Era cosa de risa.

Pero aquel canónigo Gregorio se comportaba como un cilicio. Si hasta había comenzado a estudiar árabe, por sus propios medios. Y todo por el gusto de desenmascarar a fray Giuseppe. «¿Pero a ti qué te importa? —se decía entre sí el capellán—. ¿Acaso dirás que te quito el pan de la boca? Ven a verme, frente a frente, háblame claro: tú estás tramando un embrollo que te rendirá tus buenos dineros y yo quiero compartirlo contigo... Te diré: estupendo, hagámoslo juntos, dividamos las ganancias por mitades... Pero no, señor: tú no quieres comer ni dejar comer, eres un perro de hortelano, un cochino, apestado y rabioso perro de hortelano.»

VII

Toda Palermo, desde el pescador del barrio de la Kalsa hasta el príncipe de Trabia, murmuraba el escándalo, la indignación, ofendida porque el marqués Caracciolo había elegido como compañera de su mesa y de su lecho a la cantante Marina Balducci.

—¿Habrá ocurrido que le han faltado mujeres de rango importante? —dijo don Saverio Zarbo, con tono irónico mientras abarcaba con un gesto circular de su mano el paseo de, la Marina y la villa de Flora, pobladas ambas a ésa hora por el gorjeo interminable de las señoras.

Quienes sabían que en el paseo se hallaban su mujer o sus hermanas, hicieron como si no hubiesen oído esas palabras o, en forma ostentosa, dieron la espalda, alejándose. En la sonrisa de don Saverio floreció un brillo de malignidad.

—Habláis de tal modo que todo podría desencadenar un duelo —le reconvino, en voz baja, Giovanni Meli.

—¿Quién se atreverá a decir que he llamado a alguien por su nombre y lo he motejado de cornudo?

—Habéis hecho algo mucho peor: habéis aludido a todos los nobles de Palermo.

—¿Y vos? ¿No hacéis alusiones a todos, en vuestros poemas? *Si tratta a la francisa, Nun su'nenti gilusi, Su'tutti affittuusi, / Nun c'è né meu né to'*...

(*Se comportan a la francesa, nadie está celoso, son todos afectuosos, no hay mío ni tuyo...*)

—Oh, los versos, son algo distinto...

—En prosa o en poesía, los cuernos, cuernos son.

—Pero permitidme que os lo diga: vos os comportáis a la antigua, aún hacéis caso de los cuernos.

—Vos también ¿no es verdad?

—Será, tal vez, porque ninguno de los dos nos hemos casado —dijo Meli.

—Eso sí que está bueno —se echó a reír don Saverio.

Habían quedado solos, en un ángulo del espacio abierto donde, en el paseo de la Marina, se desarrollaba habitualmente la *Conversación de los Nobles*. Las incisivas alusiones de don Saverio siempre generaban un desierto.

—Sí, ésa debe ser, sin más ni más, la razón: no; tenemos mujer —repuso Meli.

—Y en el fondo este prurito moralista nuestro no es más que una falsía, ¿verdad? —dijo con malicia don Saverio—. Si los demás son cornudos, lo son a causa de nuestras diversiones... ¿O es que vos no os divertís?

—No en el sentido en que vos entendéis la diversión...

—No existen dos formas de entenderlas. A una mujer u os la ponéis debajo o mejor sería que ni siquiera la mirarais... Si yo tuviese que creer que aquellos labios a los que vos cantáis no los habéis besado en cualquier rincón de la villa, que no habéis acariciado a vuestro gusto los senos de cierta señora o el lunar de alguna otra, en lugares ocultos... pues tendría que deciros: sois un desdichado.

Meli suspiró.

—No, no os pido que me hagáis confidencias —prosiguió don Saverio—, me basta con creer que sois poseedor de los dientes y el apetito necesarios para degustar los manjares que la providencia os envía... Me basta con creerlo, tanto para admiraros como poeta como para respetaros como hombre.

—La idea que tenéis vos acerca de la poesía es la misma que os habéis hecho sobre el comercio de granos...

—A decir verdad, tengo una idea bien distinta. Pero conociéndoos... —don Saverio estalló en una carcajada y fue acompañado por Meli.

—Estoy bromeando —se disculpó don Saverio.

—Lo sé —respondió Meli, aun cuando bien sabía que su interlocutor no bromeaba. La tarde, rosada y de oro, comenzaba a despojarse de sus ligeros velos de brisa. La banda, que tocaba en el palco, prestaba su voz al sentimiento de la hora.

—¡El sentimiento de la hora! —exclamó con tono sardónico don Saverio, sin tomar en cuenta que la expresión le había aflorado de manera espontánea dentro de la mente y que luego, para pronunciarla con desprecio, la había cambiado de aspecto—. ¡Ahora tenemos sentimiento! Tienen sentimiento las posaderas, los cornudos, los esbirros, el verdugo, el marqués de Santa Croce y los ladrones entre cabreros, pastores de ovejas, pescadores o gente de cualquier otro oficio servil...

—¿Y vos?

—¿Vos, qué? —repuso, ofendido, don Saverio—. ¿Vos, qué...? ¿Me estáis preguntando si tengo sentimiento...? No, no lo tengo: ni siquiera una brizna, ni un mísero átomo... ¡Sentimiento! Eso es cosa de pobretes... —En ese instante pasaba cerca de ellos fray Giuseppe Vella y don Saverio, con verdadera violencia, lo interpeló—: Y vos, abate Vella, ¿tenéis sentimiento?

Fray Giuseppe se sobresaltó y luego dio unos pasos para acercarse a ambos hombres.

—No soy abate —dijo.

—Lo seréis, amigo mío, lo seréis —le aseguró don Saverio, con suficiencia.

—Oh, muchas gracias... Estaba buscando a monseñor Airoldi.

—Aún no le hemos visto por aquí —respondió don Saverio—. Pero sin duda dentro de unos pocos minutos le veréis aparecer... Entretanto, sentaos un instante con nosotros... Estábamos hablando del sentimiento. ¿Qué pensáis sobre este tema?

—Pues no lo sé —repuso fray Giuseppe.

—Os explicaré: ¿vos tenéis sentimiento? ¿Sentís dentro de vos algo que se asemeje al sentimiento que nuestro abate Meli, gracias al poder de la moda, domina a su gusto?

—Tampoco yo soy abate —intervino Meli.

—Pero tenéis tendencia a convertiros en ello —aseguró don Saverio antes de volverse hacia Vella nuevamente—. ¿Sentís o no sentís el soplo del sentimiento?

—Yo no siento nada —dijo Vella.

—Pues bien. Pongamos un ejemplo: ¿una hermosa mujer os inspira algún sentimiento o...? —dejó la o suspendida entre ellos, como un sol malicioso y se echó a reír.

—Pero yo... —comenzó a decir fray Giuseppe Vella, lleno de confusión.

—Lo sé: sois sacerdote... Pero también sois hombre: y yo le estoy hablando al hombre. Vos no podéis ignorar lo que dentro de pocas horas, aquí mismo, bajo los árboles y entre las cercas de villa Flora, en esta

noche sin luna, harán estos gentilhombres y estas damas que ahora sorben helados y hablan de vestidos, de peluqueros, de *chignons*... ¿Tenéis idea de lo que ha de suceder dentro de un breve rato?

—¿Qué sucederá? —preguntó Francesco Paolo Di Blasi, a espaldas de don Saverio.

El joven abogado llegaba en compañía del barón de Porcari y de don Gaetano Jannello. Don Saverio invitó a todos a tomar asiento junto a ellos.

—¿Qué sucederá? —volvió a preguntar Di Blasi.

—Me refería a lo que, tan pronto como haya oscurecido, sucederá bajo los árboles de villa Flora...

—Toca tú que también yo toco —dijo el barón de Porcari.

—Y aún cosas peores —abundó Jannello.

—Mejores —corrigió Meli.

—Os contaré una —dijo don Saverio—. Me ocurrió a mí, hace tres noches. Andaba por la villa en... vaya, por asuntos míos... y veo, vosotros sabéis que mi vista es muy aguda, a la... en fin, es preferible no dar nombres: veo a una bella señora, en una palabra. Estaba allí, entre las borduras de boj, detrás de unas matas, inclinada como si buscara algo. Me detengo, le pregunto: «¿Habéis perdido algo?» Con voz firme, con absoluta frialdad, me respondió: «Gracias, ya lo he encontrado.» Proseguí mi camino, pero ya sabéis cómo suelen ser estas cosas, de modo que me volví después de dar tres pasos: la dama no se había movido, pero detrás de ella estaba el duque de... No os diré el nombre, porque de ese modo os sería muy fácil adivinar el de ella, el de la señora.

Todos se echaron a reír, a excepción de fray Giuseppe. Pero su fantasía ya vagaba libre, divertida y minuciosa bajo los árboles de villa Flora. Y cuando su fantasía alzaba vuelo, excitada por alguna conversación, por una anécdota o una imagen, Vella era incapaz de seguir escuchando las palabras de los demás. Pero, en esa ocasión, sus acompañantes creyeron que se aislaba por propia voluntad, para refugiarse en el pudor, en la castidad. Por ello don Saverio retomó la palabra diciendo:

—No hablemos más de estas cosas: le resultan desagradables al abate Vella... Retornemos a nuestro punto de partida: el sentimiento, hablábamos del sentimiento —y dejó caer una mano sobre la rodilla del capellán.

—¿Cómo...? Ah, sí: el sentimiento.

—¿Vos experimentáis sentimientos?

—Si lo pienso bien, creo que sí —respondió fray Giuseppe.

—Me defraudáis —dijo don Saverio.

—¿Por qué? —intervino Di Blasi—. Más allá del hecho de que cada hombre los experimenta...

—¡Cada hombre! Esto es lo que no puedo tragarme —se encrespó don Saverio.

—¿Y cuál es la diferencia entre vos y aquellos hombres que están allí abajo? —preguntó Di Blasi, señalando unos pescadores que remendaban redes, mientras las mantenían tensas con los dedos de los pies.

—¿No la advertís por vos mismo?

—No logro ver esa diferencia. Veo igualdad. Sólo ocurre que nosotros estamos aquí, ociosos, gozando del fresco, bien vestidos, bien peinados y ellos trabajan.

—¿Y eso no os parece importante?

—Nada importante. A menos que quisierais analizar el asunto con relación a la justicia. En ese caso, reconoceré que entre nosotros y ellos existen gravísimas y vergonzosas diferencias... Quiero decir que son vergonzosas para nosotros... Pero entre su esencia de hombres y nuestra esencia de hombres no existe ninguna diferencia: esos pescadores son hombres como vos y como yo... Dejad que desaparezcan aquellos horrendos conceptos de mío y tuyo...

—¿Y qué sería yo sin lo mío?

—Un hombre... ¿No basta?

—Pero es que lo soy mucho más con mis tierras, con mis casas... Y vos lo sois mucho más con la renta que habéis recibido de vuestro padre y de vuestra madre...

—Lo somos más en el sentido de que gracias a una renta nos estamos aquí discutiendo sobre nuestra esencia de hombres, hablando de libros que hemos leído, gozando de la belleza... Pero con pensar tan sólo que nuestro *más* está pagado por el esfuerzo de otros hombres, nos hallamos en *menos*...

—Ese ha sido un discurso complicado-dijo don Saverio y se dispuso a matizarlo—. Puedo concederos que no existen diferencias entre nosotros y esos pescadores. Pero no me negaréis que entre mí mismo y aquél no se advierte una cierta diferencia —con un gesto había señalado a don Giuseppe Vassallo que, del brazo con su mujer, recorría el paseo: hacían la figura de un cangrejo aferrado a un bello trozo de coral.

—Oh, pero él tiene una hermosa mujer —apuntó Jannello.

—Pero no es un mérito que le pertenezca... Ella, pobrecita, no tenía ni un grano de dote, y este escuerzo, en cambio, es rico —explicó Meli, que siempre tenía información acerca de todo lo que sucedía a su alrededor.

—Pero es una mujer virtuosa: al cabo de cuatro años de matrimonio, no he oído decir que se haya decidido a ponerle los cuernos —dijo el barón de Porcari.

—¿Y dónde se los podría poner? ¿No veis que el marido no tiene frente? —repuso Meli.

—No hay modo de terminar una conversación, aquí —se lamentó don Saverio—. Yo hablaba con nuestro abate Vella... ¿De qué hablábamos?

—Del sentimiento.

—Del sentimiento... Y vos, si no me equivoco, habíais dicho que lo experimentáis.

—Me parece que sí.

—¿No estáis seguro?

—No lo estoy en el sentido que vos le adjudicáis a la palabra. Si os referís a una moda, al conjunto de cosas que constituyen una moda, al hombre de sentimiento, a los desfallecimientos de las señoras, a los pastores de nuestro amigo Meli, os respondo decididamente que no. Pero si os referís al sentimiento como a una parte constitutiva de la igualdad, de la que incluso la moda es fruto inconsciente, en este caso os digo que también yo participo del sentimiento, en cierta manera.

—¿Cómo? ¿Cómo? —preguntó con aire de obtusa sorpresa don Saverio. Y, por cierto, el mismo fray Giuseppe estaba un tanto sorprendido.

Le sorprendía su pronta comprensión del tema, el acuerdo de su mente, por lo común ajena a preocupaciones semejantes y por entero aguzada en un desprecio radical, en un esquema de pensamiento en el que no se reflejaban ni el propio destino ni la propia felicidad, sino el destino y la felicidad de todos los hombres. Y experimentó una vaga inquietud, que parecía nacer de la erupción de complicaciones y contradicciones internas. «Es preciso obrar con cautela», se dijo. Pero no se refería al hecho de hablar, puesto que en aquellos momentos en Palermo se podía expresar sin peligro cualquier idea, más bien se pedía a sí mismo cautela en el pensar. «Los pensamientos que llegan al estado de ideas son como tumores: crecen dentro de ti, te destrozan, te enceguecen».

—Habláis como un libro cerrado —dijo Meli, lleno de ponzoña por la alusión a sus pastores.

—De ninguna manera —intervino Di Blasi—. Fray Giuseppe ha expresado su opinión personal con extraordinaria lucidez. Porque bajo el curso de la moda justamente es eso lo que yace: lo sentimental como elemento de igualdad, como elemento de la revolución...

—¿Qué revolución? ¿Vos creéis que hay una revolución en el aire?-y con gesto cómico, Meli alzó la cabeza, para husmear como un perro de caza.

—No tenéis olfato para ventearla —dijo Jannello.

—En cambio, yo sí la huelo —aseguró don Saverio—. Y os digo más: la veo... Veo al marqués de Caracciolo acompañado por el pueblo enfurecido, en dirección al puerto, entre silbidos, mofas, escarnios e inmundicias... Tal como le había ocurrido a aquel inocente del virrey Fogliani, del mismísimo modo...

—No niego que ese hecho pueda producirse: nuestra plebe está habituada a lamer la mano que la golpea y a morder la que trata de brindarle algún beneficio... Podría producirse, aunque el marqués de Caracciolo es un hombre muy distinto a Fogliani y tan sólo muerto soportaría el ultraje a su autoridad... Pero eso no sería una revolución: sería, precisamente, lo contrario de una revolución —dijo Di Blasi.

—Desde mi punto de vista sería una revolución —aseguró don Saverio—. Aun cuando, como vosotros bien lo sabéis, Caracciolo como hombre me cae simpático...

—Es un hombre extraordinario —apuntó el barón de Porcari.

—Aunque el marqués de Caracciolo no fuese el hombre que es —dijo Di Blasi con tono animado— no puedo menos que reconocer que cada vez que me acerco a él, cada vez que me dirige la palabra, me siento... emocionado, eso es, conmovido... Este hombre, me digo, ha conocido a Rousseau, ha hablado con Voltaire, con Diderot, con D'Alembert... A propósito: ¿sabéis que ha muerto Diderot? El treinta y uno del mes pasado...

—Enviadle un pésame al virrey —dijo don Saverio, mientras se ponía de pie.

VIII

El *Archivo de Sicilia* estaba ya en su punto: el códice de San Martino había sido corrompido por entero, con gran habilidad, con arte, incluso. El texto italiano estaba a punto, aunque aún era necesaria una definitiva y cuidadosa revisión, que resolviera no pocas incongruencias y equívocos. Pero esa tarea

correspondería, más bien, a monseñor Airoldi, que en esos momentos había asumido una actitud de porfía frente a Gregorio y a todos aquellos que, o bien estaban de acuerdo con el canónigo, o bien seguían las alternativas del caso en calidad de divertidos espectadores.

Ahora, fray Giuseppe se dedicaba totalmente a la fabricación del *Archivo de Egipto*. Y como aquel que desde un tenducho miserable se expande hacia un comercio más amplio, confiado en el viento de la: fortuna, había hecho llamar a un fiel amigo maltes, el monje Giuseppe Cammilleri, para que le ayudara en el trabajo material. Cammilleri era hombre de su misma pasta, pero de mente sórdida y lenta, de apetitos elementales e inmediatos. En cuanto a mantener un secreto, se podía confiar en él como en una tumba, si bien era imprescindible depositar en la tumba el mismo óbolo que los antiguos solían depositar en las tumbas de sus seres queridos. Y por la forma en que desaparecía entre las manos del monje el dinero que fray Giuseppe le entregaba, bien se podría haber pensado que su destino era convertirse en hallazgo de anticuarios o, para utilizar un vocablo más moderno, de arqueólogos. «Sin duda le entierra en el huerto», pensaba fray Giuseppe, porque entre los efectos del monje, que de tanto en tanto inspeccionaba con sumo cuidado, no lograba descubrir evidencias de que Cammilleri gastase nada, puesto que ni siquiera salía de la casa. En realidad, el monje enterraba sus dineros en el seno de una prostituta que iba a visitarle durante las horas en las que el amo de la casa se hallaba fuera, es decir entre el avemaría y los dos toques de la noche. Generosísima dádiva, según la opinión del maltes, misérrima, según el parecer de la mujerzuela. Y así, bajo el techo de fray Giuseppe Vella, en la casa donde monseñor Airoldi lo había alojado con amabilidad, a cada visita prohibida nacía una discusión en cuyo transcurso ciertos vicios, ciertas cualidades y muchas otras cosas resultaban ser llamadas por el más crudo de los nombres posibles.

Por fortuna, fray Giuseppe no sospechaba de nada. De lo contrario, profundas hubieran sido sus inquietudes y tribulaciones, porque ya no podía hacer regresar a Malta al monje, depositario de un peligroso secreto y menos posible aún le sería admitir que en su propia casa continuase tan torpe ejercicio. Además, la casa se hallaba muy apartada y las primeras sombras de la noche la sumergían en una soledad tan absoluta que hasta inspiraba toda suerte de temores.

Ignorante de la tosca pasión en la que el monje se desfogaba, con absoluta impunidad, a sus espaldas, fray Giuseppe gozaba de la compañía y se beneficiaba con la ayuda de Cammilleri. En especial, le importaba la compañía, luego de muchos años de soledad: soledad comparable a la de un artista que, atrapado en una isla desierta, se hubiese entregado a crear una obra de la que ningún otro hombre pudiera llegar a complacerse. Vella tenía conciencia de que en su trabajo, tal como en realidad era existía una cualidad fantasiosa, una categoría artística. Pensaba que, revelada su impostura después de un siglo o tal vez más (después de su muerte, en todo caso), se mantendría válida su invención: la extraordinaria novela de los musulmanes de Sicilia. Y para la posteridad, su nombre habría de adquirir la dorada gloria de un Fénélon o de un Le Sage, sumada, claro está, a la negra gloria que por esos años envolvía el nombre del palermitano Giuseppe Balsamo. Su desesperación de artista se fundía con la vanidad común a todos los hombres que incurren en delito: le urgía la necesidad de tener a su lado a alguien, espectador y cómplice, que en su cotidiano trabajo admirase al original creador de una obra literaria y al no menos original y despreocupado impostor.

En este sentido, el monje no era el hombre ideal pues, aunque pagaba tributo de ansiosa admiración a la impostura, no sabía apreciar con justicia la obra literaria: Cammilleri era incapaz de cubrir cumplidamente el papel de representante de la posteridad que la intención de fray Giuseppe le había asignado. Pero no obstante, era *un hálito*, como se dice en Sicilia de cualquier presencia humana que sirva para endulzar la soledad y la desesperación, que pueda compararse a la ligera caricia del viento en medio de la espesura. Además, como ayudante del trabajo mecánico de copiar y de acuñar, resultaba un individuo impagable: paciente, atentísimo, escrupuloso.

En las horas de trabajo ambos se mantenían en silencio: parecían sordomudos. Pero en la mesa y en los momentos de descanso en el huerto, llegaban a la locuacidad en el recuerdo de Malta, de la infancia, de sus familiares y amigos, a quienes el monje había visto en días cercanos y de quienes, por lo tanto, poseía frescas noticias. También solían enfrascarse en consideraciones sobre sus vidas, sobre cómo estaban cambiando, o en comentarios acerca de las cosas del mundo, que a Cammilleri le eran casi por entero desconocidas.

Cuando hablaban de los hechos mundanos, el rústico maltes se transformaba en un personaje de *Fioretti*. En las ocasiones en que se sumergían en el tema de las mujeres, a pesar de que tenía conocimiento de ellas, por inconfesado y oculto que fuese, Cammilleri desembocaba en un inevitable extravío de vagas y temblorosas fantasías, de deseos y sentimientos que, en cambio, a fray Giuseppe Vella producían malicioso goce.

—¿No creéis que las ha hecho el diablo? —preguntaba el monje maltés.

—Oh, no —sonreía fray Giuseppe—, también ellas son obra de Dios. ¿Qué mérito habría para nosotros

en el hecho de abstenernos de ellas, en tal caso? Es fácil abstenerse de las cosas diabólicas. Lo difícil es abstenerse de las cosas que Nuestro Señor ha hecho y que, por amor a El, nos ha pedido que no utilicemos.

—Tal vez tenéis razón —decía el monje—; sin duda tenéis razón, con la doctrina en la mano. Pero no hallo demasiado sentido en esta historia... Se me hace que esa prohibición valdría tanto como negar gloria a Dios en una parte de su creación...

—Nosotros otorgamos gloria a Dios en cada uno de los elementos de la creación, incluso en la mujer. Alabamos al sexo femenino en materia de belleza y de armonía, la exaltamos en su faceta de madre... Pero la convertimos en objeto de nuestra renuncia, de nuestro sacrificio, para sólo ser sacerdotes de Dios, ministros suyos en nuestra totalidad...

—¿Y vos lo lográis? No me refiero a prescindir de la mujer, sino a no pensar en ella, a no requerirla en vuestros sueños, a no revestiros con ella en el ensueño, como si se tratara de un manto de delicias...

—No lo logro —respondía fray Giuseppe, cerrando los ojos.

Y el monje se sentía confortado con esa confesión. Y porque su memoria era flaca y estaba sujeto a la cotidiana renovación de su arrepentimiento y de su contrición, a menudo y a partir de cualquier subterfugio, volvía a plantear el mismo tema. En medio de la oscuridad dé su mente y de su corazón, centelleaban de cuando en cuando chispas de superstición y de fe. Fray Giuseppe lo sabía muy bien y por eso mismo hallaba las palabras más pertinentes para apaciguar a Cammilleri, a quien muchas veces asaltaban sentimientos de culpa por aquel trabajo suyo de amanuense y fundidor.

—¿No cometo una mala acción? —preguntaba.

—¿Y yo? —replicaba fray Giuseppe.

—Pues... también vos —respondía con timidez, bajos los ojos, el monje.

En esos momentos, con gran llaneza, fray Giuseppe le explicaba que la tarea del historiador es un verdadero embrollo, una impostura, y que significaba mayor merecimiento inventar la historia que transcribirla, sin más ni más, a partir de viejos folios, de antiguas lápidas, de viejos mausoleos. Además, en todo caso, era mucho más laborioso inventarla: por ende, honestamente, las fatigas que ambos emprendían eran dignas de una compensación más importante que la que premiaba a un historiador verdadero, a un historiógrafo que gozara de nombradía, pagas y prebendas.

—Toda una impostura. La historia no existe. ¿Quién podría asegurar que existen las generaciones de hojas que han caído de un árbol, otoño tras otoño? Existe el árbol, existen sus hojas nuevas; más adelante también estas hojas caerán; y en cierto instante, también el árbol ha de desaparecer. La historia de las hojas, la historia del árbol. ¡Futilezas! Si cada hoja escribiera su historia, si aquel árbol escribiera la suya, entonces, diríamos: ah, sí, la historia... ¿Vuestro abuelo ha escrito su historia? ¿Y vuestro padre? ¿Y el mío? ¿Y nuestros bisabuelos y tatarabuelos...? Han descendido a sufrir podredumbre en la tierra, tal como las hojas, sin dejar historia tras de sí... Existe aún el árbol, sí; existimos también nosotros, como hojas nuevas... Y también nosotros nos habremos de marchar... Quedará el árbol, si perdura, pero también podría ser hachado, rama por rama: los reyes, los virreyes, los papas, los capitanes, en una palabra, los grandes... Hagamos con todos ellos un poco de fuego, algo de humo, para ilusionar a los pueblos, a las naciones, a la humanidad viviente... ¡La historia! ¿Y mi padre? ¿Y vuestro padre? ¿Y los borborigmos de sus vísceras vacías? ¿Y la voz de sus hambrinas? ¿Creéis que se oirá su rugido en la historia? ¿Que habrá un historiador dueño de un oído tan sensible como para percibirlo?

Fray Giuseppe cabalgaba sobre reales ímpetus de predicador. Y el monje se sentía presa de la mortificación, de la inquietud. Por detrás de la prédica, aparecía el impostor, el cómplice:

—¿Quizá es el bienestar lo que os corroe la conciencia...? Si es así, no tenéis más que decirlo: os pagaré el pasaje de regreso...

Para el monje, como resumen final, este argumento era el más convincente.

IX

—Así, así está bien —dijo la condesa.

Con el rabillo del ojo se veía reflejada en el gran espejo. Ante ella, sobre el plano del escritorio *trumeau*, reducido a una vivida miniatura sobre la parte superior de una tabaquera, descansaba aquel cuadro de François Boucher que los casanovistas conocen como retrato de *mademoiselle* O'Murphy.

Estaban a la moda los cuadros vivientes y en la intimidad de una cita de amor, en el pequeño pabellón

de deliciosas *boiseries* donde solía retirarse, pretextando ante su marido tremendas jaquecas, la condesa componía uno extraordinario. Imitaba a la perfección el cuadro de Boucher, con ayuda de la poca luz que le permitía emparejar sus años con los de *mademoiselle* O'Murphy. Sólo dos elementos: una *dormeuse* y su propia desnudez. No era posible desear cuadro viviente más espléndido, ni imitación más minuciosa.

Di Blasi se acercó para observar la miniatura; luego volvió los ojos hacia el cuadro viviente. Se inclinó para besar la nuca, los hombros. Ligera, su mano recorrió aquel cuerpo cálido y suave, con movimientos ascendentes y descendentes que se demoraban en cada una de las mórbidas articulaciones, en cada pliegue, como si quisiera ejecutar una talla sobre una materia preciosa y dócil.

—Perfecto —dijo.

—Oh, eso no está en el cuadro —protestó la dama, pero se volvió para mirarlo, entreabiertos los labios, expuestos en totalidad los senos redondos, algo más grandes y pesados que los de *mademoiselle* O'Murphy, por cierto.

Una vez más estaban juntos sobre la *dormeuse*. Cuando emergía nuevamente a esa luz de laca y de oro, la condesa preguntó:

—El pintor, ¿cómo se llama el pintor?

—Boucher, creo, François Boucher.

De pie, mientras la miraba, tendida ahora de espaldas, ya no en grácil posición del cuadro viviente, sino desarticulada con la satisfecha languidez del deseo encalmado, pensó: «François Boucher: boucher, boucherie, vucciria. Vucciria. En cada lengua hay un misterio: para un francés los cuadros de este pintor, tan luminosos, tan sensuales, tan llenos de alegría, tal vez tendrán un matiz, un débil matiz de carnicería, de *vucciria*. Y yo, que sé francés, en este mismo momento estoy pensando: hasta ahora el nombre de Boucher ha presentado para mí el encanto, el deseo...»

El abogado empezó a vestirse. La mujer le miraba por entre sus párpados entornados, con un cierto sentimiento divertido: un hombre que se viste tiene algo de ridículo; demasiados ganchos, demasiados botones, luego las hebillas, por último el espadín.

—Estoy leyendo *Les mille et une nuits*, ¿sabéis? Es una obra maravillosa... Por momentos, es verdad, me resulta poco amena, pero es una maravilla... ¿Vos la habéis leído? —preguntó la condesa.

—No, aún no.

—Os la prestaré... ¿Sabéis que esos musulmanes son extraordinarios? Un sueño... viven como si soñasen... Palermo debía ser una delicia cuando ellos estaban aquí...

—Pero una mujer como vos, rubia, de piel blanca y ojos celestes, sólo podría haber sido una esclava.

—No digáis tonterías... Quisiera saber algo más acerca de los árabes... ¿Qué hacían en Sicilia, en Palermo, cómo eran sus casas, sus jardines, sus mujeres...?

—Fray Giuseppe Vella...

—Oh, precisamente: vos lo conocéis, ¿verdad?, sois buen amigo de él.

—¿Queréis conocerlo? Es un hombre interesante... Algo ¿cómo decíroslo?, sombrío, misterioso... En una palabra, interesante.

—No digáis tonterías: para mí, sólo vos sois interesante. No, quería decir... Pues... mi marido está preocupado. Dice que en el *Archivo de Sicilia* hay algo que se relaciona con nuestra posesión. No sé con exactitud de qué se trata: quizá sólo el nombre, quizá la noticia de algún censo... Pero le preocupa pensar que más adelante, en el *Archivo de Egipto*, aparezcan algunas otras noticias al respecto...

—Por ejemplo la de que el feudo pertenecía a la Corona, con lo cual resultaría que vuestro marido detenta esas tierras merced a una antigua usurpación.

—Creo que sí, que se trata de eso... Es decir, creo que ésa es la preocupación de mi marido... ¿Podríais vos, tal vez, hablar una palabra con Vella, pedirle información...?

—Puedo pedirle información —sonrió Di Blasi.

—¿Sólo información? —y le dedicó un mohín coqueto, fugaz, mezcla de amenaza y promesa al mismo tiempo.

—Aquéllos son documentos históricos, amiga mía, pertenecen a la historia. El trabajo de Vella exige honestidad, cuidado especial... Pero —agregó con galante de broma— le diré a fray Giuseppe que una hermosísima dama vive sumida en angustias y temores, con la idea de que el *Archivo de Egipto* podría despojarla —acarició el cuerpo desnudo, la besó—, despojarla de una posesión, de una renta...

X

Sentado entre monseñor Airoldi y fray Giuseppe Vella, se hallaba don Gioacchino Requesens, para enterarse de las maravillas del *Archivo de Sicilia*.

—Os quiero leer —dijo en determinado momento monseñor— una cosa que os causará placer... En vuestra familia, si no recuerdo mal, tenéis el título del condado de Racalmuto...

—Nos viene por vía de los del Carretto —respondió don Gioacchino—. Una del Carretto se casó...

—Os la quiero leer —interrumpió monseñor—, os la quiero leer.

Se puso de pie; después de unos minutos de búsqueda, extrajo un quinterno de la pila que reposaba sobre la mesa. Satisfecho, volvió a sentarse. Sonreía como quien está á punto de hacer un regalo por sorpresa.

—Aquí está... os la leeré... *Oh amo mío poderoso y venerable, el siervo de su grandeza con el rostro en tierra le besa las manos y le dice que el emir de Giurgenta me ha dado orden de que emprendiese el cuidado de contar la población de Rahal-Almut y de que luego me ocupara de escribir una relación a su grandeza y de enviarla a Palermo. Los he contado a todos para hallar entonces que en dicha población viven cuatrocientos cuarenta y seis hombres, seiscientas cincuenta y cinco mujeres, cuatrocientos noventa y dos niños y quinientas dos niñas. Todas estas criaturas, ya sean musulmanas o cristianas, aún no han llegado a la edad de quince años. Hecha esta relación, con el rostro en tierra le beso las manos y me identifico así, el gobernador de Rahal-Almul Aahd Aluhar por voluntad de Dios siervo del emir Elihir de Sicilia*... Luego está la fecha ¿lo veis?: *24 del mes de reginal, 385 de Mahoma*, lo que vale decir 24 de enero de 998... ¿Qué os parece?, ¿qué decís?

—Interesante —respondió con frialdad don Gioacchino.

Se produjo un silencio embarazoso. Monseñor Airoldi se sentía desilusionado frente a la extraña actitud contenida de don Gioacchino.

—¿Eso aparece en el *Archivo de Sicilia*? —preguntó al cabo de unos instantes Requesens.

—Sí, en el *Archivo de Sicilia* —respondió, sin ocultar su disgusto, monseñor.

—¿Y en el *Archivo de Egipto*? —inquirió don Gioacchino.

—En el *Archivo de Egipto*, ¿qué? —preguntó, a su vez, monseñor, con cierta brusquedad.

Pero fray Giuseppe ya había comprendido la situación: don Gioacchino, justamente, se preocupaba por aquellas noticias que, acerca del condado de Racalmuto, pudiesen aparecer en el *Archivo de Egipto*. Y la nueva aventura de fray Giuseppe tomaba especial nota de preocupaciones semejantes.

—Me refiero a si en el *Archivo de Egipto* habrá alguna otra noticia relacionada con este condado o con las demás tierras que pertenecen a mi familia.

—No lo sé —respondió monseñor y con actitud interrogante se volvió hacia fray Giuseppe.

—Ni siquiera yo lo sé aún —explicó fray Giuseppe—. Apenas he comenzado el trabajo —pero lo dijo con un tono tal que don Gioacchino quedó sumergido en el convencimiento de que en el *Archivo de Egipto* habría lo suficiente como para reducir a los Requesens, según el pensamiento literal de don Gioacchino, a «cubrirse el culo con la mano», o sea como para reducirlos a la total desnudez.

—Comprendo —exclamó monseñor, con la cara cubierta por una repentina luz; para lograr que fray Giuseppe también comprendiese, le explicó—: Mira, nuestro amigo don Gioacchino se preocupa al pensar que podría surgir la prueba o la sospecha de una usurpación en lo tocante a alguna de las tierras y posesiones de su familia.

—Oh —exclamó fray Giuseppe, con aire de fingido estupor e inocencia.

—De verdad no me preocupo —dijo don Gioacchino—. Estoy seguro de que acerca de las posesiones de mi familia no puede surgir ni tan sólo la sombra de semejante sospecha... Pero ya sabéis qué es lo que sucede a menudo: una equivocación, un *quid pro quo*...

—Ese peligro no existe —aseguró monseñor.

—No existe —se hizo eco fray Giuseppe.

—Comprendo —dijo don Gioacchino.

Creía ser el primero, entre los nobles de Palermo, que había advertido el peligro que representaban el *Archivo de Egipto* y el astuto hombre que lo traducía. Con el viento que soplaba desde Nápoles, con aquel loco del virrey...

En realidad muchos otros habían comprendido ya esto mismo. La casa de fray Giuseppe se había convertido en meta de una procesión de pesebre: en el huerto balaban los corderos, una enorme jaula estaba tan llena de pollos que las pobres aves no podían moverse dentro de ella, y los frutos, quesos y dulces se acumulaban en todos los rincones de la casa... Sin hablar de los presentes en onzas sonantes, y las invitaciones a comer que llovían desde todas partes.

XI

—La condesa de Regalpetra —decía el abogado Di Blasi a fray Giuseppe Vella— vive sumergida en preocupaciones por vuestra causa.

—¿Por mi causa? Pero si apenas la conozco...

—Teme que el *Archivo de Egipto* traiga a luz algún dato que perturbe la normal percepción de sus rentas. De modo que me ha pedido que os pregunte...

—¿Os importa mucho?

—La condesa, en este momento, sí. El problema de sus rentas, mucho menos.

—Pues examinaré el texto y luego os podré decir algo. Pero creo que no tiene nada que temer. —La sonrisa de fray Giuseppe dejó ver un relámpago de entendimiento, de complicidad, casi como si estuviese a punto de agregar: «Gracias a vos, que la recomendáis, gracias a la amistad que con vos mantengo.»

En ese instante, frente a las preguntas de fray Giuseppe, frente a su sonrisa. Di Blasi tuvo la impresión de que el capellán era hombre capaz de sacrificar a la amistad un pasaje del *Archivo de Egipto*, una noticia histórica, un documento. Era una impresión fugaz, una mínima duda acerca de la probidad profesional de fray Giuseppe. En fin, si se consideraba que casi todos los sicilianos ponen la amistad por encima de cualquier otra cosa, no había nada de extraño en el hecho de que fray Giuseppe participara de tal sentimiento. Más tarde, mucho tiempo después, el pequeño episodio cobró su significado exacto en la memoria del abogado Di Blasi: Fray Giuseppe estaba dispuesto a sacrificar no una noticia histórica, sino un posible chantaje, en aras de la amistad. De todos modos, resultaba humana y consoladora la certeza de que un hombre como aquél pusiera un sentimiento desinteresado por encima de la impostura y del chantaje y en nombre de la amistad renunciara al placer y al beneficio material.

Un tanto preocupado, Di Blasi estaba a punto de aclarar a fray Giuseppe que sólo como cosa de broma le había hablado de las inquietudes de la condesa y que él mismo estimaba que del *Archivo de Egipto* debía venir a luz lo que en el texto había, ya redundase o no en perjuicio de quien fuere; pero en ese momento, jubiloso como un perro que hubiera hallado a su amo, el príncipe de Partanna se arrojó hacia fray Giuseppe:

—¡Mi muy querido abate Vella! ¡Dichosos los ojos que os ven! ¿Dónde os habíais metido? Hace ya una semana que no logro veros en ninguna parte...

—El trabajo —dijo fray Giuseppe—, el trabajo...

—Aquel bendito *Archivo de Egipto*, lo sé, lo sé... Pero un poco de esparcimiento es indispensable... ¿Sabéis que os encuentro más flaco...? Tendríais que cuidaros, amigo mío, pensar en algún reposo, hacer algún viaje de placer. Podríais venir a mi casa, conmigo... Bien conoceréis el dicho: mejor asno vivo que doctor muerto. ¿Qué? ¿Queréis dejar vuestra piel y vuestros huesos en el *Archivo de Egipto*?

—De no haber trabajado como lo he hecho, no podría ahora comunicaros que en el *Archivo de Egipto* he hallado a un ilustre ancestro de vuestra familia: Benedetto Grifeo, que en árabe se transcribe Krifah, embajador de la Corte de Sicilia ante el gobierno de El Cairo...

—¿De verdad? ¡Pero qué sorpresa más encantadora! —El príncipe echó un brazo por sobre los hombros de fray Giuseppe y lo arrastró aparte—. Vos merecéis toda mi gratitud, la mía y también la de mi familia...

—No hago más que traducir aquello que está en el códice.

—Y no es flaco mérito, creédmelo... Y, a propósito ¿habéis recibido mi humilde *cadeau*?

—Cuarenta onzas —precisó fray Giuseppe, con frialdad.

—Una pequeñez... Cuento con haceros llegar alguna cosa de mayor importancia, para gozar del honor de la participación en vuestra gloriosa empresa, gloriosa de verdad, para contribuir...

—Mi obra es humilde: vuestra protección es lo que no sólo la hace posible, sino que la dignifica...

—Oh, no digáis tonterías, vos...

—Me siento honrado al saludaros —interrumpió el marqués de Geraci, mientras ponía una mano sobre un hombro de fray Giuseppe y la otra sobre el del príncipe de Partanna, sonriendo con amplia expresión de afecto.

—Estaba pensando en vos, precisamente —dijo fray Giuseppe—. Como le decía al príncipe, he leído en el *Archivo de Egipto* que un antepasado suyo, cierto Benedetto Grifeo, fue el primer embajador normando en El Cairo... ¿Sabéis quién le sucedió, después de su muerte, en el alto cargo?

—Apuesto a que algún antepasado mío —respondió el marqués.

—Exacto. Un hombre llamado Ventimiglia, que en árabe aparece transcrito como Vingintimill. En este momento no sé con certeza si este Ventimiglia es el mismo, Giovanni de nombre, que tomó por mujer a Eleusa, viuda de un sobrino del conde Ruggero, llamado Sarlone. Se trata de un pasaje bastante intrincado y estoy trabajando en él. Pero, sin duda, habré aclarado todo en unas pocas jornadas más.

—Sois grande, mi querido abate, sois grande —comentó Ventimiglia.

Ya todos llamaban abate a fray Giuseppe y así lo haremos también nosotros, en adelante.

«Lo escrito, escrito está; el fraile no hace más que traducir —pensaba el príncipe de Partanna—, pero se me hace que me he incurrido en un error al enviarle nada más que cuarenta onzas: una relación de parentesco con el conde Ruggero no puede valer menos de cien. Ventimiglia habrá tenido más olfato que yo.»

Del brazo de su mujer pasaba el duque de Villafiorita, que los saludó agitando una mano, cordial. Pero su sonrisa estaba dirigida con toda intención hacia la persona del abate Vella, que le había puesto un antepasado en el normando Concejo de la Corona.

Los nobles, todos, le querían bien. Y aquella velada de gala, que se celebraba en el teatro de Santa Cecilia para despedir al marqués de Caracciolo, en vías de marcharse, por fin, parecía volcarse en honor del presunto paleógrafo. Pero el abate Vella era inflexible: aceptaba los *cadeaux*, se sentía halagado por esas familiaridades, pero no estaba dispuesto a conceder otra cosa que no fuesen importantes cargos y gloriosa parentela a los antepasados de quienes con él se mostraban más generosos. En cuanto a hacerles dueños de tierras y feudos, nada: trabajaba para la Corona. De la Corona esperaba el premio de una abadía o algún otro beneficio sine cura, tal como ya había obtenido una cátedra y una asignación de mil onzas para realizar un viaje de estudios a Marruecos, viaje que se hallaba dispuesto ya emprender.

Por su parte, los nobles, al parecer, se contentaban con los cargos y honores que el abate Vella distribuía entre sus antepasados, del mismo modo que se pirraban por obtener de manos de su rey, papa u otros grandes, una cruz, una orden, un cordón. En el fondo de sus corazones, todos pensaban que, por mucho que se escandalizasen temiendo que del *Archivo de Egipto* surgiría un duro golpe para los privilegios baronales, tendrían que existir algunas excepciones. Y un cargo de embajador o de consejero, una relación de parentesco con el gran Ruggero podrían constituir la antesala de las excepciones. El abate Vella les dejaba abrigar esperanzas en ese sentido.

Lo saludaban todos, le presentaban sus respetos. En aquella velada de fiesta, quizá lo hacían con más ostentación que otras veces. La nobleza intentaba demostrar a Caracciolo que el centro del festejo estaba en otro, que no se preocupaba por él. La despedida al virrey había sido organizada de mala gana, a instancias porfiadas de Grassellini, juez de la Gran Corte Civil, creación de Caracciolo: *Tú, Grassellini, mulus Caraccioli*.

La verdadera despedida al virrey estaba en las calles: la nobleza le había dado forma de sonetos y epigramas ofensivos, ultrajantes, de juegos de palabras, anécdotas y apodos que sacaban a luz la impiedad, el libertinaje y mal gobierno de Caracciolo. Entre tantos otros, circulaba un soneto en el que Santa Rosalía, con el recuerdo de la ofensa que el virrey había intentado inferir a su gloria, batía campanas de júbilo en los cielos. En medio de un corrillo apartado, Meli declamaba el soneto en cuestión, con las pausas y guiños llenos de gracia, mediante los cuales coloreaba sus recitados; al finalizar, juró, una vez más, que el soneto pertenecía a una pluma que no era la suya, que le había llegado en forma de anónimo. Y era verdad.

El virrey se hallaba en el palco central, rodeado por los más eminentes dignatarios del Reino. Parecía dormido. Pero las profundas líneas de su rostro, profundizadas por la visible vejez y por el aparente sueño, en ciertos momentos se animaban con una sonrisa irónica, con el sagaz relámpago de una mirada. El abogado Di Blasi lo observaba desde la platea. Bajo las alternantes máscaras de aburrimiento y de ironía, creía percibir la intensa pesadumbre de aquel hombre. En un individuo como aquél, pensaba el joven abogado, por fuerza tendría que ser agudísima la conciencia de la derrota y de la muerte. De la derrota a la que lo habían condenado Sicilia y la Corte, de la muerte ante la cual cedía su cuerpo. Veinte años en París y había supuesto que allí permanecería por el resto de su vida. En cambio, ya viejo, a los sesenta y siete años de edad, lo habían enviado a Palermo con el cargo de virrey: desde la tierra de la razón al *hic sunt leones*, al desierto en el que las arenas de la más irracional de las tradiciones bien pronto cubrían el asomo de cualquier audacia. Con su mente vigorosa, con su carácter que de cada obstáculo, de cada resistencia obtenía decisión y fuerza, muy pronto había dirigido su ataque contra el secular edificio de la feudalidad siciliana. Y había tenido que afrontar tanto la abierta resistencia de la nobleza, celosa hasta la ceguera de sus propios privilegios, como la unas veces abierta y otras oculta resistencia del gobierno de Nápoles, donde detentaba funciones de ministro el marqués de Sambuca, un siciliano. A pesar de verse atrapado por tan agobiantes condiciones, había logrado implantar en la historia de Sicilia los gérmenes de una potencial revolución. Había individualizado y puesto a la luz del día los puntos enfermos, los ganglios paralizados de la vida siciliana. Aunque no había logrado curarlos por completo o remediarlos, siquiera en parte, dejaba tras de sí un claro diagnóstico, depositado en manos de las pocas personas efectivamente, preocupadas y

sinceramente deseosas de que en su patria el derecho suplantara al capricho, de que un estado de orden, justo y civil fuese el sustituto del privilegio y la anarquía baronales y del privilegio eclesiástico.

Había hecho todo cuanto estuvo al alcance de su poder. Quizá, en ciertas ocasiones, se había excedido. Y sin embargo, pensaba Di Blasi, un hombre como aquél no podía sentirse menos que derrotado; Lo que dejaba de duradero estaba confiado a la conciencia futura, a la historia. En esos momentos bastaría el trazo de una pluma para reconstruir aquellos privilegios que se había empeñado en demoler, aquellas injusticias que le había sido posible reparar; bastaría un adulterio cortesano, o la real complacencia o una mera intriga servil.

La representación había terminado. Sólo se aguardaba que el telón se alzara para dejar ver la coreografía del saludo final.

—La fiesta —decía el príncipe de Pietraperzia— se la ofrecería yo ¡y qué fiesta...! Silbidos serían, silbidos desde palacio hasta el paseo marítimo... —Los ocho meses de cárcel que había tenido que cumplir le escocían aún.

—Aquel cornudo de Grassellini —masculló don Francesco Spuches.

—Pero ni siquiera se puede decir que esté gozando de la velada —observó don Gaspare Palermo—. Miradlo: parece un viejo chocho.

—Con fiesta o sin fiesta, lo importante es que se marcha —aseguró el marqués de Geraci.

—¿Pero no va a recibir un cargo de ministro? —preguntó el abate Vella con candidez.

—¿Y qué importancia tiene? El será ministro en Nápoles y nosotros nos quedaremos tranquilos aquí, con un nuevo virrey que tiene pasta de ángel.

—¿Quién es el nuevo virrey?

—El príncipe de Caramanico, don Francesco d'Aquino: un verdadero gentilhombre...

—Y también hombre guapo —interrumpió la duquesa de Villafiorita.

—Se dice... —don Gaspare Palermo dudó por unos segundos—. Se dice que su majestad, la reina... Se dice, entendedme bien... En fin, se trata de un afecto inocente, sin malicias, una afinidad, una actitud benévola...

—Oh, sí, se dice —asintió la duquesa.

—Digamos que se sabe —dijo el marqués de Geraci quien, por aquellos títulos que poseía y de los que Caracciolo había intentado privarle, se sentía cercano a la realeza. Por lo tanto, consideraba que le asistía el derecho de no tener siquiera prudencia cuando las hablillas tocaban el trono—. Digamos que se sabe... Y os aseguro que este don de tener por virrey a nuestro don Francesco lo debemos a la inclinación de la reina. Acton ha querido quitarse de entre los pies a uno de los que podían competir con él por el corazón de la reina, tal vez con grandes posibilidades de mejores logros...

Se alzó el telón. Desde el fondo de la escena se adelantó una bellísima mujer, envuelta en un manto verde de flecos, que parecía hecho con algas y helechos. Se mantuvo inmóvil durante unos momentos: su actitud hacía pensar que el dolor, la destrozaba con invisibles garfios. Luego abrió el manto. La malla rosada que la cubría simulaba la desnudez. Sobre el pecho que, al descubrirse la mujer había hecho balancear como la proa de un galeón a merced de una ola inesperada, llevaba un corazón desgarrado en el que estaban escritas las palabras *Tumulus Caraccioli!*, con letras que manaban sangre. La ninfa Sicilia sepultaba en su corazón herido al amado virrey.

Se oyó un aplauso frío.

—La herida en el corazón de Sicilia ha sido a causa de la dureza de su gobierno —dijo el marqués de Villabianca: le pareció que la suya era una excelente frase, digna de ser consignada en su periódico.

—Me complacería tener un sepulcro semejante —decía entretanto el virrey, dirigiendo sus palabras a la señora Grassellini y sus ojos a los senos generosos de la dama, tan generosos como los de la actriz. Luego se puso de pie, con lo que dio fin a la velada.

Cuando salió al *foyer*, se encontró con todos los asistentes a la representación, formando fila para el saludo. Dirigió un cumplido a cada bella dama, distinguió a algunos hombres con un movimiento, una agudeza, alguna alusión particular. A Meli le pidió que lo recordase como seguro suscriptor en el momento de la publicación de sus poesías. A Vella le preguntó si habían llegado de Parma los tipos árabes encargados para la impresión del *Archivo de Sicilia* y en qué punto se hallaba la traducción del *Archivo de Egipto*. Largo rato estrechó entre las suyas la; mano del canónigo De Cosmi, hablándole con afecto. El canónigo tenía lágrimas en los ojos. La palabra «jansenista» serpenteó entre los nobles allí apiñados, llena de desprecio y de horror.

El abogado Di Blasi se hallaba entre los últimos. El virrey le hizo preguntas acerca de su trabajo de recopilación de leyes y pareció distraído en otros pensamientos mientras el joven le respondía. Por último, a modo de saludo, con una sonrisa de inteligencia, le preguntó:

—¿Cómo se puede ser siciliano?

SEGUNDA PARTE

Sacra Real Majestad:

A la época felicísima de Vuestro Reinado, oh Señor, le deparaba el destino ver cómo vencían al olvido preciosos monumentos de la Historia Siciliana y, traducidos a la lengua vulgar, arrojaban luz y claridad donde antes no había más que negrura y dudas. A nosotros faltaba la historia civil y militar de todo aquel tiempo en que la Sicilia al yugo sarraceno estuvo sometida, y por un afortunado acontecimiento, por Vuestra Majestad bien conocido, se ha hallado en la Biblioteca de Vuestro Real Monasterio de San Martino un Códice Árabe el cual, conteniendo exactos anales de todo aquello que aconteció tanto en tiempos de guerra como en los de paz, nos ha instruido en pleno sobre la Historia Siciliana durante el transcurso de dos y más siglos. Pero llegados a la época de la conquista que de este Reino hicieran los Normandos valerosos, advertimos una vez más las tinieblas y que se hacía necesario depositar confianza en las crónicas, sospechosas en su mayoría, de algunos pocos que, en tiempos más cercanos a aquellos que los nuestros, habían tomado cuenta de los hechos más ilustres y las acciones más eminentes de sus Príncipes, callando casi por entero las primeras leyes que Aquéllos a estos pueblos dictaron y la constitución política, de la que dictaron los fundamentos.

Cumplida por mí dentro de la mejor manera que mis pocas fuerzas me permitían la versión en lengua vulgar del Códice Martiniano, mientras, por una parte, el ilustrísimo Monseñor Airoldi se entregaba a enriquecerlo con eruditas anotaciones, emprendía yo una nueva tarea en lengua vulgar, traduciendo del árabe este otro Códice, que a Vuestra Majestad ahora presento y que me fuera enviado por el generoso Muhammed ben Osman Mahgia, quien al regresar de Nápoles (donde Vuestra Majestad benignamente le había acogido como Embajador del Emperador de Marruecos) y detenerse en esta tierra durante algunos meses, contrajo conmigo tal afecto y familiaridad que, cumplido su retorno a la patria, me ha dado manifiestas señales de la más amplia y liberal de las correspondencias. Y por cierto que le soy deudor de muchos folios, que en el Códice Martiniano faltaban, de aclaraciones diversas acerca de la historia de los Árabes y de muchas medallas, que concurren de maravilla a ilustrar aquellos hechos y, lo que es más, de este Códice presente, el cuál contiene todas las cartas sobre asuntos de gobierno que por el espacio de casi cuarenta y cinco años fueron cambiadas entre los Sultanes de Egipto, el famoso Roberto Guiscardo, el Gran Conde Ruggiero y el hijo de su mismo nombre que éste hubo, que fundara luego la Monarquía de Sicilia y que invistiese el primer título Real.

Grandes cosas y muy importantes noticias me ha parecido que contenía este Códice, oh Señor, tan pronto como hube traducido unos pocos folios. Pero con desconfianza de mi propio juicio, de inmediato me preocupé por someter el texto al alto discernimiento del Príncipe de Caramanico, que tan dignamente representa a Vuestra Majestad en Sicilia. Cuando él hubo conocido el valor de la obra, como solícito Protector de las buenas letras, me dio ánimos para el cumplimiento de la misma y, dado que no sin desvelos se ha producido el término de ella, no me parece que haya de lamentar el tiempo en ella invertido y óptimamente compensado por la utilidad del trabajo.

Restaba, pues, que presentase un fiel y nítido ejemplo del Texto Árabe a Vuestra Majestad, y, mi versión en lengua vulgar tal como de mis manos ha salido y éste es, ahora, el deber que vengo a cumplir.

Seré yo muy afortunado si Vuestra Majestad, quitando algún momento a los cuidados preciosos con los que custodia y gobierna a dos felicísimos reinos, hace digno a mi Códice de la Augusta mirada Vuestra. En estos folios leerá cómo los dos famosos héroes Roberto y Ruggiero hicieron tregua con el Sultán de Egipto luego de la más sangrienta de las guerras. Cómo, una vez aquietados los asuntos externos, se entregaron al gobierno interno de sus dominios y dictaron las primeras leyes para estos pueblos, en momentos sucesivos, todas colmadas de los principios más aptos para la custodia de la seguridad interna del estado y para promover el bienestar de los súbditos. Cómo, al mismo tiempo, se aplicaron a introducir nuevas artesanías, en especial la del trabajo de las sedas, haciendo venir desde Egipto a valientes Artesanos, a quienes establecieron aquí con valiosas dádivas y permanente protección. Asimismo, Vuestra Majestad podrá observar en este mismo Códice con cuánta sagacidad y prudencia los asuntos del estado Normando se resolvían en el Concejo por Aquéllos constituido y con cuánta uniformidad en esos primeros tiempos todas las legislaciones estaban dirigidas a favorecer los progresos de una nación naciente. Verá también con qué sublime discernimiento aplicaron algunas partes de la constitución de los Francos sobre aquélla que los Musulmanes habían establecido ya en Sicilia, y de la que quedaban aún algunas disposiciones, a partir de lo cual se formó más adelante el complejo de las leyes que se convertirían en propiedad de la misma Sicilia y que, estando en su mayor parte en plena observancia en nuestros días, pienso que a la luz de este Códice mejor se podrán comprender y aplicar.

Pero lo que más me hace esperar que sea merecedor de Vuestra Augusta protección, oh Señor, es saber que en ningún otro documento, distinto de este Códice, se aclaran con tanta amplitud los Supremos derechos de la Realeza, atento a que en las dos legislaciones en él transcriptas, y en particular en la segunda, se lee con todo detalle cuáles fueron las cosas que al pleno e inalterable dominio de los representantes de esta Monarquía han sido reservadas. El directo y universal patronato sobre todas las Iglesias del Reino y el derecho de elegir a los Obispos, a la Real Persona se aplican con absoluta firmeza, y sin ninguna oposición resultan constantemente practicados. La amarga pugna por el dominio de la Ilustre Ciudad de Benevento y muchos otros gravísimos litigios de pareja naturaleza, como así también muchas cuestiones históricas acerca de la descendencia de Ruggiero, acerca de los títulos de Duque y de Gran Conde, que fueron detentados el primero por Roberto Guiscardo y el segundo por el mismo Ruggiero, serán, oh Señor, con la guía de este Códice tratados con felicidad de hoy en más y con mayor dignidad para Vuestra Real Corona.

Largo podría ser mi discurso, si paso a paso quisiera agregar cuanto de estimable posee una obra que ha reclamado la más ansiosa expectativa por parte de los súbditos de Vuestra Majestad y aun de los extranjeros. Pero resérvese este importante trabajo a otros, en este campo más experimentados. Tan Sólo ruego a Vuestra Majestad que permita una respetuosa anticipación, a saber: que el precioso Códice auténtico, dado que a mí ya no será necesario para consulta, ha de convertirse en donación no despreciable a esta Biblioteca Real. De modo que, si alguna vez ocurriese que algún erudito en tales estudios quisiere confrontar algún pasaje o examinar con diligencia la versión por mí escrita, pueda en todo momento tenerlo a disposición, sin el temor de que pudiera un día desaparecer o dar nuevamente en el pasado olvido y desconocimiento. Asimismo agrego que, habiendo obtenido por ventura una copiosa serie y colección de monedas y de vasos Árabes, de la que considero que es única en Europa en estos tiempos presentes, y no dejando de acrecentarla cada día, tan pronto como haya sido terminada la edición de los dos volúmenes que por ahora me ocupa enteramente, me dispondré a publicar con la mejor de mis diligencias el Museo Cúfico, como obra de importancia y que mucha luz podrá brindar a hombres doctos, para justificar las diversas épocas de estos Reinos, de las de España y de África, de las de los Imperios de Asia. A esto sumado, será así posible conocer en profundidad a qué punto habían llegado las artes en aquellos antiguos siglos. Para obtener una tan particular colección, confieso la verdad, he debido enfrentar numerosas fatigas, contentarme con la privación de muchas comodidades de la vida a fin de adquirir aquellas preciosas piezas. Pero mucho más tendría que haber dejado aparte si no hubiesen prestado cortés ayuda tanto mis corresponsales de Marruecos como aquí la gentileza, que se suma al mucho conocimiento y al incansable estudio de Don Francesco Carelli, Secretario de este Gobierno de Sicilia, a quien me envanezco de contar como singular amigo mío, que él lo es, de todo corazón, de quienes en las diversas disciplinas y artes se fatigan útilmente.

Dios Nuestro Señor brinde apoyo a esta empresa mía, pero sobretodo, y largamente, por bien de estos Sus Reinos, a Vuestra Majestad, en compañía de Vuestra Real Consorte y Familia, conserve y colme de felicidades.

Humildísimo súbdito

GIUSEPPE VELLA

TERCERA PARTE

I

Un batallón de caballería abría el cortejo. Entre dos alas de alabarderos, solo en el centro de la calle, con paso lento y rostro inexpresivo, caminaba el capitán de la ciudad. Por detrás marchaban los nobles, vestidos de negro, como él. Un millar de personas que intentaban mantener rígido el paso y ordenadas sus filas, pero sin apreciables resultados. Seguía un batallón de infantería y la banda de música del cuerpo, cuyos bronces hacían vibrar, hasta el punto de conmover las entrañas de tenderos y clientes, los sones de una marcha fúnebre desgarradora. Luego, la Compañía de los Blancos, la de la Caridad, la de la Paz, los

niños expósitos, abandonados en algún convento, y los huérfanos; por detrás, capuchinos, benedictinos, dominicanos, teatinos, el capítulo y el clero de la catedral, los cantores de capilla, con una vela encendida en la mano, haciendo oír su lúgubre coro, los alabarderos de palacio; la baja servidumbre con libreas enlutadas llevaba las dos cajas, una cubierta de paño negro y la otra de rojo, sobre las que se destacaban los blasones de la familia D'Aquino. A cierta distancia marchaba el caballerizo mayor que, a modo de bandeja, portaba en sus palmas abiertas una espada. Por detrás de él, pero a caballo, avanzaba el auxiliar real.

Tendido sobre un ataúd cubierto con un palio de seda y oro, don Francesco d'Aquino, príncipe de Caramanico, virrey de Sicilia, parecía un odre desinflado a medias, al que le hubiesen puesto encima la insignia de cera de dos manos entrelazadas y una máscara de carnaval, de nariz desproporcionada. Lo llevaban a hombros y lo rodeaban cofrades de las tres nobles Compañías. Lo seguían el príncipe de Trabia, segundo título del Reino, y el pretor con todo el cuerpo de su senado y de sus oficiales. Luego, una vez más, la caballería, y el regimiento de los Suizos, las carrozas de corte y del senado. Cerraban el cortejo cuatro caballos de raza, cubiertos con gualdrapas negras, cada uno a cargo de un palafrenero que sujetaba el freno. En otros tiempos, los cuatro espléndidos animales hubiesen sido sacrificados, tan pronto como finalizara la ceremonia. Ahora, pues, el pueblo estimaba el valor de los caballos y se lamentaba, sin saber que en esta ocasión serían razonablemente conservados con vida.

Era una cálida jornada de enero, que parecía de verano. El príncipe de Caramanico se marchaba, después de casi diez años, con un fasto mayor que el que le había acompañado a su llegada. Su largo virreinato se había abierto, con Caracciolo en funciones de ministro en Nápoles, dentro de los términos del rigor caraccioliano. Sin embargo, ese rigor se había atemperado a través de la observancia de las formas y de la gentileza de modales, de modo que poco a poco se había sumergido en el apático respeto del viejo orden, de las costumbres antiguas. Un virreinato que llegaba a su fin con la cola entre las patas, aun para el mismo Caramanico y para el pueblo siciliano. Pero el virrey ya no se hallaba en condiciones de comprenderlo así, y el pueblo siciliano aún no había llegado a ellas. Sumados el gusto por la fastuosa solemnidad y el sincero dolor por la muerte de un hombre que gustaba de obtener el consuelo de todos, en ese momento Palermo estaba de luto, en su nobleza y en su plebe. Y en razón de que el mundo bullía y se encrespaba de rumores, la sospecha de que la muerte del virrey fuera resultado de las inquietudes mundanas se había esparcido por toda la ciudad: al parecer, habían envenenado al buen príncipe de Caramanico a causa de una cierta debilidad que él experimentaba hacia los franceses o a causa de una cierta debilidad que la reina experimentaba hacia él.

De no haber sido por aquel dardo solar que se le clavaba en la nuca y del que no lograba conseguir reparo dentro del cortejo, al abate Vella la muerte del virrey no le hubiese producido ni frío ni calor. Que hubiese muerto por una enfermedad del hígado o por el veneno que alguna persona de palacio pudiera haberle suministrado era tema para la pasión de los demás. Bien distintos eran los problemas que el abate debía resolver. Delante de él, dentro del cortejo, ondulaba llana y pesada como nido de cuervos la cabeza del canónigo Gregorio: su encarnizado enemigo, su feroz perseguidor.

El abate Vella proyectaba como negros augurios sobre la cabeza de Gregorio las hipótesis y sospechas acerca de la muerte de don Francesco d'Aquino: el mal de la piedra, el cáncer, el veneno. O bien los franceses y su revolución que, en los límites del Reino de Nápoles y Sicilia, en esos límites de agua salada y de agua bendita, quemaba como el sol de agosto en la campiña quema los setos vivos. Giuseppe Vella consideraba que la revolución era algo bueno porque en Francia le había cerrado la boca a ese De Guignes, quien había anticipado sus sospechas acerca de la autenticidad del *Archivo de Sicilia*.

Gracias a Gregorio, las circunstancias eran tales, en esos momentos, que el abate Vella, elevado al punto máximo de la onda del éxito y del bienestar, se hallaba en peligro de precipitarse hacia una situación aun peor que aquella desde la que había ascendido. Contaba con el apoyo de Tychsen, ilustre orientalista y profesor en Rostock. Pero sus enemigos habían metido en el asunto a un individuo llamado Hager, lo habían hecho ir a Palermo, lo custodiaban y quemaban incienso para él y, a expensas del rey, le permitían vivir con regalo.

Tychsen, gran erudito y profesor, había juzgado en términos de *incomparable y casi divina* la pericia de Vella. Y aquel Hager, que de árabe sabía poco y nada (el abate Vella, con la conciencia tranquila, estimaba que Hager sabía de árabe menos que él mismo), pretendía erigirse en juez. Pero toda Palermo estaba a favor de Vella, hasta tal punto que el canónigo Gregorio y sus amigos temían que alguien quisiese atentar contra la vida de Hager o, al menos, demostraban ostentosamente ese temor. Y no podía decirse que el abate Vella estuviese por entero ajeno a semejante intención; pero, de momento, la hallaba inoportuna. Además, lo más inteligente sería destruir la cabeza, es decir el canónigo Gregorio. Y nadie podía prever cuántos otros inconvenientes habrían de surgir de un hecho de esa índole. Era imprescindible, en cambio, mantener la sangre fría: aguardar los movimientos de los adversarios con ojo vigilante pero con una actitud de indiferencia, despreocupada y burlona.

Entretanto, él seguía siendo el gran Vella, el célebre Vella: Tychsen le rendía veneración, la Academia de Nápoles lo había nombrado socio, el papa en persona se preocupada por su salud. Había sufrido una inflamación en los ojos y el papa le había escrito para recomendarle que se cuidara, puesto que la vista era muy en especial preciosa para un hombre que, a partir de tenues e inseguros signos, sacaba a luz la memoria del pasado.

Así las cosas, y en vista de que, merced a la autoridad que el gobierno le había acordado, Hager había pedido que se pusiesen a su disposición los códices, las monedas y las cartas escritas por el ya famoso embajador de Marruecos, el abate Vella había barrido de su casa todo objeto que pudiera comprometerlo. Mientras el virrey agonizaba, momentos en que incluso los esbirros habían perdido la cabeza, Vella se había presentado a hacer denuncia de hurto. Una noche sonada: enviar las pruebas de la impostura a casa de su sobrina, con ayuda del marido de ella y el monje, que oficiaron de cargadores; luego, despertar al vecindario, hacer una escena de desesperación por la ruina en que le sumía el robo; por último, correr a la Corte de Justicia, en medio de la noche, con el riesgo de encontrar ladrones de verdad. Una noche sonada. Pero su naturaleza singular le permitía cierto consuelo al pensar que el príncipe de Caramanico las había pasado peores. Fue un pensamiento que le asaltó de improviso, cuando en la iglesia de los capuchinos los nobles depositaban el cadáver dentro del doble ataúd.

II

A la hora del alba, al abrir, como era su costumbre de cada día, la ventana que daba al huerto, transcurrida ya una semana a partir de la denuncia del robo, el abate Vella descubrió dos figuras que se movían entre las penumbras de la pérgola. «Pues está visto que de verdad han venido ladrones», pensó. Pero los dos hombres que habían oído que alguien abría la ventana, dieron voces y se identificaron. Eran esbirros.

—¿Y qué hacíais allí? —preguntó el abate.

—Orden del juez... Toda la santa noche aquí, a la intemperie. —Estaban pálidos, ateridos.

El abate se dirigió a la ventana que daba a la calle: junto a la puerta de entrada, otros dos esbirros. «Si me hubiesen robado de verdad, estaría fresco: al cabo de una semana llegan los esbirros... ¿Y para qué...? Para el tesoro de Santa Ágata construyeron puertas de hierro después del robo... Siempre es la misma la ley.»

Pero experimentaba una vaga inquietud, un presentimiento, y se puso a la tarea de quemar en la cocina aquellos pocos papeles, esparcidos aquí y allá, que para un ojo experto pudiesen ser reveladores de algún detalle de su juego o que pudiesen dar nacimiento a una mera sospecha.

Alto ya el sol, llegó el juez, con una compañía de esbirros. Era Grassellini, juez del Real Patrimonio. El abate se sorprendió ante tal aparición, puesto que esperaba ver a un juez de la Corte Criminal.

—Si fuera un simple robo —explicó el juez Grassellini— tendría que ocuparse de él la Corte Criminal. Pero dado que los objetos robados os pertenecían, sí, pero tan sólo en forma material, en tanto que moralmente pertenecían a Sicilia, al Reino, al Real Patrimonio... pues ha habido un pequeño conflicto de competencia entre la Corte Criminal y el Tribunal del Real Patrimonio, ya sabéis cómo son estas cosas... Pero hemos ganado nosotros, naturalmente... ¿No creéis que la razón ha de estar de nuestro lado, sin duda alguna?

—Claro que sí —respondió el abate—. Los papeles que sirven para hacer la historia son patrimonio del Reino, ni más ni menos que el palacio de los normandos o la tumba del rey Federico.

—Justamente ésa es la tesis que he sostenido yo. Y me complace que vuestra opinión sea concordante... En cambio, a mis colegas de la Corte Criminal les ha parecido un concepto revolucionario: para ellos no existe diferencia entre el hurto de una salchicha y el robo del *Archivo de Egipto*... Así se llama el códice que os han robado ¿verdad...? Por mi parte, hago una diferencia ¡vaya si la hago! —Hizo un guiño al abate y luego, con otro tono de voz, se dirigió a los esbirros—: revisadlo todo y recoged cada papel que encontréis, hasta el más pequeño, hasta el más mínimo de los trozos...

Los esbirros se desparramaron por la casa. El abate y el juez, durante unos momentos, se miraron a los ojos; en los del otro, cada uno leyó la medida de sí mismo, del propio juego: como si estuviesen sentados a la mesa de juego, con las cartas en la mano.

—Una simple precaución —explicó el juez— para evitar que los ladrones, si se les ocurriese volver a

haceros otra visita, puedan llevarse alguna otra cosa de propiedad del Real Patrimonio.

—Creo que no han dejado nada tras de sí, al menos de aquello que vos buscáis. Pero habrá que ver... con gente tan experta como la vuestra...

—También yo estoy convencido de que no han dejado nada... Convencidísimo —dijo el juez, con feroz desilusión, como la del perro que no puede seguir a la liebre dentro del zarzal.

El abate comenzó a hablar del robo. Tres hombres enmascarados habían irrumpido en su dormir, de un modo tan brusco que en un primer instante no supo si pertenecían a un sueño o a la realidad. Luego se había hecho cargo de la situación y tenía frente a sí el cañón de una carabina. Pero no lograba comprender qué intereses podían haber movido a los ladrones cuando penetraron en su casa, la casa humilde de un hombre de estudio. Y, por supuesto, no se habían llevado nada que no fuesen papeles, papeles que para ellos debían carecer de valor.

—Pues tal vez también ellos son hombres de estudio —dijo con grosera ironía el juez Grassellini.

—¿Lo creéis? —preguntó Vella con un estremecimiento de temor—. Si las cosas son tal como las sospecháis, si mis enemigos han sido capaces de llegar a tanto, de ahora en más tendré que preocuparme por mi seguridad y por mi vida... —Recitó con tanta convicción que el juez se sintió sumido en la perplejidad durante unos segundos, atacado por la duda.

—Al efecto he ordenado que haya guardias en torno a vuestra casa, día y noche.

—Os quedo muy obligado... Porque me encuentro! mal desde aquella noche maldita; se me ha amargado la sangre, siento que me estalla la cabeza. Pero sabiendo que a mi alrededor hay vigilancia, podré acostarme tranquilo, sin miedos.

—De todos modos tenéis a aquel monje para haceros compañía, tan excelente, tan devoto... —insinuó Grassellini.

—Oh, no, se ha marchado hace tiempo... Para ser exactos, he sido yo quien le ha pedido que se marchara, pues no era tan excelente y tan devoto como vos creéis... Figuraos que aquí, en mi propia casa... —enrojeció, se le veía cohibido y, a la vez, rebosante de indignación—. Recibía, en una palabra, no os diré más... —Al cabo de más de dos lustros» Giuseppe Vella había tenido ocasión de descubrir el vicio del monje y ahora intentaba sacar provecho de ello.

—¿Recibía qué?

—A una mujerzuela —respondió el abate con un susurro.

«Viejo zorro —pensó Grassellini— pones tus espaldas a buen recaudo; lo que el monje pueda revelar, una vez arrestado, tú lo atribuirás a su mala índole.»

Los esbirros, era evidente, se entretenían en hurgar rincones por amor al arte: al arte de desbarajustar el orden de una casa, de entremeterse en todo.

Con sutileza, el abate llevó a la conversación el nombre del marqués de Simonetti, que había sido colaborador de Caracciolo y en esos momentos cumplía funciones de ministro en Nápoles; Vella se preguntaba amargamente cuánto disgusto habría experimentado el marqués al tener conocimiento de que los papeles del *Archivo de Egipto* habían sido objeto de robo.

—Por eso es que me empeño en el caso —dijo Grassellini—. No querría que su excelencia dudara acerca de mi celo, de mi solicitud —pero su tono fue ambiguo, con un matiz y una expresión en los que se advertía una velada amenaza. Y por cierto que entretanto pensaba: «Te atraparé de tal modo que su excelencia no podrá mover ni siquiera un dedo por ti.»

No se hubiese dicho con justicia que Grassellini tenía algo personal en contra del abate Vella o en contra del ministro Simonetti. En ese momento se dejaba llevar por el específico olfato que algunos funcionarios tienen frente a las situaciones de cambio, olfato que les permite husmearlas en el aire antes de que se cristalicen y del que se valen para efectuar, en consecuencia, ese mínimo salto hacia el nuevo orden (o desorden) de las cosas. El juez había caído en la ingenuidad de comprometerse con Caracciolo hasta el extremo de convertirse en promotor de la fiesta de despedida y los nobles le habían arrancado la piel a jirones con su desprecio: por todos los medios al alcance de sus privilegios, la nobleza había intentado obstaculizarle la carrera y hacerle difícil la vida. Pero en aquellos tiempos del virrey Caracciolo, Grassellini era joven. Ahora, en cambio, poseía tanta experiencia y tan afilada nariz como para comprender que, aun cuando Simonetti permaneciese en su cargo de ministro o lo abandonara, la presión fiscal del gobierno sobre las rentas de los barones sicilianos estaba a punto de ceder, a causa de aquellos tumultuosos sucesos de otros países que habían desembocado en el nacimiento de un eco de temor y de reacción en la Corona. Se avecinaba un tiempo durante el cual el Rey tendría necesidad de los barones y de ello era indicio la preocupación que la corte ponía para dar largas a sus deudas, para acomodarlas, hasta para pagarlas. Por lo tanto, con el fin de redimirse ante los ojos de la nobleza siciliana, Grassellini se había arrojado en pos del asunto Vella para crucificarlo bajo el cargo de simulación, del que no sería nada difícil extraer más adelante el de falsedad. En las cosas de su oficio, el juez era tenaz y sutil y también, y a su manera, honesto: no

dudaba de la falsedad y simulación del robo de los códices del abate Vella. Por cierto, era necesario proceder con tacto, con prudencia, dar la razón a una parte, es decir al ministro Simonetti, y luego a la otra, en este caso la nobleza. Junto con Simonetti caerían monseñor Airoldi y el abate Vella.

Los esbirros depositaron a los pies de Grassellini todos los papeles que habían hallado. El juez ordenó que fuesen empaquetados y lacrados. Con modales ceremoniosos y recomendándole que se cuidara, se despidió del abate.

—De inmediato me meteré en la cama —aseguró Vella—, porque ya no puedo mantenerme en pie.

Y de verdad se metió en la cama, pero después de haber escrito al marqués de Simonetti. En la carta, hablaba del martirio al que el juez Grassellini sometía al fiel y devoto servidor de la Corona y personal admirador de su excelencia, Giuseppe Vella, abate de San Pancracio.

III

A la hora del toque de vísperas, un *volante* de monseñor Airoldi fue enviado a casa del abate Vella para llevarle como presente un bote de manjar blanco y pastas de sésamo, dulces a los que el abate hacía objeto de su gula y que monseñor muy a menudo se preocupaba de mandarle. Junto a la puerta de entrada, el *volante* halló a dos esbirros que se apeñuscaban en el umbral, aburridos, alarmado, les preguntó:

—¿Qué ocurre?

—No ocurre nada, estamos aquí para cuidar al gato —respondió uno de los esbirros. Era evidente que ambos hombres consideraban cosa de poco jugo aquella de montar guardia junto al establo del que ya habían sido robados los bueyes.

—¿Y el abate?

—Está en la cama, dichoso de él.

El portal estaba abierto. El *volante* entró en la casa, con la intención de dejar el regalo en la sala, si era verdad que el abate estaba en la cama. Todas las puertas estaban abiertas y desde una habitación cercana llegaba una especie de estertor entrecortado por sollozos agudos y palabras mal balbuceadas. El hombre permaneció indeciso, con la bandeja en la mano, durante algunos momentos: no quería cometer la falta de delicadeza de entrar en la habitación del abate. Pero, por otra parte, esos sonidos le parecían más propios de un moribundo que de una persona dormida. Sin dejar la bandeja, atravesó la puerta de la habitación de Vella. En la media luz, en el fondo del cuarto, el rostro del abate parecía el de un reo ajusticiado: caído sobre las almohadas y cojines, con los ojos en blanco, faltos de pupilas y salidos de sus órbitas y la boca abierta.

El *volante* se acercó al lecho para llamar:

—Abate, abate Vella...

El estertor se hizo más fuerte, los sollozos más continuos. Luego comenzó a hacerse nítido un delirio coherente: los códices, el robo, la gente que quería mal al pobre enfermo.

—Pobrecito, mira en qué estado le han puesto —murmuró el *volante*; luego se encaró con el enfermo—. Abate, vengo de parte de su excelencia... Monseñor Airoldi ¿recordáis a monseñor Airoldi? —le hablaba como si se tratase de un niño—. Me ha mandado traeros este manjar blanco y las pastas de sésamo que tanto os apetecen...

Las pupilas del abate afloraron en el blanco de sus ojos de ajusticiado y por un momento se mantuvieron fijas en la bandeja que el *volante* le mostraba.

—Ponla aquí —dijo el abate, señalando la columnilla que había junto a su cama.

De inmediato siguió en su delirio.

De ese modo, antes de la noche, toda Palermo supo que el abate Vella estaba a punto de morir. Y la noticia suscitaba reacciones y juicios contradictorios, discusiones interminables e incluso no pocas apuestas. Había quien consideraba que la enfermedad, como el robo, era ficticia. En cambio otros creían en ella y se lamentaban con amargura. Unos la atribuían al terror por la inminencia del descubrimiento de la impostura; otros, a la injusta persecución y al episodio del robo. Tarde en la noche, los esbirros se vieron obligados a acudir primero al barrio de la Albergaría, donde se había encendido una riña entre mujeres que, acerca del caso del abate Vella, habían tomado partidos opuestos: unas se compadecían de él y otras lo vituperaban. Más tarde, los mismos esbirros intervinieron en la Kalsa, donde los pescadores se destripaban en pro y en contra de la autenticidad del *Archivo de Egipto*.

En la Gran Tertulia, en el palacio Cesara, las opiniones de los nobles sobre el caso Vella fluían dentro de sentimientos mucho más unánimes. En ese momento, la reacción era indignada frente al proceder del juez Grassellini y de cautela y sospecha con respecto del abate. Pero la sospecha era vaga, tambaleante, y estaba velada por un respeto que, en apariencia, se tributaba al estudioso, si bien en realidad correspondía al chantajista todavía temible, todavía sostenido por el apoyo de la obra impresa y del real favor.

—Ni siquiera es capaz de cumplir las funciones de esbirro —decía el príncipe de Partanna—. Recibe una denuncia de robo y todo lo que hace es una requisa en casa de quien ha sido robado: cosas de locos...

—Es un rufián, eso es, un rufián —exclamó airado el marqués de Geraci.

—Pues sí, no cabe duda: tiene alma de rufián... Ya se comportaba así con el *paglietta*. ¡Hermosa fiesta de despedida le organizó...! Ha intentado hacerlo con el príncipe de Caramanico, ese buenazo... Un rufián... Pero yo me pregunto: ¿a quién le ha encendido la vela ahora...? ¿Al canónigo Gregorio? Ni pensarlo. ¿Al marqués de Simonetti? No me parece lógico que el marqués vaya a atacar a Vella luego de haberlo protegido tanto. ¿Al arzobispo? Al arzobispo esta historia no le importa un bledo... ¿A quién, pues? —preguntaba don Francesco Spuches mientras hacía girar a su alrededor una mirada vacía.

—Quizá a vos —dijo el marqués de Villabianca.

—¿A mí?

—Digo a vos para decir a mí, a nosotros, a todos nosotros: a la nobleza, en una palabra... Pensad por un instante en lo que sucedería si Grassellini lograse reunir pruebas, pruebas concretas, pruebas de valor legal, para apoyar las sospechas del canónigo Gregorio y de aquel austríaco... ¿cómo se llama el austríaco?

—Hager.

—... y de Hager, que sostienen que el *Archivo de Sicilia* y el *Archivo de Egipto* son falsos...

—Imposible —dijo Cesaró.

—¿Cómo lo sabéis?

—Pero si están de por medio hombres como monseñor Airoldi, como el príncipe de Torremuzza... ¿creéis que hombres como ellos se hayan dejado engañar? ¿Y el profesor Tychsen? ¿Dónde ponéis al profesor Tychsen?

—Yo lo dejo en el lugar en que se encuentra... Y en cuanto a monseñor Airoldi y al príncipe de Torremuzza, me quito el sombrero ante el saber que poseen. ¿Pero creéis que el canónigo Gregorio y el austríaco Hager merecen menos respeto...? Por otra parte, sólo he planteado una simple hipótesis: que los códices del abate Giuseppe Vella sean falsos... ¿Qué sucede si, Grassellini de un lado y Hager del otro, presentan pruebas seguras de que los códices son falsos?

—Una mascarada, eso tendríamos. Y reirán hasta morir incluso los salvajes de todas las Américas —dijo Meli.

—Para vos sólo tiene una faz ridícula esta hipótesis mía. Pero para nosotros presenta interés, un preciso interés... ¿sabéis qué significaría para nosotros la prueba inequívoca de que los códices de Vella son falsos?

—Lo sé: el fisco de la Corona tendría que renunciar a todas aquellas reivindicaciones que está haciendo sobre vuestros bienes, con el *Archivo de Egipto* en la mano...

—¡Qué gran hijo de...! Perdonadme, quiero decir: es verdad que este Vella ha querido arruinarnos —dijo Spuches que así, en unos pocos minutos cambiaba sus sentimientos hacia el abate.

—¿Y qué es lo que no ha entregado a la Corona con el *Archivo de Egipto*? Playas, feudos, ríos, almadrabas: posesiones todas que durante siglos ni reyes ni virreyes habían puesto en tela de juicio que nos perteneciesen —dijo el marqués de Geraci.

—¿Comprendéis ahora cuál sería el servicio que nos podría prestar Grassellini? —concluyó el marqués de Vollabianca,

—¿Pero quién se lo ha pedido? —preguntó el príncipe de Partanna, quien ni siquiera frente a la rosada perspectiva de la falsedad de los códices lograba disimular su honda antipatía hacia Grassellini—. Además, la vuestra no es más que una hipótesis. Lo que sabemos de seguro es que Grassellini está cometiendo una tropelía y yo cuando veo una tropelía me convierto en un animal.

—¿El *Archivo de Egipto* no es acaso fuente de muchas tropelías? —preguntó Ventimiglia.

—Estas son consideraciones que se podrán analizar en el caso de que se pruebe la falsedad de los códices... En estos momentos sólo sabemos que un pobre hombre está a las puertas de la muerte —dijo el duque de Villafiorita.

—Un hombre notable —comentó Ventimiglia.

—Un estudioso —agregó Spuches.

La compasión por el abate volvió a florecer en el melancólico recuerdo de sus cualidades: como si se tratase de un hombre muerto ya. Pero se advertía la grieta por la cual comenzaba a filtrarse un sentimiento muy distinto.

IV

Después de la terrible noche de la evacuación y después de haberle hecho jurar sobre un crucifijo casi roto y muy desportillado que jamás diría una palabra acerca de aquella faena de evacuación, el abate Vella había entregado al monje las llaves de la casita de campaña que tenía en Mezzomonreale: bellísimo lugar y casita cómoda, de muy pocos conocida como propiedad del abate. Tal vez los únicos que sabían la identidad del propietario eran aquellos que se la habían vendido.

De haber sido la Corte Criminal la encargada de ocuparse del caso, difícilmente hubiese logrado echar el guante sobre el monje. Pero los *confidentes* del Tribunal del Real Patrimonio en asuntos de compra y venta, traspasos de propiedades y legados tenían los oídos más sensibles de toda Palermo. Alguno de ellos insinuó al juez Grassellini que quizá el monje se hallara escondido en la villa campestre de Mezzomonreale que el abate Vella había comprado poco tiempo atrás.

Grassellini envió a todos los esbirros que tenía a su disposición. Y eran tantos, que su paso hacía pensar en una batida para capturar a alguna de las feroces y numerosas *comitivas* que no faltaban en la zona y de las que los esbirros, de tanto en tanto y sin alcanzar ningún éxito concluyente, se ocupaban a modo de demostración. Circundaron la casita y apresaron al monje literalmente al vuelo, puesto que era de noche y al religioso le había parecido posible escurrirse saltando desde una ventana baja.

El juez Grassellini lo envió, con el cepo en los pies, a las celdas subterráneas de la Vicaría. Y lo hizo comparecer ante su presencia después de dos días: dos días de repugnantísima comida y de angustias sin fin. O sea que el monje se hallaba maduro para vomitar todo lo que sabía acerca de los asuntos de Giuseppe Vella, si bien pensaba mantener en secreto aquello por lo que había jurado sobre el Crucifijo (en su mente sólo estaba vivo el recuerdo exacto del crucifijo que el abate le había puesto bajo las narices en la noche de la evacuación), pues temía ser destinado a los fuegos del infierno, en la que con terror solía denominar «vida eterna».

Al verlo ante sí con los ojos desorbitados y la barba crecida, Grassellini no intentó evitar una sonrisa de amenazante complacencia: la Vicaría había guisado al monje el tiempo justo. Y tomó como punto de partida la confidencia que el abate Vella le había hecho con tanta astucia acerca de los deleznables amores del monje maltes, pero hablándole como si ésa fuera la única causa por la cual se hallaba enfrentado con la ley.

—Lo habéis pasado mal ¿verdad? —inició su interrogatorio Grassellini: comprobación y pregunta al mismo tiempo.

—¿Dónde? ¿En la Vicaría? —preguntó a su ved el monje, con inocencia, porque no veía sombra de ningún exceso en su pasado cercano. Pero Grassellini interpretó la respuesta como un asomo de ironía insolente.

—En la Vicaría ni tan sólo habéis comenzado a divertiros —vociferó el juez, rojo de ira—. Ya lo veréis, ya lo veréis... Os pregunto por las diversiones de que habéis gozado en la casa de aquel hombre santo, que con tanta generosidad os daba albergue y a cuyas espaldas os habéis hecho el gallo con las mujerzuelas, en tanto que él, pobrecillo, salía de su casa sin la menor sombra de sospecha...

—¿Pero quién os lo ha dicho?

—El abate Vella en persona, lo ha dicho. Y bien sabéis vos que es verdad... Y si lo negáis, traeré aquí a la mujer que llevabais a esa casa y haré que os diga en vuestras narices si es o no verdad lo que el abate Vella me ha dicho...

El monje no se esperaba tan negra traición de parte de Vella y sintió que el mundo se desplomaba sobre sus hombros.

—Pero ésa es una historia vieja —balbució.

—¿Vieja? —preguntó el juez, con cierta dulzura.

—De hace un par de anos... o tres...

—¿Qué es lo que ha ocurrido, exactamente, hace dos o tres años atrás?

—El abate regresó a la casa en momentos en que yo no le esperaba y se ha encontrado con que yo estaba con Caterina, la de Ragusa... Pero sólo conversábamos, os lo juro...

—¿Y de qué hablabais? ¿De teología?

—De cosas que no recuerdo... Y el abate Vella, cristiano era y en demonio se convirtió...

—Porque a él esa clase de conversaciones no le eran para nada conocidas...

—No puedo asegurarlo por entero... Podría ser que, fuera de casa... ¿Qué queréis? La carne es débil...

—¿Y luego?

—Se enfureció, quería hacerme regresar a Malta... Después volvió a pensarlo: dijo que me perdonaba, pero me hizo jurar que nunca más...

—¿Y por qué volvió a pensarlo?

—Yo diría que por afecto.

—No sería porque tuviese necesidad de vuestra presencia. Comíais de su pan gratuitamente...

—Eso no es verdad —se encrespó el monje—, yo trabajaba siempre como un perro.

—¿Y qué trabajo hacíais?

—El que hubiese que hacer.

—¿Y qué trabajo había que hacer?

—Pasar en limpio los escritos...

—¿Qué escritos?

—Escritos en árabe.

—¿Vos habéis escrito el códice del *Archivo de Egipto*?

—Lo he copiado: el abate me entregaba un par de folios cada día y yo los copiaba... Un trabajo que requería mi habilidad, mi paciencia...

—Y esos folios que os entregaba los escribía el abate, ¿verdad?

—No lo sé.

—Estáis en una fea situación... Creedme, os hablo como un hermano: será mejor que me digáis lo que sabéis sin que medien mis ruegos.

—Tal vez los escribía él.

—¿Los escribía o no los escribía?

—Los escribía.

—Bien —dijo el juez—, bien, bien, bien —irradiaba satisfacción, parecía otro hombre. Dirigió al monje una sonrisa de simpatía y luego prosiguió—: ¿Pero sabéis que la vuestra es una obra maestra? El códice del *Archivo de Egipto* es una obra perfecta, perfecta...

—Vaya —casi se disculpó el monje— un poco de mérito también le corresponde a don Gioacchino Giuffrida.

—¿Quién es?

—El dibujante. La inscripción que se encuentra en el primer folio la ha hecho él.

—¿De qué inscripción se trata?

—Es la que dice *regalo de Muhammed ben Osman*... ¿Vuestra excelencia no ha visto el códice?

—Ah, no, amigo mío: esperaba que vos, precisamente vos, me dijerais dónde podría encontrarlo, para echarle una miradita, sólo una miradita...

El monje no entendía nada ya, pero en su mente refulgió un rayo de luz dentro del cual el Crucifijo sobre el que había hecho juramento se retorcía y sangraba.

—El abate lo tiene en su casa —dijo—, dentro del baúl que está bajo su cama.

Su acento sonó tan sincero que Grassellini lo creyó. Pero, sin embargo, quería insistir aún, insinuar nuevas amenazas.

—Ya no está allí... El abate dice que tal vez hayáis sido vos quien se lo ha robado.

—¿Yo? ¿Y qué podría hacer yo con el códice?

—Así dice el abate... ¿Vos no tenéis nada que decir acerca de la desaparición del códice? Pensadlo bien. Pensad muy bien en la Vicaría...

—La Vicaría es un lugar horrendo. Pero yo no puedo condenar mi alma para toda la vida eterna...! El infierno ha de ser mucho peor que la Vicaría.

Jamás habría de saber el juez que, al interrumpir en este punto el interrogatorio, cometía un grave error. Porque el monje se hallaba casi dispuesto a decirle que no quería condenar su alma, no como Grassellini creía diciendo una mentira, sino traicionando un juramento. Tal vez un breve, incluso brevísimo pasaje por la cámara de torturas habría persuadido al maltes para que revelara el contenido de aquel juramento...

—¿Lo creéis así? —bromeó el juez, que conocía muy bien la Vicaría y era más optimista que el monje con respecto al infierno. Durante unos minutos se mantuvo en silencio, pensativo. Se decía: «Ya sé lo suficiente; a éste le he exprimido todo aquello que podía exprimirle; pero todavía no tengo entre manos el *corpus delicti*; y debo encontrarlo.»

—Pero, digo... —se aventuró el monje, con timidez.

—¿Qué?

—La historia de aquella mujer... Quiero decir, no he hecho nada malo... Hablábamos, tan sólo hablábamos... Yo... —y se echó a llorar.

—Quizá en vuestra tierra a aquello que hacíais con Caterina la de Ragusa lo llamaréis hablar. En mi tierra ¿sabéis cómo se llama? Se llama... —se lo dijo con crudeza, riendo, y el llanto del monje adquirió tonos de desconsuelo—. Pero ésas son cosas vuestras: yo soy juez y no padre provincial.

V

A medida que transcurrían los días, la enfermedad del abate Vella se agravaba más y más. Al tercer día comenzó a escupir sangre; al octavo pidió que se le administrara el viático y todos estuvieron de acuerdo en que eso sería lo mejor. Por la noche, en torno a su lecho, se había reunido un grupo de ilustres amigos, de admiradores fanáticos. Durante el día cuidaba de él su sobrina, lo que es un modo de decir, puesto que el abate iba y venía por la casa, con sus ropas de noche, preparado para meterse en la cama ante la primera señal de alarma.

En realidad, se encontraba rebosante de energía y tan jovial como nunca y más goloso que nunca. Por cierto que le escocían algunas punzadas de inquietud y aprensión, pero no dudaba acerca del rayo que el marqués Simonetti haría estallar sobre la cabeza del juez Grassellini. La Corona no podía permitirse a sí misma el lujo de perder el *Archivo de Egipto*.

Gracias a la preocupación de monseñor Airoldi, incluso el poeta Meli había ido a visitar al abate, en gran parte porque tenía fama dé buen médico. Lo examinó: había auscultado y golpeado en todos los sitios posibles, le había clavado en el vientre, en las ingles, bajo las costillas, dedos que parecían de hierro. Para que desistiese, el abate Vella se vio obligado a fingir que caía en un colapso. Mientras se afanaban por lograr que el enfermo recuperase sus sentidos, Meli comunicó a los presentes que poco o nada, se podía hacer y que el abate Vella se encontraba más del otro que de este lado. Por ende, lo que necesitaba era la misericordia de Dios, más que la ayuda de un médico.

—¿Pero qué mal padece? —había preguntado monseñor Airoldi, pues hasta ese momento ninguno de los médicos había logrado dar un nombre a la enfermedad de la que, evidentemente, el abate Vella padecía.

—Un cáncer en el estómago, según mi parecer... Y luego está el corazón: débil, no le sostiene...

«Eres una bestia, una bestia con todos sus pelos», pensaba el abate en tanto que con los ojos en blanco preguntaba:

—¿Qué pasa? —como hombre que sale de un desvanecimiento y no comprende lo que ocurre a su alrededor.

«Eres una bestia o lo haces adrede; tal vez has comprendido mi juego y quieres volverlo en contra de mí.» Cosa no imposible, dado el gusto por la burla que caracterizaba a Meli y considerando su particular acritud con respecto a Vella, de la que muchas veces había dado muestras, sobre todo después de que el fraile se alzara, con la rica abadía de San Pancracio, a la que también el médico-poeta aspiraba. No obstante, Vella experimentaba no pocas inquietudes: bien podía tener dentro aquel cáncer, sin saberlo, pues así suelen ser estas cosas, y después de todo un médico es un médico. Un velo, apenas un velo de aprensión que caía bien en ese momento, no estaba fuera de tono.

Le llevaron el viático con solemnidad. El sacerdote que lo confesó y que le suministró el viático dijo a monseñor Airoldi, más tarde:

—Está muriendo como un santo.

Luego lo repitió frente a muchas otras personas. Así fue cómo el canónigo Gregorio y todos aquellos que formaban sus cohortes se encontraron de espaldas contra un muro: un moribundo que se marchaba, además, en olor de santidad. Media palabra de duda acerca de la enfermedad o, peor aún, acerca de la santidad, según el sentir de la mayoría de los palermitanos, habría relegado a los enemigos de Vella al puesto de las fieras más inmundas, de los chacales y de las hienas.

Dentro de aquella condición de moribundo que había elegido para sí, Vella sufría un único inconveniente, el de no saber qué hacía el juez Grassellini, en qué punto se hallaban sus investigaciones. Monseñor Airoldi y los demás amigos evitaban con especial cuidado el tema: a un hombre ligado a la vida tan sólo por un hilo de conciencia lúcida no se le puede hablar de cosas desagradables. Algunas veces el abate hacía una tentativa:

—¿Han hallado el *Archivo de Egipto*?

O también aventuraba:

—El Señor ha querido amarrarme a este lecho, de lo contrario, a estas horas, ya habría dado a Hager

todas las satisfacciones que pretende... Le habría hecho morder el polvo, dejando la modestia a un lado... —pero de inmediato todos se apresuraban a decirle que no debía preocuparse por esas cosas, que sólo mirase por recuperar su salud.

Sobre este propósito le había ocasionado un pequeño sobresalto el barón Fisichella, que a la pregunta «¿han hallado el *Archivo de Egipto*?», con el interés de confortarlo, había respondido que sí, que lo habían hallado. Un perfecto cretino. El abate estuvo a punto de quedarse seco, pero el barón tuvo que soportar que monseñor Airoldi le aplicase un terrible ajuste de clavijas:

—¿No veis que este pobrecito está muriendo por el dolor de haber perdido ese códice...? Una noticia semejante, aunque fuese verdadera, habría que dársela con sensatez, con precaución, y vos se la echáis encima como un animal...

—Pero es una noticia hermosa —se excusó el barón.

—Aun las noticias hermosas pueden matar a un hombre que se encuentra entre la vida y la muerte...

Mientras recuperaba el aliento, el abate pensaba: «¡Hermosa!, ¡sí, por cierto, muy hermosa! Para mí hubiera sido negra como la pez... ¡Pero no lo han de hallar, como que hay Dios que no lo hallarán! Grassellini reventará buscándolo y reventarán también Gregorio y el austríaco de la cara de salchicha fresca... Reventarán... Entretanto el marqués Simonetti...»

El marqués Simonetti había hecho lo que le correspondía hacer: envió un despacho en el que ordenaba a la Corte Criminal que se hiciese cargo de las investigaciones sobre el robo y a Grassellini que cediese en sus empeños. También envió una carta al abate en la que, para sustraerlo de maquinaciones y persecuciones inspiradas por la nobleza, le invitaba a Nápoles. Pero carta y despacho llegaron en los primeros días de febrero, cuando ya el abate no podía seguir representando su papel de moribundo. Y la noticia del bochorno de Grassellini se difundió en Palermo junto con la de la imprevista curación, que el abate Vella atribuía a una exudación nocturna de los humores febriles, tan repentina y abundante, tan prodigiosa, que no era posible dejar de rendir agradecimiento a aquel San Juan Hospitalicio, de quien era devoto y que, sin duda, había intervenido.

Dos días más tarde, el abate salió de su casa. Se hizo llevar de paseo por la ciudad en un carruaje. Era una de esas mañanas tornasoladas de profundo azul y nubes rosáceas. Vella se sentía revivir, como si de verdad estuviese allí para gozar del sol, del aire, de la cálida piedra normanda, de las rojas cúpulas árabes, del olor de algas y limones del mercado, después de una feroz lucha contra la muerte. Sus sentidos eran más sutiles, más agudos, más libres. Y el mundo más frágil, más pura la materia.

La meta del largo vagabundeo era el palacio real, donde monseñor Airoldi le había preparado una entrevista con el presidente del Reino, en funciones de virrey en esos momentos, monseñor López y Royo.

El virrey lo recibió con cordialidad, le dispensó un trato de sencillez familiar. No era hombre que se dejara perturbar por las sospechas, vivas en Palermo, de que el abate Vella era un embrollón. Incluso, aquellas sospechas hicieron nacer en el funcionario un instinto de simpatía. En cambio, sí, era hombre de sórdida avaricia y obsceno vicio, siniestro y sucio aun en aquello que por entonces se perdonaba con mayor liviandad y, muy especialmente, en lo que el marqués de Villabianca denominaba *criminalidades venéreas*. Que los códices árabes fuesen falsos o auténticos no era asunto que monseñor López y Royo considerase de su incumbencia: allá se entendieran en ese tema los nobles y Simonetti, monseñor Airoldi y el canónigo Gregorio. Sus preocupaciones, de momento, eran las de mantener el ojo puesto en los jacobinos y permanecer en el cargo de virrey, cuidados ambos interdependientes.

La conversación, luego de haber contemplado la anécdota de la enfermedad del abate y su milagrosa curación, cayó sobre el asunto de los jacobinos, justamente.

—El buen príncipe de Caramanico los ha dejado apacentarse a su gusto. Y ahora me corresponde a mí poner remedio, vigilar, indagar... Un agobio que te hace perder el sueño... El amaba a los franceses... —y lo decía con el mismo horror con que otros señalaban que él, monseñor López y Royo, robaba de los fondos destinados a la construcción de la catedral—. Y no hablemos de aquel anterior, Caracciolo, que los adoraba, sencillamente... He recibido una herencia muy pesada, una triste, tristísima herencia... El Reino está inficionado por la mala hierba jacobina y a mí me toca desarraigarla —y mostró las manos, las cerró en puños, como si cogiese puñados de maleza.

El abate Vella estaba impresionado: en menos de un mes las cosas habían girado en dirección opuesta. No lograba imaginar las causas y sucesos que habían llevado a un hombre tan mezquino y feroz a un cargo que durante más de diez años había visto en manos de hombres de elevado intelecto, libres, dotados de enorme perspicacia e inteligencia.

—Y además, los libros: la cizaña de los libros —continuaba monseñor López—. No tenéis idea dé su número, de la cantidad que llega cada día: vienen en cajones, a carradas... Y todos cuantos llegan, van a dar a manos del verdugo, para la hoguera —se le veía rojo de satisfacción, como si en la cara se le reflejara y brillase en sus ojos el resplandor del fuego.

—Oh, en estos tiempos son muy pocos los libros buenos —suspiró monseñor Airoldi.

—¿Pocos? ¡Pero si no los hay...! Todos son escritos que pretenden convulsionar el mundo, corromper cada virtud... Hoy por hoy, no existe cagatintas que no quiera decir lo suyo en materia de organización del Estado, de administración de justicia, de derechos de los reyes y de derechos de los pueblos... Por esto es que admiro a la gente como vos, que pasa su tiempo investigando las cosas del pasado y vive en santa paz con el presente, sin caer en la demencia de poner el mundo patas arriba... Os admiro, amigo mío, os admiro...

VI

Grassellini apenas había abandonado las investigaciones, cuando un despacho de Acton llegó a Palermo: era la contraorden del despacho de Simonetti. En el gobierno de Nápoles debía haber una confusión de *vucciría*, una baraúnda, un desbarajuste de burdel. El abate Vella sufrió una ligera recaída, porque el despacho definía como fábula al robo denunciado e intimaba a monseñor Airoldi, juez de la monarquía, para que vigilase, investigase y desenmascarase a Vella. Lo que valía como decir al pobre monseñor Airoldi que se preparara la cuerda con la que sería ajusticiado. Ajusticiado por la vergüenza, el escarnio y la befa.

Diez días más tarde, otro despacho, esta vez emanado de la secretaría de gracia y justicia, devolvía las cosas al orden en que, en un primer momento, las había dispuesto Simonetti.

El abate Vella experimentó una definitiva mejoría, que lo decidió á afrontar a Hager en conferencia, a debatir en público el problema de la autenticidad de los códices. Hager ya había estudiado el códice de San Martino, es decir el *Archivo de Sicilia*, y se hallaba a punto de expedir a Nápoles su juicio, registrado en un largo escrito. Un juicio que pondría los pelos de punta a cualquiera. Pero se encontró con que estaba obligado a aceptar el desafío del abate, con lo cual se remitía al que, a su parecer, sería el menor de los males. Porque en el caso de no aceptar, otorgaría a Vella la victoria que, en cambio, si aceptaba, podría arrebatarle; si bien el encuentro con el abate habría de resolverse con ventaja para él, puesto que tenía que ser tan hábil para discutir, sin duda, como lo había sido para llevar adelante el trabajo de falsificación.

Para presidir la conferencia fueron nombrados el obispo de Lípari, monseñor Granata, los canónigos De Cosmi y Fleres, el sacerdote Lipari y el caballero Speciale: todos ellos mondos como espinas de pescado en materia de árabe.

Hager comenzó diciendo que había examinado el códice de San Martino desde el primero hasta el último folio y que, con la conciencia tranquila, podía afirmar que había sido por entero y recientemente alterado y corrompido; asimismo podía jurar que había logrado descifrar las siguientes palabras: *«El enviado de Dios a quien Dios sea propicio*», además de nombres de la familia de Mahoma esparcidos en distintos pasajes y de nombres de lugares y de cosas pertenecientes a la historia y a la leyenda de Mahoma, sin lugar a dudas. Por todo ello, con notorio fundamento deducía que el tema que trataba el códice era la vida de Mahoma y de ningún modo la historia siciliana.

El abate Vella lo observaba con agudo desprecio. Tan pronto como Hager calló, hizo una mueca de disgusto.

—El señor Hager es hombre docto, viene de una nación de sabios; y yo —cerró los ojos con humildad, con resignación—, yo soy sólo un pobre traductor, sin luces de ninguna ciencia... Desde la infancia he tenido una cierta inclinación hacia la lengua árabe, la he practicado en Malta y la he estudiado: puedo decir que la conozco mejor que nuestro vulgar... Sólo esto... Pero quiero preguntar al señor Hager qué opinión le merece —y alzó la voz para producir efecto en los oyentes— el profesor Olao Gerardo Tychsen: si lo considera un impostor, un impostor como yo —giró la vista a su alrededor, con una sonrisa de melancólico desdén— o bien un hombre que posee plena y absoluta ciencia acerca de la lengua y de la historia de los árabes...

—El profesor Tychsen, sin duda alguna, es un eminente orientalista, pero...

—¿No es un impostor?

—No es un impostor, pero...

—¿Queréis decir que vos sabéis, sobre este tema, más que él?

—Oh, no, pero...

—¿Queréis decir que se ha dejado engañar por mí?

—Exactamente... Sí.

—¿Yo sé más que él, pues?

—No.

—¿ El más que yo?

—Sí, pero...

—Tychsen sabe más que yo, y sin embargo, he logrado hacerle caer en mi engaño... ¿Os parece una cosa posible?

No parecía una cosa posible. Los cinco jueces no lo creían: era muy fácil leerlo en sus caras. Y del público, de algún punto del fondo de la sala, se escapó un aplauso.

—Dejemos en paz al profesor Tychsen —pidió Hager—, pues estoy seguro que él mismo reconsiderará su juicio.

—¿Creéis que concordará con el vuestro?

—Sí.

—¡Es decir, que vos sabéis más que él!

—Pues decidlo como os plazca... Entretanto, aquí tenemos el códice de San Martino y podemos remitirnos a hechos visibles y concretos.

—Remitámosnos —dijo el abate.

El códice estaba sobre la mesa. Hager lo abrid —Desearía que el abate Vella —dijo, volviéndose hacia monseñor Gránata— me mostrara el nombre de Ibrahim ben Aglab, que él ha traducido centenares de veces.

Monseñor Granata acercó el códice al abate Vella:

—Aquí —dijo Vella, luego de haber recorrido dos o tres folios y mientras ponía el dedo bajo unos signos.

Hager se inclinó para mirar.

—Pero aquí yo leo Uqba íbn Abi Muait —dijo enderezándose, rojo de ira.

—¿Y quién os lo prohibe? —respondió el abate Vella, con una sonrisa helada.

—Entonces me buscaréis otro pasaje en el que esté escrito ese mismo nombre —se enfureció el austríaco.

El abate volvió el folio, apuntó con el dedo.

—An Nadr ibn al Harit —leyó su contrincante y luego comenzó a gritar—: ¡Pero, por el amor de Dios, ésta sí que está buena! ¡Confrontadlos! ¡Confrontadlos! Ibrahim ben Aglab una vez está escrito de una manera y otra vez de otra ¡confrotadlo!

Los cinco jueces se inclinaron: en efecto, los signos eran distintos. Con los rostros perplejos se volvieron hacia el abate Vella.

—El señor Hager —dijo Vella, lleno de ironía— siente una adhesión digna de encomio por los temas árabes; pero es necesario un largo estudio, profunda paciencia... Su propia juventud nos dice cuan alejado está aún de la meta... Envidio su juventud, pero no envidio sus conocimientos... Sin embargo, no dudo que, con el correr del tiempo, sabrá llegar a esa ciencia de la que por ahora carece casi por entero... Ved, señores, este códice está escrito con caracteres moro-síclos...

—Jamás he oído hablar de esos caracteres moro-síclos, a excepción de lo que vos decís, claro está.

—¿Lo veis? Ni siquiera ha oído hablar de este tema... Y apuesto a que no habéis oído hablar jamás de las muchas, infinitas formas de los caracteres cúficos...

—Tengo noticias del asunto, los conozco...

—¿Y por qué os maravilláis, pues, de que el nombre de Ibrahim ben Aglab aparezca una vez escrito de una manera y luego de otra distinta? —preguntó con tono paternal, casi dolorido.

—Pasemos a la prueba de traducción directa —dijo monseñor Granata, abriendo ante sí el volumen que contenía la traducción del códice de San Martino; luego pidió al abate—: Si no os causa molestia, abrid el códice en el folio veintidós... Bien, traducid...

El abate Vella tradujo con extraordinaria seguridad: cada palabra que decía estaba en exacta correspondencia con las de la versión que monseñor Granata tenía ante si.

—Es suficiente —dijo, en determinado momento, monseñor; se volvió hacia Hager—: Corresponde, palabra por palabra...

Hager sonrió con malicia.

—Traducidlo vos —invitó Vella al austríaco.

—Así, en dos pies...

—Comprendo —respondió el abate—, mejor sería traducir sobre cuatro —y mientras en la sala estallaban los fuegos de artificio de las carcajadas, se sintió tentado de asestar el mayor de sus golpes: recitar a todos aquellos tontainas, amigos y enemigos, la exacta traducción del folio veintidós: *Abd al*

Muttalib lo llamó Mahoma por una visión que había tenido. Creyó haber visto en sueños una cadena de plata, la cual...

VII

—Se me figura que Hager tiene razón —dijo, de pronto, el abogado Di Blasi, interrumpiendo la entusiasta recapitulación de la conferencia que sus dos tíos benedictinos estaban haciendo para él. En su carruaje los llevaba de regreso al convento de San Martino. Era una hora avanzada de la noche: los amigos más íntimos del abate Vella y de monseñor Airoldi se habían reunido para cenar en la casa del prelado, una vez finalizada la conferencia. Junto con las comidas exquisitas y el vino añejo habían saboreado el triunfo de la jornada, con mayor intensidad. Porque la victoria del abate era la victoria de todos ellos, de monseñor Airoldi, que en la empresa había empeñado su nombre y sus dineros; de Giovanni Evangelista Di Blasi, que en su momento había publicado un opúsculo en contra del canónigo Gregorio y en defensa de Giuseppe Vella; del mismo Francesco Paolo, que en su introducción a las *Pragmaticae sanctiones regni Siciliae* había citado el códice de San Martino como fuente de derecho.

Durante la velada, los dos benedictinos habían advertido la actitud silenciosa y absorta de su pariente. Pero sabían que desde la muerte de su mujer, ocurrida apenas dos años después del matrimonio, y a causa de los temores en que lo mantenía la salud quebrantada de su madre, a menudo se precipitaba en pasajeras crisis de melancolía, se tornaba huraño y algunas veces hasta irascible.

Pero lo que no habían esperado era que estuviese alimentando una sospecha tan extravagante. Y se sintieron escandalizados.

—¿Pero cómo es posible que se te haya ocurrido una idea semejante? Después de una prueba como ésta, tan evidente, tan luminosa... —dijo el padre Salvatore.

—Mi experiencia de abogado me lo ha sugerido —respondió Francesco Paolo—. He visto tantas veces cómo la verdad confusa y la mentira asumían apariencias de verdad real... Cuando he oído decir a Hager que no podía, en dos pies, traducir un pasaje del códice, he descubierto en cuál de las dos partes se hallaba la verdad... Y he recordado un episodio, un mínimo episodio sin importancia, algo que sucedió hace casi diez años... Oh, en realidad en aquel momento me pareció carente de importancia, pero ahora se encuadra en su exacto puesto.

—¿Qué episodio? —preguntó el padre Giovanni.

—¿Tu madre, cómo se encuentra? —preguntó, en cambio, el padre Salvatore, que atribuía recuerdos y sospechas de su sobrino a alguna situación familiar desagradable.

—Como siempre: está enferma pero no se da descanso; constantemente se ocupa de mí, de la casa, de nuestros intereses...

—Cabeza dura tu madre —comentó el padre Salvatore.

—Cabeza dura, sí... Pero lo que yo quisiera es tratar de comprender cómo se te ha ocurrido a ti, justamente a ti, una sospecha tan negra sobre ese pobre del abate Vella... Una persona con quien nuestra amistad se ha mantenido solidaria y afectuosa durante más de diez años... Y en el momento mismo en que tendrías que alegrarte... ¿Has visto en qué estado se hallaba Gregorio? Parecía una merluza pescada hace tres días... Y en este momento, en este mismo momento, en que deberíamos hacerle una estatua al abate Vella, a ti te nace la sospecha...

La sospecha del sobrino hería en forma directa y como una traición al padre Giovanni, porque él se había expuesto para defender a Vella y porque era grande su rencor contra el canónigo Gregorio.

—Es una impresión: quizá esté equivocado —respondió Francesco Paolo, para tranquilizarlo. Incluso se sentía arrepentido de haber dado comienzo a esa conversación.

—Pues eso es lo que creo... Es tu propio oficio de abogado el que te ofusca; vosotros los abogados tenéis tan acentuada la costumbre de convertir mentira en verdad, en poner a la una los colores de la otra, que llegáis siempre a un punto en el que ya no sois capaces de distinguirlas más... Como Serpotta, que vestía con ropas bellísimas a las mujeres de mal vivir y las hacía posar para sus imágenes de la Virtud.

—Esas imágenes son espléndidas —dijo Frances con Paolo para llevar a su tío hacia otro tema.

—Sí, puesto que el soplo de Dios las ha purificado —respondió el padre Giovanni.

«Si Dios no purifica con su soplo los códices del abate Vella —pensó el abogado—, me temo que el suyo será un fin desastroso... En realidad no se trata de que los purifique, como dice mi tío que ha hecho con las

imágenes de Serpotta, porque en este sentido, quizá, en el sentido del arte, como obras de arte, de invención y de creación, sean ya puros... Por cierto que si de verdad los ha sacado de la nada, la del abate es una de las fantasías más importantes del siglo... Pero el soplo que necesitan es aquel que los convierta en auténticos, que en ellos se produzca el milagro del agua que se convierte en vino...»

Sonreía frente a tales pensamientos y, en parte,! frente a sí mismo. El también se había dejado engañar. Pero no lo consideraba un hecho trágico. En un texto que los eruditos consideraban auténtico, había hallado elementos de derecho público. En su carácter de estudioso del derecho, había hecho una breve cita de ese texto. Eso era todo. El profesor Olao Gerardo Tychsen sí que se hubiera sentido anonadado. Y el pobre monseñor Airoldi. Y su tío. Pero Tychsen más que ningún otro: orientalista ilustre y el abate Vella lo había llevado de las narices. Una cosa que parecía increíble. Sin embargo, no podía ser que se hubiese equivocado: había percibido en Hager, sin posibilidad de error, el acento apasionado de la verdad, la doliente impotencia y repugnancia del hombre honesto ante la mentira prepotente. Le había visto retraerse con un movimiento que suele interpretarse como confusa culpabilidad y que, en cambio, no es más que desesperada inocencia. «La mentira es más fuerte que la verdad. Más fuerte que la vida. Se asienta en las raíces mismas del ser del hombre y echa sus frondas más allá de la vida.» El oscuro murmullo de los árboles a lo largo de la carretera de San Martino se propagó hasta las sombras, mucho más oscuras, de la mentira. «¡Las raíces, las frondas!»: con disgusto y a menudo, se sorprendía pensando en imágenes. «Un niño miente de la misma manera que respira, y nosotros le creemos. Y también creemos a los salvajes, a partir de la palabra de los jesuítas, por lo común. Y creemos que la verdad existía antes que la historia y que la historia es mentira. En cambio, la historia rescata al hombre de la mentira, lo conduce hacia la verdad: los individuos, los pueblos...» Y se dijo a sí mismo, haciéndose burla, compadeciéndose: «si has creído en Rousseau, es justo que veas su equivalente en el abate Vella...» Pero este pensamiento le llenó de confusión, como si se tratara de una blasfemia brotada de un obstáculo imprevisto, de un choque imprevisible. «Lo cierto es que hoy Voltaire te resulta más útil... Aunque quizá Voltaire es *siempre* más útil... No tanto como tú quisieras, pero... Lo que querrías es que el pensamiento de ellos, de Voltaire, de Diderot y aun el de Rousseau, estuviese *dentro* de la revolución, cuando la realidad es que se ha detenido en el umbral, como la misma vida de ellos...»

—Ya hemos llegado a San Martino —dijo el padre Salvatore.

También Francesco Paolo descendió del carruaje. Besó las manos de sus tíos, les deseó buenas noches.

—Nada de pensar desatinos —recomendó el padre Giovanni: se refería al asunto del abate Vella.

Durante unos instantes permaneció en contemplación de la campiña misteriosa e informe, más misteriosa e informe que nunca a la luz vacilante de la antorcha que dentro de un farol mantenía alzada el cochero.

Volvió a subir al carruaje y en el camino hasta Palermo y luego, en su casa, hasta la hora del alba, pensó desatinos mucho mayores que los que el padre Giovanni temía que pensara. Pero no precisamente acerca del abate Vella y de los códices árabes.

VIII

La relación del jurado que había presidido la prueba, minuciosa transcripción directa de lo ocurrido y dicho durante la jornada, reflejaba un extraordinario entusiasmo acerca de la erudición y sinceridad del abate Vella; había sido enviada a Nápoles casi al mismo tiempo que la de Hager, con el interés de oponerse y destruir los argumentos del austríaco.

Pero el abate se sentía vacío y extenuado como un actor que ha asumido un papel protagónico en una comedia de éxito: durante noches y noches el mismo personaje, la misma máscara. No se trataba de que se sintiera alucinado, fatigado o fluctuante dentro de una doble identidad, porque semejante estado de ánimo aún no había sido inventado. Aunque hubiese sida parte de una moda, al abate le habría parecido más acorde con su temperamento y con su caso la *Paradoxe sur le comédien*, por entonces también desconocido.

Se equivocaría de medio a medio quien en su cansancio intentase descubrir las inquietas insinuaciones de la conciencia, del remordimiento. En este sentido, el abate estaba tan frío e inmaculado como las nieves eternas de un monte. Aquella decena de gruesos volúmenes llenos de cosas falsas era más liviana y jovial para su conciencia que una pluma blanca que volase por los aires. Sólo que, para mejor gozar de esa ligereza y jovialidad necesitaba de un coro de víctimas, por así decirlo.

Vella había desahogado su desprecio hacia los demás hasta tal punto que, de no hacer aquello que estaba a punto de llevar a cabo, no le quedaría más que despreciarse a sí mismo: de verdad que a causa de razones por entero alejadas de la eterna moral corriente y de la que en esos momentos era considerada absoluta. Pero es mejor no complicar en exceso las cosas. Digamos que el abate Giuseppe Vella se encontraba lisa y llanamente harto.

Así las cosas, en el *aequinoctium uernum* de 1795, mientras el astrónomo Piazzi, en el observatorio del palacio real, apartaba del telescopio sus ojos donde las nebulosas astrales desembocaban ya en el mar del sueño, el abate Vella abría las ventanas al dulce aire matinal. Se sentía reposado, sereno, liberado. Cuarenta y cuatro años, una salud de hierro, la mente aguda. Y del mismo modo que resplandecía a su alrededor la primavera, dentro de sí experimentaba la presencia de una estación libre, de un vigor nuevo.

Decidió tomar un baño: acontecimiento no menos raro que el que el astrónomo Piazzi espiaba en los cielos equinocciales. Calentó agua en las grandes marmitas de cobre; la vertió en la pequeña bañera de mármol gris. Se desnudó y se metió en el agua, doblado en tres, como una de aquellas momias americanas que una vez, en Malta, le había hecho ver un jesuíta.

El baño era una pequeña muerte: su ser se diluía allí, el cuerpo se le convertía en espuma de sensaciones. Con deleite advertía que estaba pecando. Recordaba, cada vez que esto le sucedía, las admoniciones de un padre de la Iglesia: gracias a la formidable memoria que poseía, era como si tuviese ante sí la página impresa y la recitaba traduciéndola del duro latín en que había sido escrita: Si de ninguna manera podéis hacer a menos de sumergiros desnudos en el agua —decía el padre de la Iglesia — absteneos de tocar vuestro cuerpo mientras esté mojado. El abate se atenía a la prescripción; sus manos grandes como hojas de higuera de Indias colgaban fuera de la bañera. Pero de todos modos era un deleite. Los árabes lo sabían bien. Por un momento, detrás del latín híspido y seco como un zarzal, lánguidamente curiosa de su cuerpo desnudo, relampagueó la mirada de una mujer. El abate cerró los ojos. Un ligero ensueño. Y las manos de ella, las manos, agitaron la superficie del agua en torno a su cuerpo. Por fortuna, el padre de la Iglesia no había previsto ningún tipo de visión que se pareciera a ésa.

Al salir del bañó tenía deseos de tomar café, bebida pocas veces hecha en su casa y, por ello, cada vez preparada y degustada con cierta emoción. Luego de demorarse en su arreglo y en el del desorden generado por el poco habitual acontecimiento del baño, salió de la casa. Visitó a su sobrina y recogió el códice del *Archivo de Egipto* del granero en el que estuviera escondido, junto con otros papeles. Llamó una litera para que lo llevase hasta la casa de monseñor Airoldi.

Monseñor se hallaba aún en el lecho. A pesar del encontrarse adormilado, reconoció el códice.

—No me digas una palabra —pidió—. Tomemos café antes que nada y luego me relatarás todo, punto por punto... Ya no me esperaba esto: parece un milagro.

El abate tomó su segundo café de la jornada.

—Cuéntame —dijo luego monseñor, mientras su ayuda de cámara le acomodaba almohadas y cojines tras la espalda.

El abate colocó sobre la cama el Archivo del Egipto. Con avidez, monseñor lo recogió, se lo puso sobre las rodillas, lo abrió.

—Desearía que vuestra excelencia lo examinase bien —pidió el abate.

—¿Qué ha ocurrido? —se alarmó monseñor—. ¿Lo han dañado? —comenzó a volver folios febrilmente.

—No, en absoluto —aseguró el abate.

—¿Y qué?

—Vuestra excelencia sólo debe tener la bondad de examinarlo con atención... Quiero decir, con la atención que hasta este momento no se ha dignado dedicarle.

—Pero... —monseñor Airoldi lo miró a la cara; no comprendía, aguardaba una explicación.

—Basta tan sólo que vuestra excelencia observe a trasluz un folio cualquiera... El hilo del papel, el grano... la calidad del material, en una palabra.

Monseñor lo hizo; su vista era débil y, confuso como se hallaba, en un primer intento leyó: a v o n e g.

—Vuestra excelencia —dijo el abate con calma, hasta con indulgencia— ha leído la palabra invertida; la filigrana dice Genova.

Monseñor abrió la boca y luego, como un moribundo, en un soplo, exhaló:

—Genova.

—Este papel —explicó el abate— supongo que ha sido fabricado en Genova hacia 1780. Yo lo he comprado algunos años después, aquí, en Palermo.

—Jesús —dijo monseñor y se dejó caer sobre los cojines, con los ojos desorbitados y la boca abierta.

El abate Vella lo observaba impasible, con una sonrisa helada sobre los labios.

—Me has arruinado —dijo, por fin, monseñor; su voz no era más que un trémulo hilo. Después de una larga pausa advirtió—: tendré que hacerte arrestar.

—Estoy a disposición de vuestra excelencia.

—¿A mi disposición? —monseñor tenía la expresión de un lactante a quien se le ha hecho zampar aceite de ricino: todas las líneas de su rostro convergían en aquel punto de amargura que era la boca y las palabras, que de ella salían—. Tú me has asesinado y enterrado y sobre la lápida has escrito el epitafio de la vergüenza... ¡A mi disposición!

—La indignación de vuestra excelencia es sacrosanta; estoy dispuesto...

—Eso es un consuelo, un verdadero consuelo —dijo monseñor con amarga ironía; por fin estalló—: vete, vete antes de que te haga echar como a un perro...

IX

—En efecto —dijo el abogado Di Blasi—, cada sociedad genera el tipo de impostura que, por así decir, se merece. Y nuestra sociedad, que en sí misma constituye una impostura, una impostura jurídica, literaria, humana... Sí, humana, incluso de existencia, diría yo... Nuestra sociedad no ha hecho otra cosa que producir, de manera natural, obvia, la impostura contraria...

—De un crimen corriente, de un delito vulgar, vos extraéis filosofía —dijo don Saverio Zarbo.

—Ah, no, éste no es un delito vulgar. Este es uno de aquellos hechos que contribuyen a definir una sociedad, un determinado momento histórico. En rigor, si en Sicilia la cultura no fuese, de modo más o menos consciente, una impostura, si no fuera instrumento en manos del poder de los barones, y por lo tanto mera ficción, continua ficción y falsificación de la realidad, de la historia... pues bien, en ese caso, os digo que la aventura del abate Vella hubiera sido imposible... Y aún os digo más: el abate Vella no ha incurrido en ningún crimen, sólo ha montado la parodia de un crimen, cambiando sus términos...! La parodia de un crimen que en Sicilia se viene consumando desde hace siglos...

—No os comprendo.

—Trataré de explicarme mejor, de ser más claro incluso para mí mismo... Vos recordaréis, sin duda, la disertación del príncipe de Trabia acerca de la crisis agrícola. Según decía el príncipe, el origen de la crisis se halla en la ignorancia de los campesinos...

—No sólo en la ignorancia de los campesinos, según me parece recordar.

—Exacto: señaló otras causas, también; pero, según él, la más importante es la ignorancia de los campesinos... En ese caso, brindemos instrucción a los campesinos... Pero yo os pregunto: ¿de dónde habremos de comenzar?

—De la tierra, por supuesto; de la manera en que se la ha de trabajar, mediante los instrumentos más adecuados, con las formas más ventajosas de laboreo; enseñémosles qué cultivos se adaptan a la naturaleza del terreno, a su composición y configuración, cuál es la forma de regarlos...

—¿Y el derecho?

—¿Qué derecho? ¿El derecho de quién?

—El derecho del campesino a ser hombre... No se puede exigir a un campesino la fatiga racional de ser hombre sin otorgarle, al mismo tiempo, el derecho de ser hombre... Una campaña bien cultivada es una imagen de la razón: presupone la existencia, en aquel que la trabaja, de la efectiva participación en la razón universal, en el derecho... ¿Y os parece que participa del derecho el campesino de vuestras posesiones, cuando basta un breve billete vuestro, enviado al capitán de esa tierra, para que sea arrojado en el fondo de una cárcel? Un simple billete: «Meted en la cárcel a tal, por razones de nuestra incumbencia.» Y ese hombre quedará encerrado en la cárcel hasta que a vos os resulte cómodo que esté allí... Aún sucede esto, a pesar de la ley del ochenta y cuatro.

—Estáis llevando una conversación muy seria —dijo don Saverio—. E interesante, de verdad interesante... Pero no puedo menos que ver en cada cosa la otra cara, el aspecto divertido... Me he acordado de la baronesa de Zaffú: a los quince años llegó a saber que un campesino es también un hombre; que yo sepa, no ha cambiado de opinión hasta la vejez.

—Según Montaigne, si mi memoria no me traiciona, el descubrimiento de que un campesino es un hombre lo hicieron las monjas de cierto convento, algunos siglos antes que la baronesa de Zaffú.

—Extraordinario... Montaigne, ¿eh...? Uno de vuestros franceses, me figuro... Pero las cosas se están poniendo oscuras con estos franceses, ¿no lo creéis?

—No con Montaigne, si acaso —intervino el abate Cari, cloqueando, irónico—. No con Montaigne.

—Jamás he tenido el placer de leer sus obras —dijo don Saverio—. Pero con o sin Montaigne, estos franceses han comenzado a romper... Oh, excusadme... A fastidiar, en una palabra.

Comenzaban a dar fastidio, bastante más que el que don Saverio Zarbo y la nobleza siciliana estaban dispuestos a tolerar. Y bastante menos que el que monseñor López y Royo deseaba y necesitaba, para consolidar su propia función de virrey.

En la casa de la familia Di Blasi, en las periódicas reuniones de la Academia siciliana de los Oreteos, las discusiones acerca de los franceses iban ganando terreno e intensidad frente a aquéllas acerca de la poesía siciliana, a las que se dedicaba la Academia. En realidad, la idea de dar nuevo impulso a la Academia, de la que su padre había sido promotor en otros tiempos, se le había ocurrido a Di Blasi en función de los objetivos políticos que perseguía en secreto. A través de la poesía en dialecto y de una investigación acerca de una dialectalidad más integral, le importaba obtener un sentido más concreto y democrático de la sicilianidad, de la nacionalidad siciliana, de la que la mayoría guardaba culto abstracto. Al mismo tiempo, se disponía a desarrollar con cautela un trabajo de comunicación y propagación de ideas, una tarea de proselitismo. Largo trabajo había llevado a Francesco Paolo Di Blasi esbozar una república siciliana, y la muerte de Caramanico, con la consiguiente asunción del poder por parte de López, lo impulsaba a la acción. Ya no quedaba ninguna esperanza de retornar a los felices tiempos de Caracciolo o de que, al menos, se prolongara la época transigente de Caramanico. En el término de un mes o en el de un año, monseñor López se convertiría en una especie de virrey español. En torno a su figura, los barones volverían a ejercer su prepotencia, reivindicarían aquellos privilegios que Caracciolo había logrado minar, desenmarañar.

Y no habría momento más oportuno que aquél, para apelar a la violencia con el fin de abatir el viejo orden: un virrey a quien los nobles despreciaban y el pueblo odiaba, diestro en maldades pero por completo carente de inteligencia y coraje para afrontar una situación difícil; el descontento de las hermandades gremiales de la ciudad y de los campesinos de la corona; una única guarnición de tropas en Palermo y muy pocas e insignificantes en número y poder las del resto de la isla; por último, los franceses que, con los movimientos de su ejército y flota, no dejaban entrever qué golpe se hallaba a punto de asestar y mantenían en estado de constante zozobra al gobierno de Nápoles.

Por otra parte, en Di Blasi y en los pocos amigos que se le habían unido en la conjura, estaba presente la inquietud ante una idea que había llegado a los extremos de la pasión: Francia, la revolución francesa, la república francesa y el ejército de la Francia revolucionaria representaban la ilusión de una inmediata y fraterna ayuda para la futura república siciliana. Sin embargo, por su solo nombre, Francia también representaba el riesgo del fracaso y del peligro, puesto que para el pueblo siciliano equivalía a decir hambre y ensañamiento y actualizaba el recuerdo de los angevinos y las Vísperas, vigorizado en tiempo reciente por la figura del duque de Vivonne, mariscal del cristianísimo Luis XIV. El pueblo de Sicilia cantaba su odio a franceses y jacobinos, atribuía cada uno de sus males a los franceses y a sus amigos, ya fuese por la guerra y la revolución que traían consigo o con las que amenazaban, o por la venganza de Dios y la ira que en El suscitaban: el mal negro en las mieses, la filoxera en las vides, las lluvias demasiado abundantes, las sequías.

Las pastorales en las que los jacobinos recibían nombre de fieras horribles, sanguinarias y voraces, panteras, lobos, osos, zorros astutos y llenos de malicia, resonaban en las iglesias del reino. El pueblo invocaba a la Virgen y a los Santos para que mantuviesen apartados de él a los franceses, como ya antes lo había hecho con respecto de los turcos. Pedía a los seres celestiales que aniquilaran y entregasen a las garras de Satanás a todos aquellos coterráneos que eran fuente y raíz de tantos males a causa de su secreta participación en la secta infame.

A pesar de todo, Francesco Paolo Di Blasi estaba planeando una revolución jacobina.

En cuanto al éxito inicial, le servían de apoyo los ejemplos lejanos de Squarcialupo y de D'Alesi, los recientes tumultos contra el virrey Fogliani, es decir todas aquellas revueltas populares que en tiempos más o menos cercanos unos poquísimos hombres habían logrado promover en Palermo. Y por las mismas causas por las que aquellos movimientos habían llevado en sí las condiciones proclives a su propia catástrofe o habían ofrecido campo llano para su destrucción. Di Blasi creía que la conjura encabezada por él estaba destinada a alcanzar el éxito. El 5 de abril no estallaría un tumulto, sino una revolución impulsada por una gran idea, y no sólo en la ciudad de Palermo, sino también en el campo. La participación de los campesinos había sido una condición primera y absoluta para poder pensar en el éxito de la revolución. Los conjurados se dedicaban a agitar la campiña, a poner en pie de lucha a los campesinos, en nombre de las hambres y de los vejámenes en que se debatían y dejaban casi de lado a la ciudad servil y poco digna de confianza.

En casa de la familia Di Blasi se hablaba de los franceses y de los falsos códices árabes. En un pequeño grupo, Meli, en voz recatada, para no herir al dueño de casa y a sus tíos que habían sido sostenedores del abate Vella, recitaba uno de sus poemas: *Sta minzogna saracina / Cu sta giubba mala misa / Trova cui pri concubina I L'accarizza, adorna e spisa. / E cridennula di sangu, / Comu vanta, anticu e puru, / D'introdurla in*

ogni rangu / Si fa pregiu non oscuru. (*Esta mentira sarracena, con su levita mal cortada, halla quien la acepte por concubina, la acaricie, enjoye y mantenga. Todos creen que la estirpe de que ella se precia es antigua y pura, todos se afanan por introducirla, con honor, en sus salones.*) Al mismo tiempo, en la iglesia de San Giacomo en la Marina, el octogenario párroco Pizzi, temblando de horror y de alegría, escuchaba en confesión el descubrimiento de los planes de los conjurados.

X

Al salir de la tienda de platería donde trabajaba y hallar aún abierta la iglesia de San Giacomo, a pesar de lo avanzado de la hora (las dos de la madrugada) el joven Giuseppe Teriaca pensó que bien podría desprenderse del nudo que llevaba en la garganta desde varios días atrás. Además, estaba cercano el tiempo de la Pascua y, según prescribía la iglesia, siquiera para la Pascua era necesario confesar y comulgar. En su situación, se le hacía más imperiosa la necesidad, porque se sentía prisionero en una trama donde no lograba distinguir el mal del bien.

Casi a la misma hora, el cabo Carlo Schelhamer, del Regimiento de Extranjeros, experimentaba casi los mismos sentimientos de Teriaca con respecto de la iglesia, pero, en su caso, en relación con el ejército que integraba.

A una misma hora, pues, se encontraban en el palacio real el brigadier general Jauch y el párroco Pizzi. Uno llevaba consigo al platero, el otro, al cabo.

Si las consideraciones mundanas y su propia edad se lo hubiesen permitido, al escuchar esas revelaciones, monseñor López y Royo, de puro júbilo se habría trepado por las cortinas, por los tapices, por las lámparas. Estaban reunidos en la sala que, a causa del fresco pintado casi en esos días por José Velázquez comenzaba a ser llamada Sala de Hércules. Del pequeño gabinete en donde los había recibido en un primer momento, había hecho pasar a sus excepcionales visitantes a aquella sala, por considerarla más apta, en razón de su amplitud y silencio, para defender un tema tan tremendo y secreto de los oídos expertos de los sirvientes, a quienes odiaba y por quienes era odiado.

Cabo y platero habían recibido de labios de monseñor aquella promesa solemne y formal de impunidad que tanto el párroco Pizzi como el brigadier Jauch, respectivamente, habían hecho centellear ante sus ojos. Ahora cantaban, pues, de modo que para los oídos de monseñor sus palabras sonaban a puro deleite. También escuchaban el abogado fiscal Damiani, el pretor, príncipe del Cassaro, el capitán de justicia, duque de Caccamo. La de Damiani era una alegría comparable a la de monseñor, pero se justificaba a causa de sus funciones. Los rostros del pretor y del capitán de justicia revelaban una atención que a la vez denotaba disgusto y pesadumbre, sobre todo en el caso del duque de Caccamo. De modo que, cuando monseñor se volvió hacia él para ordenarle que procediese al arresto de todos aquellos que, en las declaraciones, resultaban o bien implicados en la conjura o bien sospechosos de estarlo, el duque respondió, con la cara contraída pero con tono de serena decisión, que le sabía muy mal la idea de arrestar al joven abogado Di Blasi.

—¿Por qué? —preguntó el virrey con el rostro enrojecido de cólera irreprimible.

—Porque es amigo mío —contestó el duque.

—Ah, es vuestro amigo... El rey, a quien Dios guarde, se sentirá muy feliz de saber que Di Blasi es uno de vuestros amigos —dijo monseñor con una sonrisa feroz.

—No puedo hacer nada al respecto —aseguró el duque—. Jamás he aprobado sus ideas; estimo que no existen dudas acerca de su culpabilidad, precisamente porque conozco sus ideas y su carácter... Y os digo más: experimento verdadero horror ante su delito... Pero es un amigo.

—¿Y en qué es amigo vuestro? ¿En ir de mujeres? —porque las mujeres siempre salían a punto para malograr las grandes ideas de monseñor—. ¿En jugar a las cartas en las excursiones campestres?

—También en otras actividades: estudiar latín, leer a Ariosto —dijo el duque, con un tono en el que el desprecio hacia monseñor se quebraba por la emoción de los recuerdos.

—¡Cosas de locos! —exclamó monseñor, para agregar luego, persuasivo, paternal—: Vos sois el capitán de justicia: vuestro deber, querido amigo, está bien establecido; no podéis dejar de cumplir con él... Imaginaos que también el abogado Damiani y el pretor y cada persona investida de autoridad tuviese, con respecto de Di Blasi, los mismos sentimientos que vos. ¿Qué sucedería? Sucedería que los enemigos de Dios y del trono podrían hacer aquí en Palermo su fiesta cuándo y cómo quisiesen. Y el rey, a quien Dios guarde,

estaría fresco si confiara en vosotros, en vuestra lealtad... Aquí, de un momento a otro, se precipitará el fin del mundo, la ira del Señor: y vosotros allí os quedáis, inmóviles, tranquilos... —Alzó la voz, temblona de furia—: El rey, a quien Dios guarde, ¿qué es para vosotros?, ¿un mentecato?

—En nombre de su majestad, vuestra excelencia puede ordenarme absolutamente cualquier otra cosa, que me dispare un tiro a la cabeza, y lo haré, aquí mismo, en presencia de todos y de vuestra excelencia.

—No puedo daros esa orden, pero dejo a vuestro cuidado que consideréis si correspondo o no... Lo que sí puedo ordenaros es que permanezcáis en arresto. Ya veremos luego qué piensan en Nápoles al respecto... Entretanto para arrestar a Di Blasi...

—Iré yo —se ofreció Damiani.

—Si no sois amigo de él, si queréis dignaros... —dijo con ironía monseñor.

El duque de Caccamo había sacado de sus cabales a monseñor López y Royo. ¿Por qué un hombre debía privarse del placer de destruir a otro hombre si su mente no estaba teñida con la misma pez ni su corazón de igual culpa? «Tal vez —pensó—, con su habitual malignidad—, de todos estos arrestados sacaremos algo en contra del duque de Caccamo... Será cosa de morir de risa.»

Pero el duque detestaba de verdad a los jacobinos, casi tanto como los detestaba monseñor López y Royo, sólo que, a diferencia de monseñor, tenía amigos. En su gesto de fidelidad al amigo se contemplaba, conmovido, mientras regresaba a su casa en el carruaje; pero la amenaza de monseñor López comenzaba a producir temblores de aprensión, reflejos de miedo en la noble imagen de sí mismo que el duque contemplaba.

Entretanto, Damiani ponía en estado de alerta a todos los esbirros de Palermo. Envió a algunos hacia el barrio de los plateros, para que capturasen a los cuatro compañeros que Teriaca había denunciado. Otros partieron hacia el cuartel del Regimiento Calabria, para arrestar a los cabos Palumbo y Carollo, denunciados por Schelhamer. Un tercer grupo recibió la orden de arresto contra el maestro albañil Patricola, cuya identidad fuera deducida a partir de las vagas indicaciones de los dos traidores. El susodicho Patricola, a los ojos de sus contemporáneos, tenía el mérito de haber construido sobre la catedral normanda esa cúpula que en nuestros días nos ha hecho lamentar que no le hubiesen arrestado antes, y bajo la acusación de crímenes menos idealistas.

Damiani, por su parte, encabezó casi un regimiento entero de esbirros, para cumplir con la muy ardua operación contra Di Blasi. Porque con el abogado Di Blasi era preciso ser cautos, en razón de las consideraciones debidas a su rango y a su fama y, sobre todo para no darle tiempo a destruir los documentos que en su poder debían hallarse, puesto que si no era el cerebro de la conjuración, sin duda debía ser uno de los peces gordos.

Di Blasi no se hallaba en su casa. Finalizada la reunión de los *oreteos*, en compañía del barón Porcari y de don Gaetano Jannello, que intervenían en la conspiración, había salido para dar un paseo por la calle que bordeaba el mar. Era una noche espléndida, dulcísima y, como en cada primavera, se reiniciaba la costumbre del paseo en aquel lugar. Damiani se alegró de que así fuese. Hizo que los esbirros se apostaran en los alrededores y él mismo se ocultó en el portal de la casa que enfrentaba a la de Di Blasi; al portero le ordenó dejar el puesto e irse a dormir.

Así, todo se tornaba más simple. Y de ese modo, luego de una hora casi, mientras el *volante* que lo precedía con la antorcha en mano estaba a punto de abrir la puerta, Di Blasi se encontró con Damiani a su lado y los esbirros a su alrededor. Tuvo un asomo, apenas un asomo de desvanecimiento, un leve vahído. Pero de inmediato, con total lucidez, vio que había perdido la partida y que su destino se cumplía.

—Si en esta circunstancia mi palabra valiese de algo, os la empeñaría para aseguraros que en mi casa no hallaréis ningún papel digno, por así decir, de vuestra atención. —La luz de la antorcha caía sobre la acentuada palidez de su rostro, pero estaba sereno, hablaba con ese tono límpido y profundo que Damiani le había admirado durante los procesos, en las conversaciones; en sus palabras afloraba el matiz irónico que las personas que vigilan sus sentimientos ponen en cada cosa—. Ocurre que no querría perturbar a mi madre a estas horas y con la presencia de todos estos bravos —señaló a los esbirros.

—Lo siento —respondió Damiani y lo sentía de verdad, puesto que en esta tierra nuestra, hasta entre los criminales contra el Estado y los fiscales, la madre establece un lazo estrecho de total comunión.

—Venid —dijo Di Blasi; comenzó a subir la escalera, precedido por el *volante* que se ocupaba de encender las luces, y seguido por Damiani y los esbirros.

Se encaminó hacia su estudio. Allí estaba su madre: de pie en el centro del cuarto, una mano sobre el corazón, parecía una estatua de ceniza en la que sólo vivía la febril ansiedad de la mirada. En el aire flotaba un olor de papeles quemados. Con la llegada de Damiani durante la ausencia de su hijo, sin duda había intuido los motivos por los que buscaban a Francesco Paolo, y había bajado al estudio para quemar los papeles que creyese comprometedores para su hijo. ¿Pero comprometerlo en qué? Ella nada sabía de la conjuración y tampoco había en el estudio un solo trozo de papel que tuviese algo que ver con esos planes.

«Quién sabe qué es lo que ha quemado y ahora éste ha comenzado a desconfiar»: observaba a Damiani, que ya había alzado la nariz y husmeaba.

Di Blasi se sintió lleno de sorda irritación. «Nuestras madres que lo presienten todo, que lo saben todo... y que no hacen más que complicar las cosas.» Y de su irritación surgió el porte rígido y la fría apariencia que las circunstancias sombrías le estaban exigiendo.

—Estos señores deben demorarse aquí, por unos momentos. Es el deber que les compete... Una pesquisa...

Doña Emmanuela asintió: miraba a su hijo a los ojos y sacudía la cabeza gris para decir que sí, que comprendía, que siempre había comprendido. El hijo pensó: «El destino; eso es lo que siempre ha comprendido: el destino, el dolor y la muerte a quienes su vida se ha mantenido ligada.» Pero doña Emmanuela también comprendía que su hijo deseaba alejarla en ese momento, que un hombre tiene el derecho de estar solo cuando se halla frente a su propio destino, cuando se halla frente a la traición, a los esbirros, a la muerte. Y dijo:

—Iré a mi cuarto. Me harás llamar, si necesitas de mí.

Se volvió para marcharse.

—Gracias —respondió el hijo.

Esa fue la palabra que en los años que le quedaron de vida germinó en su corazón, convertida en un prolongado, demencial coloquio. En el umbral, doña Emmanuela se detuvo durante unos instantes. «No te vuelvas», rogó en silencio el hijo. El corazón le batía como cuando en sueños, sobre el borde de un abismo, te coges de una rama endeble o de cualquier mata. Cerró los ojos. Al volver a abrirlos, su madre ya no estaba allí, para siempre.

Damiani se había acercado a las gavetas del escritorio. No estaba convencido de que fuese a hallar algo, pero el deber era el deber. Revisaba, una a una, todas las cartas, las deletreaba como si murmurara un avemaría, pero desilusionado de su contenido, un tanto nervioso. Los esbirros lo rodeaban sin tener idea de dónde meter mano. En determinado momento, el fiscal ordenó:

—Los libros, tirad al suelo los libros ¿o creéis que podré quedarme aquí un mes entero?

Di Blasi se sentó casi en el centro de la habitación, frente a los anaqueles de nogal oscuro de donde los esbirros tiraban los libros, a brazadas, al suelo. Los iban dejando acumularse cerca de él.

«Los libros, tus libros —se dijo Di Blasi, para reírse de sí mismo, para hacerse daño—. Viejos papeles, viejos pergaminos y tú los habías hecho objeto de una pasión, de una manía... Para esta gente tienen menos valor que para las polillas; las polillas, al menos, se los comen. Tampoco para ti tienen valor ahora, no te servirán más, admitiendo que alguna vez te hayan servido de algo. Que te hayan servido para otra cosa que no sea haberte reducido a esta condición. De cualquier modo, tendrías que haberlos regalado, ahora o dentro de veinte años, a un pariente, a un amigo, a algún criado... Sí, quizá podías habérselos entregado al joven Ortolani, que los ama tanto como tú y tal vez más que tú... No, no más que tú: los ama de modo distinto, con amor de erudito; para él no existe el peligro de ir a dar al sitio al que tú irás a dar. Pero ahora no puedes hacerlo. Estos libros pertenecen al rey contra el cual conspirabas, es decir que pertenecen a los esbirros. Míralos bien, por última vez... Allí están los *Opuscoli* en los que has escrito acerca de la igualdad de los hombres; allí está la obra de Solís, que te ha hecho soñar con América. Allí, la *Enciclopedia*: uno, dos tres...» —contó los volúmenes a medida que los esbirros los apilaban—. «Ariosto: *Oh gran contrasto in giovenil pensiero, / Desir de laude et impeto d'amore.* (*Oh, qué contraste en la mente juvenil: ¡deseo de gloria e ímpetu de amor!*) Pero estos versos no, estos versos, no... Aquí llega Diderot, cinco volúmenes, Londres, 1773.» Estiró el pie hacia la pila más cercana para hacerla caer. Damiani, que no le perdía de vista aunque continuase leyendo las cartas que sacaba de las gavetas, se alarmó, lleno de desconfianza. Dio orden a los esbirros para que revisaran, página por página, los libros que Di Blasi había hecho caer.

«Idiota —pensó Di Blasi—, ¿no comprendes que he comenzado a morir?»

XI

—Es un asunto poco claro: el abate Vella ha ido a verme y me ha contado una historia incomprensible, que no pertenece al cielo ni a la tierra... Yo creo que al pobrecito todas estas alternativas de sospechas, acusaciones, pericias y demás le han oscurecido el entendimiento. —Monseñor Airoldi parecía un muerto que hubiese salido de su sepultura y, a su modo, daba noticia a los curiosos, que no eran pocos, de lo que

había ocurrido entre él y el abate.

Las paredes, ya se sabe, tienen oídos. De aquella conversación a solas, en la habitación del prelado, ya estaba enterada toda la ciudad de Palermo.

Monseñor había dejado de salir durante algunos días, pero en esos momentos, descubierta ya la conspiración del abogado Di Blasi, confiaba en que la gente hubiese olvidado la historia de los códices falsos y de la confesión del abate y se había arriesgado a salir. Pero después de breves encuentros con tres o cuatro personas, se había convencido de que el suyo había sido un grueso error. Por cierto que todos los palermitanos estaban pendientes de aquel gordísimo acontecimiento, pero también se hallaban dispuestos a dejárselo caer de la boca, como el perro de Fedro, para hincar el diente en las magras pantorrillas del atribulado monseñor Airoldi.

—Sí, de su confesión se deduce que ha falsificado algo —admitía monseñor—, pero no he comprendido bien a qué se refería. Tal vez se trate del *Archivo de Egipto*... En fin, sea como fuere, podéis estar bien seguros de que el códice del *Archivo de Sicilia* es auténtico. ¿O acaso no habéis asistido a aquella prueba pública?

Había iniciado tratativas con el abate para lograr que no admitiese que había corrompido el códice de San Martino y que había hecho una falsa traducción, puesto que en el códice de San Martino, a modo de título, se leía: *Codex diplomáticas Siciliae sub saracenorum imperio ab 827 anno ad 1072, nunc primum depromptus cura et studio Airoldi Alphonsi archiepiscopi Heracleensis*. A lo sumo, le autorizaba a admitir la falsedad del otro, en el que el arzobispo de Heraclea no quedaba comprometido cura et studio. A cambio, el abate Vella podría contar con la indulgencia de monseñor. Pero el abate no respondía que sí ni que no: permanecía encerrado en su casa. Cada vez que un mensajero de monseñor iba en su busca, se apresuraba a cambiar de tema de conversación o bien, con una silenciosa mueca, sonreía. Por estos motivos (los acontecimientos de aquella mañana sumados a las noticias que los mensajeros le llevaban), monseñor se sentía inclinado a considerar que el abate estaba loco de atar.

—Por cierto que sé menos que vosotros —decía monseñor—. Además, con todas estas cosas que ocurren...

Puntuales como golondrinas, hambres y mujeres de Palermo, sólo los de la zona alta, retornaban cada año al lugar «de la conversación» de plaza Marina. Los mismos nombres de siempre, las mismas caras. Y la misma y habitual comedia antigua de galantería y maledicencia, pero ahora complicada con los sucesos recientes. Y hasta podríamos decir enriquecida, porque la mayoría de esas personas experimentaban el regocijo que los acontecimientos terribles o vergonzosos suelen provocar en una sociedad ociosa, especialmente cuando los protagonistas de tales acontecimientos son individuos que pertenecen a la misma sociedad, a la misma clase. No obstante, al coincidir ese inicio de primavera con la Semana Santa, la ausencia de la banda en el palco y los colores discretos de los vestidos femeninos, con predominio del morado, insinuaban en esa dulce reunión de bellas personas un destello doliente y luctuoso.

—No vale la pena hablar sobre este tema —decía monseñor Airoldi— tanto más que aún no he logrado hacerme una idea clara. Este bendito abate, a mi parecer, ha sufrido tan grande perturbación por su enfermedad, se ha puesto tan extravagante... Además, tenemos otras cosas más graves, mucho más graves, entre manos, preocupaciones más urgentes...

—Santa Rosalía nos ha protegido —dijo la princesa de Trabia, casi suspirando.

—Figuraos: exactamente hoy hubiera estallado el tumulto —dijo la princesa del Cassaro, que en su calidad de mujer del pretor era la más informada.

—Pues yo diría que nos ha protegido Jesucristo —opinó el marqués de Villabianca— porque ésta es la semana de su pasión... Diría que ese joven platero, ese Tsriaca, ha recibido la inspiración de confesar su culpa del propio Jesucristo... Oh, el Señor ha sido misericordiosísimo con nosotros: sobre todo si consideramos nuestras culpas, nuestras vanidades...

—Oh, sí, misericordiosísimo —confirmó con su voz quejumbrosa monseñor Airoldi.

—El Señor —intervino don Saverio Zarbo—, por así decir, estaba interesado de manera directa. Ya sabéis que, en los planes de aquellos pérfidos, las iglesias, antes que ningún otro lugar, estaban destinadas al saqueo.

—Pues sí que lo habían pensado bien —dijo la pretoresa—, con buen sentido, porque el Jueves Santo las iglesias ponen a la vista todos sus tesoros.

Este era un detalle de fineza propagandística de monseñor López, quien temía que el pueblo se sublevase y por ende había inventado una fábula que apelara en forma directa al sentimentalismo.

—Lo cierto es —dijo el príncipe de Trabia— que hemos dado a la serpiente el calor de nuestro seno... Pero yo puedo decirlo con la conciencia muy tranquila: este Di Blasi jamás me ha caído bien a mí.

—Es verdad: vuestra excelencia nunca le ha dispensado su confianza —dijo Meli.

Pero el príncipe no demostró demasiado aprecio frente a aquel testimonio y con frío tono de reproche

observó:

—En cambio, vos le teníais en gran aprecio...

—Nuestra relación se limitaba al amor por la poesía únicamente —se excusó Meli.

—¿Vos creéis que ese hombre ama la poesía? ¿Que en un corazón negro como el suyo existe algún pequeño resquicio para el amor por la poesía?

—La amaba —interrumpió el abate Cari: parecía hablar consigo mismo, movía la cabeza asintiendo, absorto—. La amaba.

—Viejo chocho —murmuró el príncipe.

Meli se creyó autorizado para responder al abate:

—Ah, no, querido abate, ahora bien podemos decirlo; como con toda exactitud observa su excelencia, este hombre no ama la poesía, no puede amarla. No ha sido más que arrojar polvo a nuestros ojos, a los ojos de ingenuos como yo...

—Vos no amáis la poesía —afirmó el abate Cari, mirando a Meli con sus ojos casi apagados. Con esfuerzo se puso de pie y apoyado en su bastón se alejó a pasos inseguros.

—¿Yo? ¿Que yo no amo la poesía...? Pero ¿habéis oído a este viejo bobalicón? —preguntaba Meli, haciendo girar a su alrededor una mirada divertida que, en el fondo, dejaba ver un relámpago de terror—. Yo hago poesía y de mi poesía se seguirá hablando aun cuando de vuestro nombre no queden rastros ni siquiera sobre el mármol de la lápida que os pondrán encima después de muerto —decía, dirigiéndose a Cari, que ya estaba lejos.

—No la emprendáis con ese viejo: la cabeza ya no le da para más —lo consoló la pretoresa.

—Pero es que hay algo que no alcanzo a comprender: vos —dijo el príncipe de Trabia a Meli— lo frecuentabais, manteníais amistad con él... Por amor a la poesía, lo admito... También vuestra excelencia —se dirigía a monseñor Airoldi— mantenía con él cierta relación...

—Por razones de estudio, nada más que por razones de estudio...

—Por razones de estudio, Comprendido... Pero —continuó el príncipe— ha tenido que producirse un momento en el cual, a vuestros ojos conocedores de la naturaleza humana, la índole de Di Blasi tendría que haberse revelado, de alguna manera...

—Jamás —aseguró Meli.

—Jamás... Por cierto que tenía sus ideas... pero que lo llevaran a concebir semejante infamia... —aseguró monseñor.

—¿Se habla de ideas? —El marqués de Geraci llegaba en ese preciso instante—, A partir de hoy, a quien os parezca poseedor de ideas metedle un sablazo en las tripas... ¡Nos hemos salvado por un pelo!, lo sabéis, ¿verdad? Sin la intervención de la Providencia, a estas horas las ideas jugarían a la petanca con nuestras cabezas...

—Oh, Dios —se estremecieron las señoras.

—¡Las ideas! Tenéis toda la razón del mundo... Pero yo —ti príncipe de Trabia había adquirido la expresión de quien está a punto de revelar un pensamiento osado— me he hecho una idea acerca de las ideas, por así decir. Y es ésta: las ideas aparecen cuando las rentas desaparecen...

Hubo aprobación general.

—Y si lo pensamos bien —prosiguió el príncipe—, las ideas que tanta tinta están haciendo correr no están demasiado alejadas de las que sustentan los ladrones vulgares... Sólo que el ladrón vulgar no tiene idea de que posee ideas —el juego de palabras que se le había ocurrido lo llenaba de satisfacción y para gozar de él continuó—: Si tuviese idea de que las acciones que ejecuta han sido originadas por una idea, y que de esa misma idea se hace apología en los libros y que una nación entera, una nación ilustre como Francia se ha entregado a la práctica de esas ideas... Decidme, pues, qué diferencia advertís entre el bandido Testalonga y el abogado Di Blasi.

—Ninguna, es verdad; uno y otro quieren poner sus garras en lo mío —dijo el marqués de Geraci.

—En lo nuestro —corrigió el príncipe de Trabia—. Pero yo diría que aquel pobrecillo de Testalonga lo ha hecho con mucha más discreción: precisamente a causa de ignorar por entero que tenía ideas.

—Ya, ya, ya —dijo el marqués de Geraci, que comenzaba á dispersar su atención, fatigada de haber seguido al príncipe en el intento de hacerse una idea acerca de las ideas, de modo que expresó lo que consideraba un resumen acertado sobre el asunto—: En fin, debemos reconocer que lo importante en este hecho reside en que hemos logrado desbaratar los planes aviesos de esa gentuza... Y ésta sería una ocasión muy adecuada para hacer una limpieza total del establo: incluyendo al abate Vella.

—Ese es otro problema —dijo, con timidez, monseñor Airoldi.

XII

«Has escrito que la tortura está contra el derecho, contra la razón, contra el hombre. Pero sobre tu palabra escrita se proyectaría la sombra de la vergüenza, si tú ahora no resistieses... A la pregunta *quid est quaestio?*, has respondido en nombre de la razón, de la dignidad y ahora te corresponde responder con tu propio cuerpo, sufrirla en tu misma carne, en tus hueso y en tus nervios. Y callar... Lo que debías decir acerca de la tortura lo has dicho... ¡La *tortura! Seruos in quaestionem dare, ferre*...: el latín de los poderosos». Veía cómo ondulaban las cabezas de los jueces en medio de la niebla de dolor que lo envolvía. «Tu latín... Todo aquello que, de alguna manera, tiene una relación con el latín: donde está el dolor, está el latín; donde está la conciencia del dolor, tendrías que haber dicho».

El dolor se infiltraba como tinta en su mente, enceguecíendola. Su cuerpo era un retorcido sarmiento de vid, una vid de dolor: cargada de racimos, inconmensurable. Los racimos de la sangre, de la oscura sangre del hombre.

«En la tortura el hombre pierde la noción de su propio cuerpo: no reconocerías ahora tu cuerpo en las mesas de disección de Vesalio ni en los tratados de medicina de Ingrassia. Y mucho menos aún en la creación de Adán que está en Monreale. Tu cuerpo ha perdido sus características humanas: no es más que un árbol de sangre... Sería justo hacer que los teólogos la experimenten, para que comprendan que la tortura está en contra de Dios, que llega a devastar la imagen de Dios que existen dentro mismo de cada hombre...»

De pronto se precipitó en un mar sombrío, con el corazón como un ala quebrantada. Cuando recuperó los sentidos, se hallaba nuevamente ante la mesa de los jueces: sus pies tocaban la tierra, pero sólo la ola de dolor lo sacudía de tanto en tanto, ardiente y violenta, estrellándose contra sus pulsos. «Has recibido el primer trato de cuerda; habrá otros... ¿En qué pensabas, antes de que te dejasen caer desde allá arriba?» Alzó los ojos para medir la altura desde la que le habían dejado caer: cuatro varas, o quizá algo menos.

—¿Y bien? —preguntó el juez Artale.

—Nada —respondió Di Blasi—, no tengo nada que agregar a Jo que he declarado hasta este momento. Por mi culpa las personas que habéis arrestado se han visto involucradas en una conspiración de la que ni siquiera conocían los objetivos. Y no hay más conjurados... Comprendo que ha sido una locura y estoy hondamente apenado al ver que, por mi culpa, hay quienes deben sufrir... Yo he sacado partido de la fe que ellos pusieron en mí, de su ignorancia.

—De acuerdo, era una locura —asintió el juez—. Pero no hasta tal punto. No puede creer que vuestra esperanza de éxito estuviese fundada en una decena de personas: sin duda, habrá otras, a las que no queréis denunciar que, quizá entre las sombras, actuaban por encima de vosotros... ¿Y los franceses? Por parte del gobierno francés ha de haber existido una promesa, una garantía...

—Jamás he tenido relaciones, ni siquiera vagas, con ningún agente francés. Jamás he conocido a ninguno ni tampoco ahora conozco a nadie... Yo era el jefe de la conjuración y sólo he logrado engañar a esas pocas personas que habéis arrestado... Siento mucho que vosotros no lo creáis así: significará una mera pérdida de tiempo.

—También yo lo siento —dijo el juez.

Una vez más rechinó la polea. Amorfo, sin color, el cuerpo floreció en un desgarro. «No enceguezcas mi mente», rogó. Lo decía a la umbría naturaleza de la sangre, del árbol, de la piedra, al sombrío Dios.

«Los jueces que creen en la *tortura* saben que hay maleficios que la vuelven inútil: *multi reperentur qui habent aliquas incantationes ut multos habui in fortiis in diuersis locis et officiis* (*Se hallarán muchos conocedores de ciertas fórmulas de encantamiento, como muchos que he visto en situaciones extremas, en distintos lugares y oficios*). Pero no saben que esas fórmulas no son otra cosa que el pensamiento; la magia, en el fondo, no es sino pensamiento que aún no se revela como tal frente a sí mismo; que aún no se revela o que no se revelará jamás.»

Veía, una vez más, las cabezas de los jueces, por debajo de sus pies, detrás de la mesa y los papeles. «Debes pensar, si quieres resistir, debes pensar... Casi dos siglos atrás aplicaron el tormento de la cuerda a Antonio Veneziano: *recibió siete tratos de cuerda y resistió*. Debes resistir tú también. Era un poeta, de complexión más delicada que la tuya, más endeble: y *resistió*... Por unas octavillas contra el virrey. En cambio, tú eres reo de Estado... Recuerda alguna octavilla de Veneziano, repítela... No puedo, no puedo.» Un espasmo anuló la distancia que había logrado establecer hablándose a sí mismo como si se tratara de otra persona: el verdugo le había aplicado un tirón. Se dijo: «Ahora te arrojarán al suelo: no te descuides.» Pero cayó con un gemido.

El juez Artale se puso de pie. Se apartó de la mesa y giró en torno a Di Blasi; se detuvo a su lado. Se le consideraba un buen hombre, un juez humano. Que un reo resistiese a la tortura le parecía una ofensa a su

sensibilidad, un torpe gesto de repudio a la piedad que él ofrecía incluso a los acusados. Con ira, preguntó:

—¿Os habían anunciado la llegada del coronel Ranza?

—¿El coronel Ranza? ¿Quién es?

—Lo sabéis muy bien. Y, por fortuna, también nosotros lo hemos sabido.

—Jamás había oído ese nombre... Según vos, ¿quién debía anunciarme su llegada?

—Vuestros amigos, aquellos que forman parte del Comité de Salud Pública. El coronel Ranza es uno de los agentes de esos individuos. Hemos sabido que su viaje a Sicilia tenía por objeto establecer contacto con vos.

—Pues sabéis más que yo —dijo Di Blasi.

El juez volvió a su asiento. Suspiró.

—Poseemos otros medios —dijo—, no me obliguéis a recurrir a ellos... No me obliguéis.

—Los conozco: la vigilia, el fuego... Los conozco. La estupidez humana ha alcanzado en este campo una extraordinaria inventiva. Lo sé muy bien. Y de ningún modo he concebido la esperanza de que me ahorréis esas torturas. Podría suceder que lograrais que admitiese que yo aguardaba a ese coronel Ranza con los brazos abiertos. Aunque espero que no, no estoy en condiciones de excluir esa posibilidad, considerando los tormentos que me prometéis... Pero en estos instantes, en estos instantes de tregua, quiero aseguraros sobre mi palabra, de hombre a hombre, que jamás he sentido nombrar en mi presencia coronel Ranza.

—¿De hombre a hombre? —se horrorizó el juez. Con una mano temblorosa hizo girar la pequeña clepsidra que se hallaba sobre su mesa. Para el verdugo, ésa era la señal del comienzo del tercer trato de cuerda.

XIII

El abate Vella recibió la noticia del arresto del abogado Di Blasi de boca de su sobrina. Mientras fregaba vasijas y cazos en la cocina u ordenaba las pocas cosas que había por ordenar, la mujer solía transmitirle la crónica de sucesos de la ciudad. Por lo común, distraído en otros pensamientos, el abate no la oía. Sólo de tanto en tanto registraba alguna frase de aquel monólogo interminable. Una frase o un nombre. Si la curiosidad le aguijoneaba, hacía alguna pregunta. Así ocurrió aquel día.

—...y a la cabeza de la banda estaba un abogado, don Francesco Paolo Di Blasi —oyó el abate: fue como si, durante el paseo, su pie hubiese movido una moneda entre el polvo, alguna partícula de un material brillante.

—¿Qué banda? ¿Qué tiene que ver el abogado Di Blasi?

—Se había puesto al frente de una pandilla que no conoce ni a Dios ni a sus santos, y tenían intenciones de robar los tesoros de las iglesias hoy, justamente, porque los sepulcros están cubiertos con todos sus adornos... Pero los han arrestado.

—¿Al abogado Di Blasi? No puede ser. ¿Quién te ha contado semejantes tonterías?

—Toda Palermo habla del caso y es verdad, como el Evangelio. Y Niño, que como sabe vuestra señoría puede hacer un periódico con las cosas que pasan, me ha dicho que el abogado está preso en Castellammare y que ya le han aplicado tres tratos de cuerda. Niño era el marido de la sobrina de Vella. Gracias a que el abate mantenía a la familia, se dedicaba con exclusividad a recoger noticias entre los cocheros, sacristanes y guardias de portales, durante sus asiduas incursiones en lugares de prostitución y tabernas.

—No puede ser, no puede ser... A Niño tú lo conoces mejor que yo y sabes que es capaz de cambiar vejigas por linternas: especialmente cuando se ha metido en el cuerpo sus buenos cuartillos de vino.

—Pero lo dicen todos.

—Vaya, cuéntame con pelos y señales todo lo que hayas escuchado por allí.

A su modo, la sobrina de Vella relató lo que había ocurrido; a su modo y al modo de monseñor López y Royo. El abate no se convenció por completo, si bien no podía menos que admitir que algo de verdad había en todo eso.

Al atardecer, obtuvo del mensajero de monseñor Airoldi un relato mucho más coherente que el de la mujer, en la forma, pero igualmente increíble en el aspecto conceptual. Fuera como fuese, resultaba cierto que el abogado Di Blasi se hallaba en arresto. El disgusto que experimentó el abate Vella le hizo pensar que era su deber comunicarse con los familiares, para manifestar así su solidaridad y sentimientos amistosos. Por primera vez en su vida se encontraba como efectivo partícipe de las amarguras de otros. Era una

debilidad, una concesión, pero en ese caso particular no le causaba pesadumbre que así fuese, si bien se advertía a sí mismo que, en el futuro, habría de abstenerse de relaciones que implicasen tales sentimientos. «Oh, no hay peligro de que ocurra», se dijo, «ahora te hallas solo como un perro», pero no hizo una tragedia de la comprobación, pues tenía fiereza suficiente para dominar con calma el paisaje de su propia soledad.

Llamó un carruaje y se hizo llevar al monasterio de San Martino. Era una tarde de luces cambiantes: las nubes oscuras se teñían, por momentos, con los rayos del rojo sol poniente. Los árboles se estremecían. El abate Vella, supersticioso, pensaba: «Tiempo de Semana Santa», mientras repasaba en su mente la forma en que se habían precipitado aquellos hechos dolorosos, aquellas desgracias.

Cuando preguntó en la portería del convento por los hermanos Di Blasi, por los padres Giovanni y Salvatore, entre los legos se produjeron intencionados cambios de miradas y de murmullos. Luego de muchos sí y tantos otros quizá, uno de ellos se decidió a ir a ver si... Después de largo rato, el lego regresó para anunciar al abate que el padre Salvatore, el padre Salvatore solo, lo aguardaba en la biblioteca; el padre Giovanni, pobrecillo, no se encontraba en condiciones de recibir a nadie.

«Ay, ay, la biblioteca —pensó el abate. Revivió por un instante la escena que había dado nacimiento a todo el embrollo: el embajador de Marruecos inclinado sobre el códice, monseñor Airoldi en ansiosa expectativa de la respuesta—. Quizá el padre Salvatore lo hace adrede, esto de recibirme en la biblioteca: el lugar del delito... Pero no puede ser, han de pasarle otras cosas por la cabeza.»

El padre Salvatore estaba dedicado a su trabajo. Se puso de pie y salió al encuentro de Vella. Sin hablar se estrecharon las manos. El monje hizo señas a su visitante para que tomara asiento y él mismo se sentó.

—Tal vez os causo una molestia —dijo el abate—, pero no he podido, tan pronto como he sabido la noticia, dejar de venir a veros, porque yo por vuestro sobrino...

—Lo sé, lo sé —interrumpió el padre Salvatore. Vella creyó advertir una vibración de impaciencia en la voz del benedictino.

—Un hombre provisto de una inteligencia y un corazón como pocos tienen. Y no creo en nada de todo aquello que se vocifera por las calles de la ciudad: aquello del saqueo a las iglesias y el robo de los tesoros de los Sepulcros... Hablillas de malvados, de gente que no conocía a vuestro sobrino o que está interesada sólo en habladurías.

—Tenéis razón. No creo que jamás se hubiese rebajado a tanto, aunque, vos comprenderéis, en la pandilla podía haber individuos de otro parecer. Pero él no, no lo creo... Pero lo concreto es que tenía un plan aún peor: quería subvertir el orden, proclamar la república... ¡La república, Jesús, la república!

—Pero...

—Ahora experimentáis horror, jamás se os había figurado que pudiese concebir semejante plan... Os comprendo, hasta diría que os apruebo, si la sangre que me liga a él, la memoria de mi pobre hermano... —sacó un pañuelo para enjugarse los ojos—. Ah, sí, también vos tenéis derecho a sentiros horrorizado, *también vos*.

«Este es el primer golpe», pensó el abate y dijo:

—No; no me siento con derecho a juzgarlo y mucho menos con derecho a horrorizarme... Os aseguro que si hace unos momentos me sentía perplejo y lleno de incredulidad, ahora veo claro: no he creído a vuestro sobrino capaz de tramar el saqueo de las iglesias, pero si me decís que preparaba una revolución...

—¿No os asombra?

—No.

—Comprendo... Siempre sucede así: los familiares son los últimos en percatarse de la locura de un allegado, sobre todo si se trata de una locura que crece con lentitud. Al vivir en contacto constante, nadie advierte en las caras de los demás los estragos de la vejez... Parecía un joven sano de juicio y, en cambio, estaba loco, loco...

—Me habéis entendido mal. He querido decir que la república era su idea más firme y que por ende no me asombra que haya intentado llevarla a la práctica...

—Ah —respondió el monje, entrecerrando los ojos para escrutar el rostro del abate, que se mantenía impasible.

—Cuando más —continuó el abate, luego de un largo silencio— se podrá discutir, en vista del fin que ha tenido, si el momento era oportuno, la fuerza suficiente, y si la prudencia había llegado a su justa medida. Es decir que se podrá argumentar que, en el significado que comúnmente se le atribuye a la palabra, era una locura esa conspiración. Pero de aquí a decir que vuestro sobrino está loco, hay una gran distancia.

—Ah... ¿acaso vos también participáis de sus ideas? La revolución, la república...

—Para mí, república y monarquía son el mismo caldo, la misma superchería. Que haya reyes, cónsules, dictadores o como demonios se llamen, me importa tanto como el curso de los astros, y tal vez menos... En cuanto a la revolución, os lo confieso, mis sentimientos son distintos; aquello de sal de aquí que yo me

pondré en tu lugar, me agrada... ¿qué he de hacerle...? Los poderosos deben meterse en una cueva y los miserables festejan sus triunfos...

—... Caen muchas cabezas —agregó con aguda ironía el benedictino.

—Pues, sí, alguna... —reconoció el abate sin alterarse: le parecía ser un jovenzuelo que demostrase su despecho—. Alguna; ¿para qué sirve una cabeza que no razona?

—Pues no se diría que sois del todo indiferente a la forma del Estado, a las maneras de gobernar y a las personas que lo hacen. Si hacéis distingos, distingos que se relacionan con el filo mismo de la guillotina, entre las cabezas que razonan y las que no razonan, está claro que preferiríais ser gobernado por las que razonan, por aquellas que según vos razonan, previa caída, me figuro, de las cabezas que no razonan —y la voz del padre Salvatore temblaba de indignación.

—Ya —respondió el abate—, quizá tenéis razón... Por cierto que jamás he reflexionado acerca de estas cosas... Pues sí, tenéis razón, de verdad.

El benedictino sorprendió en su mente un pensamiento que, por la forma cruda en que estaba enunciado, le obligaría a pedir de modo expreso perdón a Dios en la oración de esa noche. «Este me toca las pelotas», pensó. Pero se equivocaba: el abate estaba realmente estupefacto al descubrir su interés en cosas que siempre había considerado lejanas e incluso repugnantes. En esa clase de estupor, sobre todo en los últimos tiempos, más de una vez se había sumergido el abate Vella, ya fuese a través de las conversaciones de los demás o en la soledad fértil de pensamientos. Uno de sus recuerdos de infancia era la parábola que explicaba lo que le ocurría. De niño, cuando había comenzado a asistir al catecismo, en los bancos del oratorio se hincaba junto a sus compañeros, alegres como pájaros. Al cabo de una semana, al pasarle el peine por la cabeza que empezaba a sufrir escozores, su madre le había descubierto piojos entre el pelo. La comprobación de su madre, mujer a quien la miseria no impedía un culto casi exagerado por la limpieza (y por cierto que el abate poco había heredado de ella en ese aspecto), seguía viva en sus oídos, en su conciencia: «Te han contagiado los piojosos», con un tono que era a la vez acusador y de advertencia. Los piojos del catecismo. Y ahora los piojos de la razón. Pero bien pronto, como de costumbre, alejó de sí la imagen, el recuerdo y la parábola: un pecado contra el catecismo, un pecado contra la amistad.

Se había distraído. Advirtió que el benedictino le dirigía una mirada inquisitiva, maligna. Se sintió intimidado, confuso. Casi como una disculpa, dijo:

—Pues así es: no piensas en ciertas cosas y después, de pronto, te las encuentras delante.

—Es que teníais entre manos otros problemas —comentó el padre Salvatore con acritud.

Su gusto adolescente por el desprecio volvió a aflorar para hacerle responder:

—Oh, sí: todo aquel bendito trabajo de falsificación de los códices...

—¿Y me lo decís así?

—¿Cómo queréis qué os lo diga? Es la verdad.

—¿Sabéis que, por loco que estuviese, mi sobrino fue el primero en sospechar de vuestro embrollo?

—¿De verdad? ¿Cuándo?

—La noche del día en que vos destruísteis a Hager, exactamente en ese día.

—Me llena de placer saberlo —respondió el abate—. Me llena de placer, realmente.

XIV

«Cuando hablan de sus pies, los campesinos dicen las peores groserías... ahora también tú puedes decirlas, y con razón.»

Tendido sobre la rústica mesa, se miraba en escorzo los pies, que sobresalían de la madera, no porque la mesa fuera corta, sino porque se había extendido para no tocarla con ellos, con esos pies informes como terrones adheridos a los arbustos desarraigados, sanguinolentos terrones de carne cubierta de coágulos. Y despedían un hedor de grasa quemada, de cosa putrefacta.

Pero, al mirarlos en esa posición, tendido sobre la mesa, entre sus ojos y los pies le parecía extenderse una distancia irreal y su dolor mismo se le antojaba distante. Pensaba en aquellos gusanos que viven enterrados en lugares húmedos: cortados en dos, cada una de las partes sigue con vida; del mismo modo, sentía que una parte de su cuerpo estaba viva por el dolor, la otra por la mente.

Pero el hombre no es un gusano y también sus pies pertenecen a la mente: cuando los jueces lo llamaran a su presencia una vez más, debería reconquistar esa parte de su cuerpo ahora tan lejana, casi

viviseccionada de sí, debería ordenar a sus pies que se posaran en tierra, que se moviesen. Delante de los jueces serían sus pies los responsables de expresar la serenidad y la fuerza de la mente. Esos pies que por siete veces, *cual suole il fiammeggiar delle cose unte*, habían sufrido tortura. El decimonoveno canto del *Inferno* le había ayudado a soportar; también otros versos de Dante, de Ariosto, de Metastasio eran formas de aquel maleficio en el que creían, y no sin razón, los jueces. También lo habían ayudado los juristas de la tortura, Farinaccio y Marsili, porque había rescatado de su memoria las definiciones establecidas por ellos, sus absurdos criterios. Después de haber sufrido cinco tratos de cuerda, cuarenta y ocho horas de vigilia y siete veces el fuego, con mucha mayor conciencia podía afirmar que aquellos que habían concebido la tortura y aquellos que la habían sostenido y la sostenían eran estúpidos, gente que del hombre y de su propio carácter humano tenían la misma idea que puede tener el conejo salvaje o una liebre al respecto. Acosados por el hombre, por su propio carácter de humanos, estúpidamente se vengaban a través de la *tortura*: el jurista, el juez, el verdugo. «Quizá el verdugo no, quizá el verdugo, por ser considerado inmundicia, del ejercicio de la crueldad, obtiene al menos un mínimo elemento humano: la conciencia de ser inmundo de veras.»

Tenía fiebre. Y una sed desesperada. De tanto en tanto miraba la vasija del agua, pero no se movía; no se movería hasta que los jueces lo volvieran a convocar a su presencia. Más atroz que la sed qua lo abrasaba sería poner los pies en el suelo, y puesto que los demás no estaban presentes, ahorraba sus fuerzas. Los demás. Los esbirros, los jueces, el verdugo. Pero también su madre ahora pertenecía al mundo de los demás, «al mundo en que se camina, en el que se posan en tierra los pies sin sentir dolores lacerantes». La tortura había dado forma absoluta a su soledad. Los demás hasta en eso se diferenciaban: eran capaces de andar sobre sus pies. Hasta su madre, desgarrada como se hallaba por la pena de los sufrimientos del hijo, tenía en común con quienes le aplicaban tortura, la posibilidad de moverse del lecho a la silla, de una habitación a otra. Y la veía así, agobiada en la casa silenciosa y oscura: imagen de la *soledad*, «como la Virgen que está en la iglesia de los españoles; nosotros la llamamos *Addolorata*, los españoles la llaman Virgen de la *soledad*: para ellos el dolor y el luto son soledad... Pero la soledad de mi madre no es la mía; el dolor físico, la mutilación o la disminución corporal otorgan a la soledad un matiz absoluto, cortan hasta aquellos tenues hilos que logramos mantener entre nosotros y los demás, aun en medio del más profundo dolor del alma... Has dicho alma... ¿Aún puedes pensar en el alma, aunque la tortura te haya demostrado que el cuerpo lo es todo? Tu cuerpo ha resistido, no tu alma. Tu mente que es cuerpo. Y tu cuerpo, tu mente, dentro de poco... *Mas tú y ello juntamente en tierra, en humo, en polvo, en sombra, en nada*... Otro poeta: uno de los que no eran tus predilectos. Pero ahora todos lo son; eres como el borracho, que ya no distingue la calidad de los vinos. Ahora amas la vida como jamás la has sabido amarla. Ahora sabes qué es el agua, la nieve, el limón, cada fruto, cada hoja: como si estuvieses dentro de ellos, como si te hubieras transformado en su esencia». Eran las imágenes de su deseo, de la fiebre: las cerezas que estarían comenzando a madurar entre el verde intenso del follaje, las naranjas que dejaban de ser abundantes y tenían un sabor más dulce y fuerte, como si se convirtieran en pasas. Y los limones, los limones y la nieve: los vasos empañados por el hielo, el perfume penetrante... Veía el claustro de San Giovanni de los Eremitas, los frutos tan pesados y abundantes que, para impedir que cayesen de los árboles, estaban sostenidos por sutiles redes. El claustro de San Giovanni, la iglesia, las cúpulas rojas, los enormes árboles con su fragante carga. «No los verás más.» Las cúpulas rojas. Los árabes. El abate Vella. «A su modo, ha renunciado a la impostura de la vida: con alegría... No a la impostura de la vida: a la impostura que se alberga en la vida... No, en la vida no... Pero sí, también en la vida...» Los pensamientos se le confundían en las llamaradas de la fiebre. «También la tuya ha sido una impostura, una trágica impostura.» Por mucho que divagara, siempre iba a dar al recuerdo de aquellos a quienes había arrastrado a la conjuración; con piedad, con remordimiento, recordaba a quienes lo habían acusado ante los jueces. Quienes habían *soportado* pertenecían, como él, a la dignidad humana. Giulio Tinaglia, Benedetto La Villa, Bernardo Palumbo. Hubiera sido injusto experimentar piedad por ellos, sentir remordimientos por su suerte. El cabo Palumbo. Su entereza, su silencio, su desprecio hacia los jueces; quién sabe de dónde le venían, de qué anteriores experiencias. Se lamentaba de no haberle conocido mejor, de no saber nada de su vida; ni siquiera recordaba quién lo había introducido en la conjuración, no recordaba el tono de su voz: un hombre sombrío, taciturno. «Algunas veces has llegado a sospechar de él, porque era tan cerrado, porque era un cabo: peor que un soldado, pensabas. En cambio...»

Pero los otros, eran los otros la causa de su tormento: aquellos que habían tenido miedo, que temblaban, que imploraban, que acusaban.

«Es inútil que busques amparo en tu soledad. No es cierto que te halles solo: estás entre ellos, su vileza te sirve de compañía. Porque si son viles, es por tu causa. Y cuando tengan conciencia de sus actos, se despreciarán... Pero ya no puedes hacer por ellos más que lo que has hecho durante los interrogatorios. Lo único que puedes esperar es que les apliquen un castigo más leve o, tal vez, que los absuelvan... ¿Por qué no? ¿Por qué podrían condenarlos?» Comenzó a desarrollar con toda lucidez la defensa de sus delatores,

hasta que un sopor doloroso y helado se abatió sobre él.

En su sueño continuaba reuniendo ecos y detalles.

XV

El barón Fisichella, que cumplía funciones de correveidile entre el abate Vella y monseñor Airoldi, llegó a casa del abate a primera hora de la mañana. Era una visita por sorpresa, puesto que el barón, en general, se presentaba por la tarde, jadeante, sudado, confuso. Sus primeras palabras fueron de advertencia: traía malas noticias y fue lo único que dijo antes de declarar lisa y llanamente:

—Os arrestarán, antes de la noche os arrestarán.

El abate se mantuvo impasible.

—Monseñor lo lamenta mucho, está amargado... Es que de verdad no se lo esperaba.

—Yo sí me lo esperaba —dijo el abate.

—Pero, hijo de Dios, ¿no podíais haberos marchado a cualquier parte? ¿No podíais ocultaros?

—No me apetece moverme, me encuentro fatigado... Además, aunque creáis que estoy loco, os aseguro que tengo deseos de ver cómo terminará todo esto.

—Pero eso podría decirlo yo, que estoy fuera del asunto: veamos cómo termina este embrollo, veamos cómo se las apaña el abate Vella... Pero vos estáis metido hasta aquí —con el canto de sus dedos señaló una línea sobre el labio inferior, para indicar el nivel de las aguas en las que el abate estaba a punto de ahogarse, sin remedio.

Sin visible preocupación, el abate se encogió de hombros.

—No os comprendo —dijo el barón—, palabra de honor: no os comprendo.

—Tampoco yo —respondió el abate.

—Pero... la cárcel... ¿no os impresiona? ¿No os provoca terror?

—Me faltaba esa experiencia.

—A mí me falta la experiencia... Excusadme, he estado a punto de deciros una atrocidad... Vaya, sí, me falta la experiencia... Vos me comprendéis... ¿Y qué? ¿Me dejo...?

—Comprendo lo que queréis decir: esa experiencia que os falta no es propia del hombre... Pero la cárcel sí, la cárcel es propia del hombre. Casi os aseguraría que está dentro mismo de él.

—Ya, ya, ya —exclamó el barón, como si estuviese practicando un ejercicio de solfeo. Entretanto, pensaba: «A éste mejor será dejarle solo: está loco de remate.» Se puso de pie.

—¿Me creéis loco? —preguntó el abate.

—Oh, no, ni en sueños... Oídme bien, esto que os diré es el último pedido y la última advertencia de monseñor Airoldi: manteneos firme en cuanto al códice de San Martino, afirmad que no lo habéis corrompido, que lo habéis traducido con puntos y comas y haced lo que os plazca en cuanto al *Archivo de Egipto*, que es falso o que no lo es, como os apetezca... Aunque confesarais que es falso, no os faltaría manera de justificaros, de atenuar vuestra culpa. Podríais decir que el *Archivo de Egipto* ha nacido de los vientos que soplaban, para servir de apoyo a aquello que Caracciolo y Simonetti intentaban establecer; incluso podríais decir que ellos os sugirieron componerlo, en forma velada o directa, como os parezca más plausible... Manteneos firme en esta actitud, en una palabra, y monseñor no dejará de ayudaros.

—Lo veremos —dijo el abate.

—¿Conocéis el dicho? «Ayúdate que Dios te ayudará.» En este caso, ayudándonos pondréis a monseñor en condiciones de ayudaros.

—Lo veremos —repitió el abate.

Se saludaron. Vella permaneció en la parte superior de la escalera mientras el barón descendía. Antes de llegar al portal, el barón se volvió para un último saludo.

—Excusadme —dijo el abate—, había olvidado de preguntaros por Francesco Paolo Di Blasi. ¿Sabéis alguna nueva?

—Nada. Sólo que está cocido.

—¿Cocido? —No ha querido hablar: le han aplicado el fuego, ya comprendéis...

—¿Y ha hablado?

—No. Pero ahora todos los elementos están en poder de los jueces, el proceso comenzará mañana... Le apretarán la mano, será un ejemplo que todos tendrán presente —se llevó la mano al cuello para describir

el ejemplo: la horca.

—¿Es cosa segura?

—Oh, por cierto —respondió el barón.

Luego de un breve saludo con la mano, Fisichella atravesó el portal.

El abate regresó a su asiento delante de la ventana. Allí permanecía durante horas y horas, como un paralítico.

La ferocidad de las leyes, la existencia de la tortura, las atroces sentencias y su ejecución, de las que hasta había sido espectador alguna vez, jamás habían turbado sus sentimientos. Los consideraba hechos naturales o, si lo pensaba con más cuidado, obras de corrección de la naturaleza, similares y tan necesarias como la poda de las vides y el escamondo de los olivos. Sabía de la existencia de un libro contra la tortura y la pena de muerte. Su autor se llamaba Beccaria. Y sabía de la existencia de ese libro porque precisamente en esos días, monseñor López había ordenado el secuestro de todos los ejemplares. También conocía las ideas de Di Blasi acerca del tema. Pero son tantas las bellas ideas que marchan por el mundo; y sin embargo, el curso de las cosas es distinto, violento y desesperado. No obstante, en ese momento, al figurarse a una persona que conocía, a un hombre por quien experimentaba estima y afecto, desgarrado por la tortura y destinado a la horca, de pronto sentía la infamia de vivir dentro de un mundo en el que la tortura y la horca pertenecían a la ley, a la justicia. Lo sentía como un malestar físico, como una náusea que precede al vómito. «Me apetece leer el libro de Beccaria; sin duda monseñor Airoldi lo tiene... Pero están a punto de arrestarme: quizá ni siquiera me permitan leer libros no condenados... Quién sabe si me encerrarán en la Vicaría o en Castellammare; he olvidado de preguntarlo al barón; tal vez en Castellammare, monseñor Airoldi habrá interpuesto su palabra.» La cárcel no le producía temor, había caído en un estado de completa indiferencia ante las comodidades y placeres de la vida. En cambio, se le imponía, poderoso, el deseo de brindar al mundo la revelación de la impostura, de la fantasía que, como luminosa prueba de sí, había creado el *Archivo de Sicilia* y el *Archivo de Egipto*. Se había encabritado en su mente el hombre de letras, había vencido al impostor. Como uno de aquellos caballos negros de Malta, brillantes, briosos, lo arrastraba por el polvo, con el pie enganchado en el estribo.

Además, se había habituado a estar en la compañía de sus pensamientos. Examinaba los hechos de la vida, el pasado y el presente para extraer de ellos sentimientos y significados, como en otro tiempo extraía de los sueños de los otros los números de la lotería. «La vida es un sueño, de verdad; el hombre quiere tener conciencia de ella y sólo logra inventar cábalas. Cada época tiene su cábala, cada hombre la suya... Y del sueño que es la vida hacemos constelaciones de números: dentro de la rueda de Dios o dentro de la rueda de la razón... Y, al fin y a la postre, es más fácil obtener un quinterno en la rueda de la razón que en la de Dios: el sueño de un quinterno dentro del sueño de la vida.;.»

Su antiguo oficio de *numerista* de barrio le facilitaba las palabras necesarias para expresar, siquiera en forma aproximada, su cábala. Una cábala apenas delineada, que se diluía y desembocaba en la superstición.

También estaban allí los recuerdos. Dentro del sueño del presente ahora soñaba el pasado. Veía la isla de Malta, recortada sobre el horizonte marino, envuelta en la dorada niebla del recuerdo. La imagen brincaba dentro de sus ojos como en la lente de un largavista, como en su corazón. Los campanarios afilados como minaretes, las chatas casas blancas, los miradores. Desde los bastiones de la ciudad vieja se perdía la mirada sobre los campos extendidos entre Siggeui y Zebbug: casi amarillas las espigas del grano mallorquín, de intenso verde la Merba naciente, el rojo alegre de la sulla florecida, el blanco reticulado de las hormazas. *«Issa yíbda Ygisemín*.» Comenzaban a florecer los jazmineros. Su aroma cubría calles y terrazos. Los viejos disfrutaban, sentados en los cómodos sillones de mimbre; fumaban sus pipas, tomaban rapé. Las mujeres hilaban algodón, hacían sus tejidos delicados en los pequeños telares. Algún joven ocioso ensayaba acordes en su guitarra, iniciaba motivos que quedaban suspensos, vibrando en el aire absorto. Luego, al atardecer, las guitarras se encendían como grillos, mientras desde el puerto llegaba el canto de los marineros sicilianos, griegos, catalanes, genoveses: esencia de lejanía, de nostalgias. Esos marineros que, en sus cuentos de borrachos, desplegaban el mundo como si fuera un abanico. Ellos le habían revelado la vasta y diversa aventura que ofrecen los lugares al hombre, aun al más miserable; le habían dicho que sólo en la marcha de un lugar a otro es posible para el pobre gozar las alegrías de la vida. Alguna vez había sorprendido a esos hombres en los rincones oscuros del paseo marítimo, abrazados con las venus del lugar, venus deformadas y de carnes abundantes, como aquellas prehistóricas, que luego habrían de tomar su nombre en Malta. Los marineros le habían revelado la existencia de la mujer: asco y ebriedad de donde habrían de hacer sus ardientes curiosidades en *voyeuses* con respecto de los hechos eróticos. Precisamente así, a partir de la mujer, había dado inicio a su falsificación del mundo: de lo que en ella veía, entreveía o adivinaba, obtuvo los elementos necesarios para entregarse por entero a una fantasía inagotable que, con los años, alcanzara la perfección.

A través de la mujer, a través de la fantasía que se había forjado acerca de la mujer, llegó a aquella

fantasía del mundo árabe, hacia la que lo impulsaban el dialecto y las costumbres de su tierra, el oscuro latir de su sangre. «Sólo las cosas de la fantasía son bellas, y también el recuerdo es fantasía... Malta no es más que una tierra pobre y amarga, la gente sigue siendo bárbara, como antes de la llegada de San Pablo... Pero, a través del mar, admite la fantasía de asomarse a la fábula del mundo musulmán y a la del cristiano: tal como lo he hecho yo, como he sabido hacerlo... Otros pensarían en la historia; yo he pensado en la fábula...»

XVI

Eran ya las dos de la madrugada, cuando llegó al lugar de reunión de la plaza Marina, tal vez enviada por alguno de los jueces y escrita en el revés de un pliego. La sentencia salía de un proceso que se había desarrollado a puertas cerradas; soldados con la bayoneta calada habían impedido incluso la formación de pequeños grupos frente al Tribunal. Se sabía, sin embargo, que la sesión dedicada a la sentencia había sido extensísima, desde las dos de la tarde hasta las diez de la noche, en razón de las esforzadas arengas de los abogados Paolo y Gaspare Leone, defensores de Di Blasi, y Felice Firraloro, defensor de los demás acusados. Palabras perdidas, claro está. Pero, sobre todo, los Leone, por tratarse de la defensa de un colega, se habían esforzado.

Del pliego se apoderó el marqués de Villabianca: todos le reconocían el derecho, puesto que necesitaba la noticia para su periódico. Comenzó a leerla en voz alta:

—Iste Franciscus Paulus Di Blasi decapitetur absque pompa, et ante executionem sententiae torqueatur tamquam cadauer in capite alieno ad uocandos complices, et isti Iulius Tinaglia, Benedictus La Villa — et Bernardus Palumbo suspendatur in furcis altioribus donec eorum anima e corpore separetur, et exacutio pro omnibus fiat in planitie diuae Theresiae extra Portam Nouam... (Se ordena que Francesco Paolo Di Blasi sea decapitado sin pompa, y que antes de la ejecución de la sentencia sea torturado casi hasta la muerte, a fin de que nombre a sus cómplices, y que Giulio Tinaglia, Benedetto La Villa y Bernardo Palumbo sean colgados en la horca hasta tanto se separe su alma de sus cuerpos, y que la ejecución pública sea cumplida en la plaza de Santa Teresa, junto a la Puerta Nueva.).

El resto de la sentencia se perdió entre los comentarios que ahogaron la voz del marqués de Villabianca, entre preguntas y explicaciones. Todos se sentían satisfechos, pero no por la ejemplaridad de la sentencia, que no podría haber sido distinta para delito semejante y dada la necesidad de demostrar a los jacobinos y a la plebe el poder del Estado. Estaban satisfechos porque el tribunal había concedido la decapitación a Di Blasi, un hombre que, a pesar de todo, pertenecía a la clase alta y de ese modo quedaba diferenciado de sus cómplices que sufrirían la horca.

Los sirvientes dibujaban, entre las mesas, un desenfrenado mosaico al servir granizados, bebidas heladas y casatas. En cada caso, mentalmente, ofrecían los refrigerios acompañados por un «refréscate los cuernos» o «refréscate la...», según se tratara de un gentilhombre o de una dama. Luego, en la cocina, donde otros sirvientes se afanaban en torno a las botellas y los botes de helado, se perdían en comentarios rápidos y ocurrentes acerca de la satisfacción de sus amos.

—Se sienten felices porque en lugar de ahorcarle le cortarán la cabeza.

—Nosotros les servimos los granizados, ellos se los toman... La horca para nosotros, el hacha para ellos.

—¿Y qué quieres darles a cambio? La satisfacción de hacerse cortar la cabeza...

—Es como comparar un plato de carne con un plato de simples alubias.

—No, no es cuestión de vitaminas, es nada más que una cuestión de clase.

—Clase ¡qué va...! Por mi parte, preferiría saber que mi cuerpo permanecerá entero; sólo pensar que mi cadáver está cortado en dos dentro de la tumba me haría sentir malo.

—¿Cómo pensarías eso?

—Lo pensaría con el alma.

—El alma no tiene pensamientos: se asa en el fuego del infierno y mira.

—¿Qué mira?

—Las burradas de los vivos... O la nada que es la nada.

—Pero con el hacha te mueres en seguida: hasta en eso, ellos se llevan la mejor parte.

—Y se quedan sin cabeza.

El mismo problema, si la guillotina, más allá de cualquier distinción, era mejor que la horca, se debatía

entre la condesa de Regalpetra, don Saverio Zarbo y el marqués de Villanova.

—Decidme lo que os plazca, pero la cabeza, santo Dios, la cabeza... —decía el marqués tocándose la garganta, como si quisiera comprobar que su cabeza se mantenía unida a su tronco.

—Jamás hubiera creído que os importara tanto —dijo don Saverio, que tenía el vicio de zaherir a sus interlocutores.

—A *él* le importaba —observó la condesa.

—Y esto es lo que ha ganado gracias a la cabeza —repuso el marqués.

—¿Sabéis qué pienso? —dijo don Saverio—. Que *él*, como dice la condesa —y acentuó el pronombre para aludir a las antiguas relaciones entre la condesa y Di Blasi— que él sufrirá el castigo más duro por esta diferencia que ha hecho el Tribunal... Creía en la igualdad, luchaba por ella y he aquí que lo condenan a la decapitación y a sus compañeros, a la horca.

—Pues aun desde ese punto de vista, la sentencia es justísima: en casos como éste, la pena debe representar el reverso de las ideas de las que se halle culpable al individuo —aseguró el marqués.

—Ya —asintió don Saverio.

—Quién sabe en qué piensa en estos momentos: ha de estar sumido en el abatimiento... Le tengo compasión y creo que esta noche no podré cerrar un ojo —dijo la condesa.

—Pues sí que os creo —respondió don Saverio.

—¿Sabéis qué os aconsejo? Una infusión de cogollos de lechuga, una taza, una buena taza de esa infusión y dormiréis como un ángel —aseguró el marqués.

—¿De verdad? Pero la infusión de lechuga debe ser de mal sabor, no creo que sea capaz de beberme una taza entera.

—Agregadle unas gotas de limón —aconsejó don Saverio.

XVII

Cada día le visitaba el padre Teresi. Tal vez una atención pedida por monseñor Airoldi, pero que no suscitaba el agradecimiento del abate Vella. Sabía que, en su carácter de capellán de la cárcel de Castellammare, Teresi era espía de monseñor López y Royo y, aunque es verdad que perro no come perro, Vella experimentaba un vago fastidio al verlo, tan dulce la expresión de su rostro como la de una persona que llevara el corazón en la mano, y a la cual se le podría entregar la propia vida, Pero después de diecisiete días de cárcel, el fastidio comenzaba a debilitarse, convertido en hábito. Además, Teresi estaba dispuesto siempre a hacerle algún favor.

De boca de ese hombre supo el abate Vella que Di Blasi había sido condenado a muerte y que la sentencia sería ejecutada en la mañana del día siguiente.

—A menos que —agregó Teresi— sea falso el proverbio que dice que verdugo jamás falta.

—¿Por qué? ¿Qué ha ocurrido?

—Ha ocurrido que el ilustre Di Martino se ha caído de lo alto de una horca, mientras la estaba montando en el llano de Santa Teresa y ahora se halla en el Hospital Mayor: no le ha quedado un hueso entero en todo el cuerpo.

—Es una señal del destino —comentó el abate.

—Pues del destino, nada... Di Martino ya tiene años, sus fuerzas ya no corren parejas con su celo. Ahora está necesitado de alguna ayuda...

—Sin él, no será posible ejecutar la sentencia.

—Tal vez sea preciso aplazarla durante algunas horas o un día. Pero encontrarán otro verdugo dispuesto para el caso, que no os quepa duda.

—Querría pediros un favor —dijo el abate.

—En cuanto a lo que se halle a mi alcance, consideradme a vuestra disposición, como un hermano.

—Os lo agradezco... Pues, quería saludar al abogado Di Blasi.

—Esto, y os lo digo como a un hermano, no es posible: está rodeado por una vigilancia que mete miedo.

«Dale con aquello de hermano», pensó el abate antes de decir en voz alta:

—Pero vos lo veis, habláis con él... ¿No soy sacerdote yo también?

—Pero el caso no es el mismo.

«Lo sé: tú eres espía.» Pero repuso:

—Comprendo... Pero cuando menos podréis llevarle mis saludos, decirle...

—¿Qué? —preguntó Teresi; la súbita ansiedad de que el abate Vella revelara algo interesante, que luego pudiese transmitir a monseñor López, le hizo vibrar las orejas.

—Decirle... Pues... que estoy arrepentido de lo que he hecho... Me refiero a los códices, como comprenderéis... Sí, arrepentido, y que deseo que él lo sepa. Y que... No, nada más: que estoy arrepentido y que lo saludo.

—¿Qué es? ¿Vuestro confesor?

—No, no es por... Es un asunto muy complicado ¿me entendéis? Sería una complicación maldita explicarlo...

«Es algo tan complicado —se dijo— que ni siquiera es verdad que esté arrepentido. Pero no trato de engañarlo al hacerle saber mi arrepentimiento. Tampoco lo hago para confortarlo, porque en el fondo a él no le importa un bledo de mí y de mis códices, y menos en este momento. Es que...»

—Se lo diré. Aún hay algo más que puedo hacer; dentro de poco le llevarán de aquí, para aplicarle tortura y...

—¿Más tortura?

—Así lo dice la sentencia: *torqueatur tamquam cadauer in capite alieno ad uocandos cómplices*... Vos podríais anticipar vuestro paseo por el terrazo del alcázar... yo hablaré con los guardias. Si os apostáis sobre el lado que da sobre el patio mayor, le veréis mientras se dirija al carruaje. Le diré que vos estaréis en el terrazo y que alce los ojos por un momento. Iré de inmediato.

—Os quedaré muy agradecido —dijo el abate—. Y no olvidéis decirle lo que os he transmitido.

Un cuarto de hora más tarde los guardias fueron en busca de Vella para acompañarle en el paseo. La luz del sol enceguecía. El abate sintió un ligero vahído. Luego le pareció que se había convertido en un cuerpo libre y flotante como la bandera flordelisada que sobre su cabeza flameaba y batía según las ráfagas que llegaban desde el mar. En el patio mayor, negro como una cucaracha sobre la grava luminosa, aguardaba el carruaje.

El abate abrió su breviario: fingía leer, con los ojos fijos en el carruaje. Y se decía que lo que estaba haciendo era estúpido, hasta ridículo: como todas las cosas dictadas por el sentimiento, cosas que sólo en el ámbito del sentimiento tienen significado y que, en cambio, son grotescas en la realidad.

Pero estaba de verdad ansioso y conmovido, con todo su ser vibrante en la espera.

Tal vez no había transcurrido más que media hora: cuatro soldados atravesaron el patio en dirección al carruaje. Por detrás de ellos, con el paso lento, vacilante, en medio de otros dos soldados marchaba Francesco Paolo Di Blasi. Por la distancia, por la oblicuidad de los rayos del sol, esas figuras que se movían en el patio parecían aplastadas, no más altas que sus propias sombras. Cuando estuvo junto al carruaje, ante la portezuela que un soldado mantenía abierta, Di Blasi pareció recuperar su estatura. Giró, alzó la cabeza hacia el alcázar. Luego se quitó el sombrero, con una leve inclinación. Por un segundo el abate se sintió presa del espanto y del horror: el hombre que lo saludaba desde allá abajo tenía los cabellos blancos. El negro de sus ropas, el negro del carruaje y de la sombra otorgaban a esas canas una blancura espantosa.

El abate no lograba distinguir las líneas del rostro, pero por debajo de esos cabellos blancos, le parecieron exhaustas, resecas. Respondió al saludo agitando el breviario. Di Blasi desapareció dentro del carruaje. El atónito silencio suspendido se quebró con la voz del cochero; las ruedas rechinaron sobre la grava.

—Dios mío —murmuró el abate—. Dios, Dios mío.

Jamás se había hallado frente a la vida tan colmado de horror. Recordaba ciertos relatos de fantasmas malignos, de personas que ante su repentina aparición encanecían de pronto. En Di Blasi había visto cómo un hombre vivo se transformaba en fantasma maligno.

Teresi, que algunos minutos más tarde subió a llevarle la respuesta de Di Blasi, lo encontró apoyado sobre el parapeto, en total estado de abandono: pálido, los ojos desorbitados y perdidos.

—¿Os encontráis mal? —preguntó.

—El sol —respondió el abate—, el sol me ha producido una alucinación. Me duele la cabeza.

—Bajemos —aconsejó Teresi, antes de cogerle del brazo, con solicitud.

«Tal vez haya sido el sol de verdad», pensó el abate Vella. Quería liberarse de aquella visión tremenda, de aquel recuerdo estremecedor. Tenía miedo. Ni siquiera le interesaba saber si el capellán había llevado su mensaje a Di Blasi.

Pero Teresi le comunicó:

—Le he dicho lo que vos me habéis pedido que le dijera.

El abate le dirigió una mirada fija y vacía.

El capellán Teresi siguió transmitiendo las palabras del condenado a muerte:

—Me ha respondido que la vida tiene tantas imposturas que la vuestra, al menos, posee el mérito de ser alegre y también, en cierto sentido, así me lo ha dicho, útil. Y que admira vuestra fantasía.

—¿Así os lo ha dicho?

—Exactamente... Y que os augura que retornéis pronto a la libertad y que os saluda.

—¿Habéis dicho que todavía lo someterán a tortura?

—Sí, creo que será sólo *pro forma*, sin embargo. Tiene los pies reducidos como pasas y el médico ha dicho que sería peligroso aplicarle el fuego nuevamente... Y... ¿qué os estaba diciendo hace unos pocos minutos? La sentencia será cumplida mañana, a la hora establecida. Entre los presos de la Vicaría se ha pedido por un verdugo voluntario, interino. Se han presentado más de veinte. Han elegido a uno que parece un buey, de veras; tenía que cumplir condena de dieciséis años. No le parece cierto que se los hayan perdonado... Oh, sí, los dichos de los antiguos siempre resultan verdaderos: verdugo jamás falta.

XVIII

Se quitó los zapatos y el alivio que experimentó fue como la inspiración de quien emerge del agua para retomar fuerzas y volver a sumergirse: debía desprender las calzas de la sangre y del pus que rezumaban sus pies y debía hacerlo de un tirón, con terrible decisión de la voluntad y de la mano.

Los jueces se volvieron de espaldas, para no verle, e hicieron como que se consultaban acerca de algo. Hasta los esbirros desviaron sus miradas hacia otro lugar: hacia las ventanas, hacia el techo. Cuando lo miraron otra vez, Di Blasi ya no llevaba las calzas y de sus pies fluía un líquido viscoso y oscuro.

—De prisa —dijo uno de los jueces. El hedor de aquella putrefacción, mezclado con el olor de la grasa fundida, le producía náuseas.

La grasa fundida, hirviente, sería el elemento de tortura en esta ocasión. Lo sería en lugar del fuego, que según la opinión del médico ahora no podría ser soportado por el reo.

—Os será aplicada la mínima tortura, sólo para cumplir con la forma de la sentencia —dijo el presidente.

—Os lo agradezco —respondió Di Blasi.

—El médico se ha opuesto a cualquier otra cosa —aclaró el presidente: se negaba a aceptar el agradecimiento de un reo de Estado.

En una vasija burbujeaba la grasa, ya líquida.

El pesado olor de cocina en la cámara de torturas le distraía un tanto del feroz dolor. Había algo grotesco, ridículo en aquellos hombres, esbirros y jueces, que se movían en derredor de la grasa que se fundía, tal como las mujeres que, en la cocina, luego de la matanza del cerdo, preparan el unto.

Por unos instantes se perdió en el recuerdo: de niño se acercaba a la cocina, en los días en que se fundía la grasa, para comer los chicharrones que tanto le apetecían. La cocina amplia, en la que marmitas y cazos de cobre, en medio de la humosa oscuridad, parecían pequeños soles crepusculares. Hacía años que no entraba en la cocina y que no comía chicharrones: sabor e imagen que permanecían ligados a la infancia.

Pero en el recuerdo, inquieto y doliente, se insinuó el pensamiento de que los jueces y los esbirros también habían tenido una infancia, que quizá también en ellos ese olor hacía brotar el recuerdo de una lejana felicidad o las ansias de una quietud doméstica, el pensamiento de que, dentro de pocas horas, el desagrado por el oficio que cumplían se iría a sumergir en las dulces nieblas familiares: es decir, el desagrado de torturar a un semejante.

Dentro de pocas horas comerían y dormirían, jugarían con sus niños, harían el amor. Se sentirían preocupados por el constipado de su hijo o por el muermo del perro. La puesta de sol, el vuelo de las golondrinas, el perfume de los jardines les provocarían un estado melancólico o jubiloso. Y ahora estaban asistiendo a la tortura.

«Esto no le debe ocurrir a un hombre», pensó y también se dijo que jamás ocurriría un hecho tal en el mundo luminoso de la razón. (La desesperación le hubiese acompañado en sus últimas horas de vida si tan sólo hubiera presentido que, en aquel futuro que veía lleno de luz, pueblos enteros se entregarían a torturar a otros pueblos; que hombres conocedores de la cultura y de la música, ejemplares en el amor a su familia y respetuosos de la vida de los animales, habrían de destruir a millones de otros seres humanos, con método implacable, con una feroz ciencia de la tortura; y que hasta los más directos herederos de la razón habrían de plantear nuevamente la *tortura* en el mundo: no como elemento del derecho, como al menos ocurría en

ese instante en que él la sufría, sino como elemento de la existencia, sin más ni más.)

—Sobre las llagas no —ordenó el juez al esbirro que se había ofrecido para sustituir al pobre Di Martino.

El pobre Di Martino, en ese momento, estaba gimiendo en el Hospital Mayor, sin que médicos ni enfermeros le echasen siquiera una mirada, tendido sobre un colchón de paja que habían arrojado en el suelo: como un perro, peor que un perro.

El esbirro se había ofrecido porque se trataba de algo que se pondría en práctica para salvar apariencias; y esperaba que no se supiese que lo había hecho, porque a la infamia de ser esbirro, se sumaría la de verdugo. Por ello se había forjado el propósito de hacer sufrir al reo de modo de poder decir, con la conciencia limpia y con el testimonio de los colegas presentes, que se había ofrecido para cumplir con ese servicio para no hacerle padecer, porque consideraba que en manos de cualquier otro tendría que haber sufrido. Todo lo cual, si se lo piensa bien, es la justificación que muchos esgrimen para apoyar su vocación o profesión de torturadores. Fuera como fuese, en esa ocasión demostró tener mano ligera: alzó hasta una buena altura esa especie de cafetera, para que el líquido que cayera tuviese tiempo de enfriarse un poco en el aire. La inclinó lentamente, de modo que cayese una gota tras otra, casi a la altura de los tobillos, donde las llagas y heridas no eran visibles aún.

Di Blasi estaba tan habituado al dolor que sólo sentía débiles punzadas, como las de una aguja. Y no se extendió por más de un minuto.

Cuando el presidente dijo «basta», su cuerpo dejó de existir para los jueces. Su alma quedaba entregada a la confortación de la cofradía de los Blancos.

Lo llevaron, pues, al barrio militar de San Giacomo, en el que estaban situadas las tres iglesias de la Maddalena, de San Paolo y de San Giacomo. En razón de que esta última era la principal, fue destinada para la confortación del principal reo. El cabo Palumbo fue recibido en la de San Paolo, Tinaglia y La Villa en la de la Maddalena.

Para los caballeros de la Orden de los Blancos había sido importante elegir a la persona adecuada. Con el fin de confortar las últimas horas de Francesco Paolo Di Blasi, había sido elegido don Francesco Barlotta, príncipe de San Giuseppe: era el hombre exacto para esa función, puesto que después de veinticuatro horas en su compañía hasta la muerte tendría que tomar el aspecto de una solución. Pero Di Blasi no quería entregarse a la muerte como si fuese una solución. Conocía muy bien al príncipe de San Giuseppe y, espantado ante la perspectiva de una conversación acerca de las cosas eternas con un hombre como aquél, después de haber cambiado algunas fórmulas de cortesía, como las que podrían haberse dicho al encontrarse en un paseo o en un salón, Di Blasi dijo que debía escribir algunas cosas, que era su deseo volcar en el papel voluntades y sentimientos que esas horas extremas le sugerían. En realidad no tenía nada que escribir. Hubiera preferido pasar esas horas en soledad.

A punto de comenzar a exponer los temas preparados para confortar al condenado, el príncipe experimentó una cierta desilusión. Se había preparado con empeño. Había leído *El idiota*, en una edición vulgarizada por el príncipe de Butera, y puesto que corría el mes de mayo, había recorrido las páginas de un grueso volumen de *Hebdomadarias Marianas*. Supuso que frente a un individuo que había sido asiduo lector de libros, y tan perverso en su criminalidad, debería apelar a temas de indiscutible doctrina, de verdad radiosa. Hacían al caso, pues, los misterios gozosos, dolorosos y gloriosos de María Santísima. Pero en vista de que Di Blasi se apartó para escribir, el príncipe no tuvo otra cosa que hacer sino orar por él. En un libro que al efecto había llevado consigo, comenzó a leer plegarias de misericordia, de buena muerte y de salvación.

A su vez, Di Blasi sentía que no le era posible y que tampoco debía escribir las cosas verdaderas y profundas que se agitaban en su interior, de modo que comenzó a escribir versos.

La idea que por esa época se había impuesto, permitía que la poesía fuese vehículo de pensamientos no verdaderos, hasta mentirosos.

Hoy, la idea acerca de la poesía no consiente tal cosa, aunque quizá así lo acepta la poesía misma.

XIX

El Señor Dios, que ve en el corazón de cada una de Sus criaturas, ve y juzga el mío por la forma en que Le elevo mis plegarias. Pero sobre todo Le pido que conserve largamente el bien de este Reino y que a

Vuestra Sacra Real Majestad con la Real Consorte y la Real Familia conserve y colme de felicidad.

—El bien de este Reino —sonrió con malicia el abate Vella. Dejó a un lado la pluma, esparció un poco de arenilla sobre el folio—. Está hecho; monseñor Airoldi, por fin, se sentirá tranquilo.

Sopló la arena, ordenó los folios de la carta. Releyó. El pasaje más hermoso de la carta era aquél en que, negando la falsedad, la admitía con sutileza: *Es preciso, pues, admitir que si yo no hubiese hecho más que adivinar o fantasear, no se podía haber adivinado con más justeza ni fantaseado con más vigor; y también ha de ser admitido que el creador de obras tan singulares, me permito decirlo, habría sido digno de una fama muy distinta a la del traductor modesto de dos códices árabes...*

Lejanas y espaciadas, las campanas doblaron a muerto. El abate se hizo el signo de la cruz, pidió luz eterna para Francesco Paolo Di Blasi. «Dentro de poco estará en el mundo de la verdad», pensó. Pero, para turbarlo, se le ocurrió el pensamiento de que el mundo de la verdad fuese éste, el de los hombres vivos, de la historia, de los libros.

Con igual pensamiento, pero más fuerte en sus raíces, más seguro, Di Blasi subía al cadalso en esos momentos.

La plaza estaba casi desierta; sólo se habían acercado los fanáticos, aquellos que al término de la ejecución, tan pronto como eran alejados los cadáveres, solían arrojarse sobre lo que quedaba para apoderarse de unas cuerdas o cualquier otra reliquia del *ajusticiamiento* que habían presenciado y gozado; luego, a modo de precaución, se fabricarían un homeopático amuleto contra la horca a la que se sentían destinados. Entre los grupos escasos de personas sucias y harapientas, bien vestido, rozagante y peinado, se movía de aquí para allá el doctor Hager.

«Esta gente quiere saberlo todo, verlo todo y termina por no ver las cosas esenciales, las cosas que cuentan... En su diario relatará mi decapitación, pero no escribirá una palabra acerca de las causas de mi condena.»

Recordó aquel día de primavera, en Monreale, donde había acompañado a ese escritor, Goethe. Hombre que se conmovía ante un tiesto de Selinonte, ante una moneda de Siracusa: en Monreale se había mostrado impasible, casi fastidiado.

El cadalso estaba cubierto de negro, estaban aprestados los negros velones que serían encendidos en torno a su cadáver. Habían preparado una muerte adecuada a su rango. Allí estaba el sirviente de librea, la librea de luto de su familia, que sostenía entre sus manos una jofaina de plata, dentro de la cual caería su cabeza. Era el sirviente más joven. Quién sabe por qué juego de persuasión o de prepotencia los otros sirvientes habían logrado que ese triste deber recayera en el joven: tenía los ojos llenos de lágrimas, se estremecía en un temblor como de frío.

«Ni siquiera mi madre ha sabido comprenderme, ni siquiera ella ha sabido escuchar la voz de mi corazón, si ha enviado a este pobre muchacho con su librea y su jofaina de plata y los velones negros.»

Se acercó al sirviente y le puso una mano en el hombro:

—Cuando llegue el momento —le dijo—, cierra los ojos.

El muchacho asintió con la cabeza. Di Blasi le volvió la espalda; temía que estallara en un llanto sin consuelo.

Estaba frente al verdugo: un hombre robusto que, sin embargo, en aquel momento parecía retraído en sí mismo, intimidado, nervioso. Se llamaba Calogero Gagliano, era un cabrero de Girgenti que ya había matado a un hombre, y le parecía que no había nada malo en matar a otros y menos aún si lo hacía en nombre de la justicia y pensando en la condena de dieciséis años de cárcel que debía cumplir. En los tres hombres que debía ahorcar no pensaba. Sólo le producía cierto temor el hecho de que se hallaba a punto de cortar la cabeza de un señor, de un abogado. Por todo ello, se acercó a su víctima:

—Vuestra excelencia me perdone.

—Piensa en tu libertad —lo reconfortó el condenado.

El príncipe de San Giuseppe le acercó la venda de seda blanca; luego, por debajo de su capucha blanca, comenzó a murmurar sus oraciones, casi en contrapunto con los tonos más agudos del capellán.

Di Blasi hizo girar una última mirada sobre la plaza. Allí estaba Hager, atento como si tuviese que descifrar un folio del códice de San Martino.

Los espectadores hicieron la señal de la cruz. También el verdugo se persignó y comenzó a orar. Oraba a su Dios, al Dios de las cabras y el mal de ojo, para que le diese mano firme al cortar la cuerda, para que la guillotina cayera bien.

Su súplica fue escuchada.

FIN

Table of Contents

Leonardo Sciascia EL ARCHIVO DE EGIPTO
Primera parte I
II
III
IV
V
VI
VII
VIII
IX
X
XI
SEGUNDA PARTE
TERCERA PARTE I
II
III
IV
V
VI
VII
VIII
IX
X
XI
XII
XIII
XIV
XV
XVI
XVII
XVIII
XIX